La CGIL discute le prospettive del dopo-elezioni

La relazione di Del Turco al Direttivo confederale: giudizio positivo sull'ipotesi di un incarico a Craxi Nel dibattito posizioni diverse I pericoli che vengono dai disegni di restaurazione in campo economico e sociale

ROMA — La CGIL discute il dopo-elezioni, considera — così almeno dice la relazione introduttiva svolta dal neo-segretario generale Ottaviano Del Turco — una novità positiva il possibile incarico di governo affidato a Bettino Craxi, ma non si nasconde il pericolo presente di dare a questa scelta *«il carattere di una manovra politica»*. I *«nuovi filosofi»* di De Mita — Andreatta, Goria, Rubbi — sono infatti già scesi in campo *«per proporre ipoteche sul terreno della politica economica e sociale del nascente governo»*. È un ragionamento complesso, frutto di un difficile equilibrio tra opinioni anche diverse, presenti nella segreteria della principale Confederazione del Lavoro.

Ma la discussione avviata e che si concluderà oggi non rappresenta certo una specie di «referendum» tra i filo-Craxi e gli anti-Craxi. L'intera CGIL è convinta che esistono nel Paese i fautori — lo dimostra l'intera vicenda contrattuale — di un *«disegno di restaurazione»*. *«Non staremo alla finestra a guardare»*, dice Del Turco. L'impegno, preso atto che dopo il 26 giugno *«la DC non è più il partito decisivo per la formazione di una maggioranza»*, è quello di contribuire alla costruzione di un programma che renda possibile *«un'alternativa di governo»*, alternativa che non si giudica ancora possibile, per l'eterogeneità delle forze politiche che, sulla carta, potrebbero dare vita ad una maggioranza senza la DC. La CGIL, comunque, fedele così agli impegni congressuali, lavora per l'alternativa senza remore.

Come battere l'offensiva restauratrice, bloccata dal voto, ma non spenta, anzi pericolosamente presente e condizionante, anche nelle discussioni che stanno precedendo in queste ore il varo del nuovo governo? C'è chi ritorna ad agitare la bandiera del costo del lavoro, della scala mobile da rivedere. Siamo *«per una politica salariale responsabile»*, dichiara Del Turco, ma il governo deve a sua volta affrontare *«le radici vere del differenziale inflazionistico tra prezzi alla produzione e prezzi al consumo»*. E ci sarà bisogno di una grande capacità di rinnovamento dell'intera strategia rivendicativa.

Anche Antonio Lettieri insiste su questo tema. Certo il governo Craxi rappresenta — se ci sarà — un *«fatto storico»*, ma, attenti *«la nuova destra non ha gettato la spugna, tenterà di catturare il PSI»*. E allora il sindacato dovrà avanzare proposte, indicare le vie di uscita dalla crisi. Lettieri fa qualche esempio: blocco delle tariffe per sei mesi, controllo prezzi.

La discussione scava tra le righe della relazione, guarda in avanti. È vero — sostiene ad esempio Alessandro Cardulli, neo-segretario della FILIF — un ipotetico governo Craxi rappresenta un fatto nuovo. Ma basta questo per aggiungere l'aggettivo *«positivo»*? O non bisogna prima misurare i contenuti programmatici — anche tenendo conto delle preoccupazioni espresse dalla stessa relazione —, i movimenti che riuscirà a mettere in moto? Questa analisi servirà a capire, in definitiva, se è in atto quella *«cattura»* del PSI di cui parla Lettieri o se in qualche modo si opera nei fatti per preparare quella alternativa che la CGIL insiste nel perseguire.

Trentin, a tarda sera, ritorna a battere sul chiodo dei contenuti. Non ripetiamo l'errore, dice, di ripartire dalle *«formule»*, dagli *«schieramenti»*, per arrivare poi ai programmi. Insomma il presumibile governo Craxi potrà essere considerato *«positivo»* se il suo programma sarà considerato *«positivo»*. Ma come giungere ad una analisi non inficiata dalle diverse opzioni politiche? Trentin propone una specie di *«cartina di tornasole»*, una *«discriminante»* attorno alla quale emettere un *«verdetto»*. È in atto nel Paese una campagna — guidata dai vari Romiti e Mortillaro — tesa a seppellire il famoso accordo del 22 gennaio, o a rimetterlo in discussione. Questo per quanto riguarda ad esempio scala mobile e contratti. Il governo nuovo come si collocherà rispetto a quell'accordo? Lo farà valere o accetterà di rimetterlo in discussione? Ecco la «discriminante», il banco di prova. A seconda delle risposte il sindacato potrà giudicare. Un'abiura di quell'accordo rappresenterà una *«rottura»* con il sindacato.

La CGIL getta così le basi per una sintesi forte, di fronte all'evolversi della situazione economica, politica, sociale, riparte dai fatti, dalle cose. L'accordo del 22 gennaio, ad esempio, conteneva impegni nuovi e importanti per ridare un potere al sindacato nei processi di ristrutturazione produttiva, nel governo del mercato del lavoro. Sarà il terreno fondamentale — se si potrà superare la prova dei contratti — per l'impegno dell'autunno. È questo potere che Romiti vuole distruggere. Attorno a questo tema — se ci ripensiamo — è ruotata la campagna elettorale. E il tema che si risolve in definitiva, attorno all'interrogativo: chi deve pagare la crisi? Ed è la spada di Damocle che pende sul governo nascente.

Bruno Ugolini

Nel padronato dissensi per Romiti La FIAT prepara un suo contratto

Cesare Romiti

La scelta dello scontro a ogni costo per liquidare il gruppo dirigente Cgil-Cisl-Uil non convince l'Assolombarda e De Benedetti

MILANO — I crociati del grande scontro per eliminare il gruppo dirigente della Federazione Sindacale Unitaria non hanno riportato un successo nell'incontro al vertice tra i «padroni che contano» tenutosi martedì pomeriggio a Milano. I cavalieri bellicosi capitanati da Cesare Romiti e Felice Mortillaro si sono scontrati con le posizioni più morbide e tese a non respingere — per obiettivi politici avventuristi — le proposte avanzate da Vincenzo Scotti. L'amministratore delegato della Olivetti Carlo De Benedetti e l'Assolombarda hanno contribuito a sconfiggere una linea che porterebbe alla distruzione delle relazioni industriali nel nostro paese. Ci si arriverà dunque alla firma del contratto? Forse sì, anche se non tutto è ancora chiaro. Inzialmente pare che taluni degli imprenditori convenuti a Milano tendessero a seguire gli orientamenti di Romiti, che riteneva di potere operare in Italia come nella Svizzera e poneva come condizione per arrivare alla firma del contratto la distruzione del gruppo dirigente sindacale. Alla fine dell'acceso dibattito sembra abbiano invece prevalso le indicazioni di De Benedetti e della Assolombarda: è sbagliato distruggere i rapporti tra le forze produttive, dando magari spazio alle tensioni di componenti corporative e improduttive, è sbagliato pretendere che ci si possa rivolgere direttamente agli operai scavalcando le organizzazioni sindacali; le ultime proposte avanzate dal ministro del lavoro non sono del tutto convincenti, ma possono essere accolte con due accorgimenti, in primo luogo spostando al gennaio del 1984 (invece che al novembre 1983) il pagamento delle 130.000 lire di indennizzo per lo slittamento della firma del contratto (e non pagando questa cifra a chi nel frattempo avesse già lasciato le aziende); in secondo luogo migliorando e chiarendo quella parte del documento Scotti che parla del riassorbimento della riduzione dell'orario di lavoro nelle ferie e nei permessi.

Sulla base di codeste innovazioni, che devono passare il vaglio del ministero del lavoro e soprattutto della FLM, si è generato nell'incontro al vertice di Milano uno schieramento favorevole alla firma del contratto. Anche i restii imprenditori di Brescia e Bergamo hanno abbandonato il campo di Romiti, alla fine isolato, dato che ha raccolto soltanto la «comprensione» di Orlando. Il presidente della Federmeccanica Fontana, il presidente degli industriali bresciani Carpani Glisenti, l'amministratore delegato della Honeywell Peretti hanno consentito sulle ipotesi di accordo presentate da Carlo De Benedetti. Questo naturalmente non vuole dire che i giochi sono fatti. Resta infatti ancora da appurare se su tali posizioni si raggiungerà realmente un accordo con la FLM. Si porrà comunque la questione di un contratto a parte per il settore automobilistico. Forse la Fiat non se la sentirà di portare fino alle estreme conseguenze il senso della sua lotta, giungendo ad abbandonare la Federmeccanica. È più probabile che il gruppo torinese sottoscriva il contratto (sulla ipotesi di ulteriore aggiornamento uscita dal vertice milanese) escludendo però l'adesione delle società Fiat auto, Lancia, Autobianchi e Iveco. Oggi comunque dovrebbe riunirsi la giunta della Federmeccanica per deliberare ufficialmente, ammenoché non venga scelta la strada del disimpegno, di quelli cioè che sono propensi a non fare perdere la faccia alla Fiat pure esprimendo un consenso a firmare il contratto.

Diventa davvero molto arduo seguire il padronato italiano in evoluzioni che oscillano tra il bizantinismo e la voglia di restaurazione sociale, perdendo di vista quelli che sono i problemi drammatici del paese. In linea teorica non è da considerare provocatoria una iniziativa tesa a introdurre modificazioni nello schema di contrattazione abituale nel nostro paese. Ma proporsi per ragioni ideologiche o per cieco odio antisindacale di eliminare i gruppi dirigenti della federazione unitaria significa lanciarsi in avventure pericolose, dai contorni razionalmente incomprensibili. Che tali posizioni siano perseguite da singoli imprenditori è grave, può diventare tragico un loro allignare nelle organizzazioni industriali. Rimane comunque il fatto che sono stati gli orientamenti alla Romiti a fare deteriorare il clima dei rapporti sociali italiani. Se oggi si va verso una svolta che induce a comportamenti maggiormente responsabili c'è da rallegrarsene, senza tuttavia abbassare la guardia, poiché non sono da escludere colpi di coda. Come si cercherà di concretizzare un contratto per l'automobile? Sulla falsariga di quello predisposto con la mediazione di Scotti per i metalmeccanici? Oppure la Fiat seguirà ancora la tentazione di rivolgersi direttamente agli operai sulla base della linea di Romiti di pagare bene (si fa per dire) gli operai che l'azienda riterrà indispensabile mantenere in fabbrica? Pare che la Fiat stia lavorando ad un suo progetto, fondato sulla «monetizzazione» della riduzione dell'orario di lavoro, sulla concessione di aumenti salariali elevati ai capi e alle figure di operai altamente specializzati (cui concederebbe parametri 'specifici). Sembra anzi che il progetto Fiat verrebbe presentato ufficialmente subito dopo la firma del contratto alla Federmeccanica.

Ma questi problemi non concernono soltanto il gruppo Fiat, coinvolgeranno presumibilmente anche le imprese di De Tommaso. La via della vertenza contrattuale è quindi ancora irta di ostacoli e di difficoltà, di trabochetti e di possibili tentativi di confusione. Si può ragionevolmenteritenere che il presidente della Federmeccanica Felice Mortillaro accetterà di firmare un contratto con la Fim dopo avere apertamente conclamato l'esigenza di eliminare il suo gruppo dirigente? Si potrebbe pensare che Mortillaro, posto in minoranza, rinunci ai suoi «obiettivi ideali» e si rassegni da funzionario, pure ragguardevole quale è, a lavorare sulla base di orientamenti contrastanti coi suoi? Potrebbe anche scegliere di dimettersi per insanabili contrasti col suo presidente Fontana e con la maggioranza degli iscritti della associazione di cui è direttore.

Antonio Mereu

Decisioni separate di FIOM, FIM e UILM ma forse Scotti avrà una risposta unitaria

ROMA — Piuttosto che la spaccatura clamorosa in pieno consiglio generale unitario della FLM, meglio che si pronuncino separatamente i massimi organismi di ciascuna organizzazione. Questa la grave decisione della segreteria della FLM, assunta l'altra sera al culmine di un dibattito acceso che ha sancito per la prima volta nella storia di questo sindacato l'impossibilità di una indicazione unitaria sulla conclusione della tormentata vertenza contrattuale proposta da Scotti alle parti sociali.

La polemica tra la UILM e la FIM-CISL è sfociata paradossalmente in una convergenza sull'esautoramento del più alto organismo unitario. La FIOM-CGIL ha dovuto prenderne atto, ma Pio Galli ha duramente criticato l'atteggiamento delle altre due organizzazioni le quali, anziché favorire un recupero unitario all'interno della dialettica democratica propria di ogni struttura sociale di massa, hanno seminato una divisione gravida di ripercussione nel corpo vivo del sindacato dei metalmeccanici.

«È il male minore», è stata la battuta di un dirigente della UILM. «Al punto in cui siamo è meglio rendere esplicita una divisione che esiste, piuttosto che nascondersi dietro un dito», ha commentato un esponente della FIM. Ma il punto non è se nascondere o meno una divisione sulla soluzione contrattuale, tanto più che da tempo il contrasto è scoperto, bensì se l'unità della FLM, ancora più necessaria di fronte alle battaglie che incombono sul terreno delle ristrutturazioni e della stessa applicazione del contratto da parte di tutte le imprese, possa essere sacrificata sull'altare dell'orgoglio di una o due organizzazioni.

Non tutto, però, è ancora compromesso. Il fatto che non si riunisca il consiglio generale non significa necessariamente che la FIOM, la FIM e la UILM risponderanno per proprio conto a Scotti, ricalcando il copione vissuto traumaticamente dalle confederazioni il 22 gennaio per l'accordo sul costo del lavoro. La segreteria della FIM tornerà a riunirsi dopo i pronunciamenti separati e potrebbe anche decidere (sia pure a costo di far saltare la scadenza di giovedì) su un documento comune che rispetti la volontà prevalente nell'insieme della categoria, salvando così in extremis l'unità della FLM, ma senza che nessuno possa dire — come ha fatto un dirigente della FIM a «Pace e guerra» — che «uniti si finge».

Del resto, mentre le tre organizzazioni della FLM continuano praticamente senza soluzione di continuità a misurarsi con i contenuti della proposta Scotti, dalle rispettive confederazioni continuano ad arrivare segnali tesi a non compromettere la forza dell'intero sindacato nelle battaglie che si preannunciano con la ripresa d'autunno.

«Non ignoriamo — ha detto Del Turco, al direttivo della CGIL — i limiti della proposta Scotti, ma essa risponde a un'esigenza che oggi consideriamo assolutamente prioritaria: quella di essere una proposta idonea a rinnovare un contratto nazionale di lavoro di una categoria fondamentale del mondo del lavoro. Per questo diciamo di sì». Lettieri, della «terza componente», è sembrato rivolgersi ai suoi compagni della FIOM, che si sa essere tra i più perplessi, quando ha sottolineato la necessità «che i contratti si chiudano al più presto, per aprire a settembre, di fronte al preannunciato attacco padronale ai lavoratori, una nuova fase in cui il sindacato gestisca una svolta nella gestione del suo potere di contrattazione».

Analoghi accenti sono stati colti nel consiglio generale della FIOM che ha anticipato a ieri i suoi lavori. Dall'ovvio riserbo filtra, comunque, l'orientamento a un giudizio articolato sul compromesso proposto da Scotti, tale da consentire uno sbocco positivo ma anche un recupero dell'unità della FLM.

Ma la FIM ci starà? Ieri mattina i dirigenti di questa organizzazione hanno avuto un nuovo, lungo e acceso confronto con il vertice della CISL. Carniti, si sa, propende per una soluzione che chiuda la partita del contratto in modo tale da lasciare spazi aperti a una iniziativa innovativa degli strumenti di contrattazione, recuperando la battaglia per la riduzione dell'orario all'interno di una strategia rivendicativa più vasta del sindacato. Ma la FIM, lanciata al galoppo nei mesi scorsi, oggi rischia di ribellarsi alla brusca tirata di briglia. Ieri, dopo l'incontro alla CISL, si è riunito l'esecutivo. Qui l'insofferenza è sembrata cedere il passo ai primi tentativi di ripensamento. Oggi, al consiglio nazionale, il nuovo gruppo dirigente (Morese è da pochi giorni segretario generale) si presenta comunque con un compito ingrato: un pronunciamento secco per il no aprirebbe la strada all'isolamento e alla divisione della FLM, mentre un pronunciamento più flessibile mortificherebbe i militanti più attivi.

Chi non sembra preoccuparsi della piega presa dalla vicenda è la UILM. Il suo esecutivo ieri ha approvato all'unanimità un documento che oggi sarà presentato al comitato centrale della UILM perché sia formalizzato il sì a Scotti. Veronese ha comunque auspicato che possa realizzarsi una decisione unitaria, «in assenza della quale — ha detto — trarrebbero vantaggi le controparti e le forze conservatrici».

Pasquale Cascella

Tessili: ora c'è l'accordo anche sulla flessibilità

Un altro passo in avanti dopo l'intesa dei giorni scorsi sugli straordinari - Aggiornate a martedì le trattative degli alimentaristi

ROMA — Due giorni di trattative serrate, sempre con il rischio di una rottura, ma alla fine il sindacato l'ha spuntata: la Federtessile è stata costretta a firmare l'accordo sulla flessibilità. Si è scritto così un altro capitolo del contratto dei tessili e ora ci sono buone possibilità perché finalmente si arrivi alla stretta finale. Cosa prevede l'intesa di ieri? Innanzitutto chiarisce cosa deve essere la flessibilità. E non è cosa da poco visto che nelle altre trattative gli imprenditori tentano di far passare, attraverso questo istituto, un prolungamento dell'orario contrattuale con gli straordinari, gestiti unilateralmente. Nel caso dei tessili, invece, l'aumento del turno di lavoro, se si presentano particolari necessità produttive, sarà compensato da corrispondenti riduzioni d'orario, nei mesi di stasi. Non ci sarà quindi nessun aumento delle ore lavorate all'anno ma solo una loro diversa distribuzione.

L'intesa di ieri — che limita a novantasei la quantità massima di ore flessibili — prevede anche un «premio» per i lavoratori. La «maggiorazione» — come si dice in gergo sindacale — consisterà nell'aumento del 12 per cento del salario per le prime 48 ore di flessibilità, e del quindici per cento se il prolungamento del turno sarà più consistente.

Ma ciò che qualifica l'accordo è senza dubbio la parte che definisce la gestione della flessibilità. Il testo sottoscritto ieri spiega che le «modalità applicative» devono essere concordate dalle direzioni aziendali con i consigli di fabbrica. È un risultato importante, questo, se si considera che fino all'altro giorno la Federtessile sosteneva che la materia doveva essere di completa competenza degli imprenditori.

Ad imporre il cambiamento di rotta all'associazione padronale sono state sicuramente le lotte che da lunedì sono riprese in tutte le aziende del settore; un «peso» però l'ha avuto anche la spaccatura interna al mondo imprenditoriale. Il segnale più evidente di questa frattura viene dalla «Bassetti», che per i tessili è un po' quello che la FIAT è per i metalmeccanici. La più grande azienda del settore ha firmato con il sindacato un documento che «invita le parti a trovare una soluzione per il contratto». Se questo non avverrà la Bassetti si è detta disponibile — anche se nel documento ha usato una formula un po' sibillina — a discutere del pre-contratto elaborato dalla FULTA.

Le notizie positive sulla vertenza tessili purtroppo non trovano riscontro negli altri tavoli di trattativa. Per gli alimentaristi, tutto è fermo. Neanche l'incontro di ieri è servito a sbloccare la situazione. La delegazione della FILIA — il sindacato di categoria — ha illustrato le proprie posizioni sui problemi ancora aperti: la flessibilità, l'orario, l'inquadramento e il salario, e ha chiesto alla controparte una «risposta complessiva». Le organizzazioni sindacali, dunque, vogliono far uscire allo scoperto la Federalimentare, che fino ad ora ha giocato al rinvio, senza pronunciarsi mai chiaramente sui punti della piattaforma. La trattativa è stata interrotta e aggiornata a martedì: al prossimo incontro però la delegazione sindacale ci arriverà forte della mobilitazione della categoria. Dal 26 al 31 luglio infatti sono state indette altre otto ore di sciopero articolato.

Se in questo caso le trattative sono state solo sospese, ben più grave è la situazione per i lavoratori del settore minerario-metallurgico. Qui si è arrivati a una vera e propria rottura. La responsabilità — scrive la federazione unitaria — è tutta «dell'ENI che non ha conferito all'ASAP, l'associazione di categoria, il mandato per concludere la trattativa». E sulla posizione dell'ASAP si sono subito allineate le controparti private. Quello dell'associazione pubblica è un comportamento inspiegabile: è stata proprio l'ASAP a firmare il primo contratto, quello dei chimici pubblici, prima ancora dell'intesa Scotti; ed è stata l'unica organizzazione imprenditoriale a non disdettare l'accordo sulla scala mobile. Forse dietro questo «voltafaccia» c'è qualcosa che ha poco a che fare con la trattativa: c'è il disegno dell'ENI di abbandonare la propria presenza nel settore. È proprio per denunciare tutto ciò il sindacato ha indetto per domani 24 ore di sciopero.

Stefano Bocconetti

Più cari RC-Auto e telefoni Allarmata la Confcommercio

Per le assicurazioni previsti aumenti fino a 12 mila lire - Nella bolletta della SIP una «tassa» di 15 mila lire ogni due mesi

ROMA — La crisi spinge i commercianti a rassicurare i consumatori, la Confcommercio da ieri chiede «fiducia» in una campagna contro gli aumenti dei prezzi, solo chi ci governa continua imperterrito ad accrescere tasse e balzelli. È per una decisione del governo che nei prossimi giorni saranno aumentati i massimali per la RC-Auto, il che porterà a rincari, fino a 12 mila lire, delle tariffe; è ancora da un ministero, quello delle Poste, che viene dato il via ad un'altra iniquità, la bolletta bimestrale della SIP, con la «bimestralizzazione» (orribile parola) anche degli anticipi sulle interurbane, una tassa «a prescindere» di 15 mila lire, che ora pagheremo ogni due mesi.

Ieri la Confcommercio ha presentato alla stampa un progetto assai ambizioso: una doppia campagna, all'interno e all'esterno dell'organizzazione, per calmierare i prezzi e per dare fiducia ai consumatori. Un cartello («in questo esercizio conteniamo i prezzi sotto il tasso d'inflazione») comparirà nei negozi che intendono aderire all'iniziativa, mentre negli stessi negozi sarà condotta una rilevazione mensile sull'andamento di circa 200 prodotti, alimentari ed extra-alimentari.

I dirigenti della Confcommercio (Orlando e Cagetti) hanno ieri preso le distanze dalle analoghe rilevazioni condotte, pure ogni mese, dall'ISTAT, sia per la quantità che per la qualità delle informazioni raccolte. In realtà, però, l'iniziativa sembra vòlta principalmente ai propri aderenti, per scoraggiare la tentazione di recuperare entrate attraverso super-aumenti. Quel fenomeno, più volte denunciato, per cui i negozianti italiani in genere applicano sui prodotti un «ricarico medio di esercizio» dovrebbe insomma, con l'aiuto dei consumatori, essere sventato una volta per tutte.

Ma chi ci difenderà dalle tariffe, queste sempre al di sopra il tasso d'inflazione? A quanto pare è un argomento che non trova orecchie competenti a raccoglierlo. Dal 1° agosto, probabilmente, i massimali per la RC-Auto (assicurazione obbligatoria) aumenteranno del 50%, passando a 15 milioni (da 10) per i danni alle cose; a 75 milioni (da 50) per i danne alle persone; a 150 milioni (da 100) per ogni sinistro. Non sarà finita, probabilmente, perché questa è solo la seconda tappa di avvicinamento dei nostri ai massimali medi europei.

Alla chetichella, sfruttando il solleone, il consiglio di amministrazione della SIP ha approvato l'adeguamento dell'anticipo sulle interurbane ad una nuova, gravosa realtà: le bollette bimestrali. L'anno scorso, quando anche la Società dei telefoni, come l'Enel, chiese ed ottenne scatti bimestrali delle tariffe, si disse che, però, la riscossione sarebbe sempre avvenuta a trimestre; così non è stato, ma per di più, non fidandosi degli utenti, si rende bimestrale anche l'anticipo di 15 mila lire sulle interurbane. È una necessità — dicono — prima dell'introduzione del sistema elettronico, che consentirà di distinguere scatti urbani ed interurbani. Un modo tutto particolare di far pagare ad altri le inadempienze proprie.

n. t.

Esproprio aree: incostituzionali gli indennizzi

La Corte ha dichiarato illegittime le leggi di proroga - L'inerzia del governo costerà ai Comuni 80-100.000 miliardi - Ciò significa meno case, verde e infrastrutture - Critiche dell'Associazione dei Comuni, dell'INU, del PCI - I comunisti ripresenteranno la loro proposta

ROMA — La Corte costituzionale ha rimesso in discussione le modalità di esproprio dei terreni di pubblica utilità, creando un vero e proprio vuoto legislativo ed aprendo un vasto contenzioso che potrebbe paralizzare i programmi edilizi ed urbanistici dei Comuni italiani. La Corte costituzionale, infatti, ha ritenuto nulle le misure-tampone con le quali i governi; dall'80 ad oggi, avevano prorogato «provvisoriamente» i criteri di indennizzo delle aree edificabili e propriate (legge sui suoli, che va sotto il nome di Bucalossi), che erano stati dichiarati illegittimi. Con una sentenza del gennaio '80, infatti, la determinazione degli indennizzi al prezzo medio dei terreni agricoli della zona fu dichiarata incostituzionale perché non teneva conto, ai fini del calcolo del suo valore, della destinazione dell'area, creando disparità tra cittadino espropriato e cittadino che invece restava proprietario di un'area delle stesse caratteristiche di quella espropriata, che poteva essere venduta al prezzo del libero mercato.

In seguito alla decisione della Consulta, se non si volevano strozzare le attività dei Comuni che avrebbero dovuto pagare i terreni espropriati a prezzi di mercato, il Parlamento avrebbe dovuto intervenire con un provvedimento organico. Il governo, invece, tentò di aggirare l'ostacolo, varando in fretta una leggina-tampone (che poi è stata prorogata per quattro volte), che in pratica rimetteva in piedi le norme dichiarate illegittime. Dal gennaio '80 ad oggi i governi che si sono succeduti e la maggioranza, hanno provveduto solo con rattoppi, dando così motivo ai giudici della Corte costituzionale di intervenire nuovamente sulla questione perché non si possono «far rivivere, neppure a titolo provvisorio, norme divenute inefficaci a seguito di una pronuncia di incostituzionalità».

L'inerzia dei governi ha dunque aperto un vuoto legislativo che potrebbe avere serie conseguenze, potrebbe costare ai Comuni (per pagare i conguagli) somme che si aggirerebbero attorno a 80-100.000 miliardi e manderebbero in fumo la programmazione delle città e del territorio.

I comunisti, consapevoli di questo rischio, avevano presentato nella scorsa legislatura una proposta di legge per la gestione del territorio e l'edificabilità dei suoli e la determinazione dell'indennità di esproprio. Ma la vecchia maggioranza aveva fatto muro, impedendo al Parlamento di discutere la proposta. (La settimana scorsa nel corso di una conferenza stampa i sen. Chiaromonte e Libertini hanno annunciato di voler ripresentare subito la proposta di legge).

Ora il governo ed il Parlamento saranno costretti a prendere un provvedimento e fare in pochi giorni quello che non si è riuscito a fare in quattro anni. La Corte costituzionale ha dunque tolto d'un sol colpo la stampella che il governo aveva dato all'urbanistica italiana come rimedio alla precedente sentenza. Un rimedio contingente che doveva durare qualche mese, in attesa di ripristinare la legalità nel settore degli indennizzi e, contemporaneamente, sottrarre Comuni, IACP, cooperative alle taglie della speculazione edilizia. Il governo, invece si è «baloccato» con ipotesi di ritorno ad espropri a prezzi di mercato, limitandosi a bloccare la proposta comunista che prevedeva l'esproprio dei suoli secondo il valore d'uso depurato da tutti gli aumenti di valore derivanti dalle scelte urbanistiche e dagli investimenti fatti dalla collettività. Contemporaneamente la proposta PCI prevedeva un sostanziale snellimento delle procedure per fare della gestione dell'urbanistica un fatto democratico.

Numerose le prese di posizione. Pr l'ANCI, l'Associazione dei Comuni, la situazione è grave. Nessuna opera pubblica a questo punto può avere certezza, di costi o di tempi. L'unico strumento che l'ente pubblico, il Comune in particolare, ha a disposizione è la contrattazione con i proprietari. L'on. Fabio Ciuffini, presentatore della proposta di legge del PCI ha dichiarato: «Si tratta di una decisione carica di conseguenze negative che aggraverà ulteriormente tutti i problemi di gestione urbanistica delle nostre città. Fare opere pubbliche e soprattutto case, da oggi sarà più difficile e oneroso, a volte impossibile. Per migliaia di Comuni per centinaia di migliaia di soci di cooperative ci saranno, inoltre, conguagli da capogiro. Un disastro, insomma, causato dall'insipienza di una maggioranza divisa e lacerata. Quanto alla Corte c'è poco da dire: la sentenza inziale che ha aperto il problema era certamente criticabile, questa, purtroppo lo è molto meno, visto che non si può ridurre il Parlamento alla paralisi come ha fatto la maggioranza ogni qual volta si presentano problemi fastidiosi per la sua compattezza e sperare che la Corte non se ne accorga.

Per il presidente dell'INU, l'Istituto di urbanistica, Edoardo Salzano «La sentenza è gravissima per gli effetti che può provocare. Si accentua ulteriormente l'incertezza del diritto, diventano insormontabili le difficoltà delle politiche patrimoniali dei Comuni, si paralizzano importanti programmi di edilizia economica e di servizi sociali. Oppure si cede al ricatto della rendita e si espropria a valore di mercato tornando all'indietro di decenni. Ma ancora più gravi sono le responsabilità dei governi e delle maggioranze che si sono succeduti dal '68 in poi. È da allora, infatti, che la Corte costituzionale fece esplodere i problemi. Ed è da allora che cominciò anche con il suggerimento esplicito dei giudici costituzionali e con i decisivi contributi dell'INU una possibile soluzione: quella del riconoscimento e della codificazione legislativa dell'appartenenza pubblica, della capacità di edificazione e di trasformazione urbanistica. Ora spetta al governo e al Parlamento provvedere. Se non lo faranno con tempestività e decisione, le conseguenze saranno incalcolabili ed il prezzo sarà pagato una volta di più dai cittadini».

Claudio Notari

DC, rinviata la resa dei conti

L'area Forlani s'astiene sulla relazione De Mita

«Congelato» il vertice: il «vice» Mazzotta, che aveva rimesso l'incarico, rimarrà per ora al suo posto - Nella replica al CN, il segretario ha ribadito la sua linea

ROMA — Il confuso finale del Consiglio nazionale dc, suggellato all'alba di ieri dall'approvazione a maggioranza della relazione De Mita (dopo vani tentativi di compromesso con l'«area Forlani»), fa supporre che lo scontro attorno alla segreteria — e quindi alla linea e alla gestione del partito — sia solo rinviato all'autunno. Intanto, la minoranza dell'ex «preambolo» si rallegra apertamente per «aver posto le premesse per ridimensionare in larga misura le tesi del segretario». Sull'altro fronte, lo schieramento demitiano, che appare indebolito dagli attacchi di Forlani e meno compatto al suo interno, si accontenta di risultare ancora maggioritario e irride alle attese degli antagonisti: «La politica si gioca sul tempismo, non si può star lì ad aspettare Godot», motteggiano i fedelissimi di De Mita all'indirizzo di Forlani.

Del «congelamento» della situazione ha tratto momentaneo beneficio il vicesegretario Mazzotta che a conclusione del CN aveva messo a disposizione di De Mita il suo mandato. Eletto al suo incarico come rappresentante della minoranza forlaniana, Mazzotta (già da tempo sostanzialmente assimilato dalla maggioranza) ha votato l'altra notte a favore della relazione De Mita mentre i suoi ex compagni di cordata si astenevano: evidentemente, egli non aveva più titolo politico per conservare la carica. Ieri mattina, però, il segretario lo ha invitato almeno per il momento a rimanere al suo posto. E ai forlaniani non è restato che sfogarsi bollando Mazzotta e i suoi (in vero pochi) amici «basisti di destra».

De Mita, nella sua replica al CN, ha badato comunque a non chiudere le porte al «processo unitario» che, almeno a parole, troverebbe ancora disponibile la minoranza. Da qui, il tentativo di salvare la sostanza della sua strategia concedendo invece tutto il possibile sui punti sui quali nessuna controversia agita più la DC, cioè la prospettiva del pentapartito e della presidenza Craxi.

Così, nel suo discorso conclusivo, il segretario non solo ha negato ancora una volta di aver impostato una campagna elettorale conflittuale verso i socialisti, ma anzi si è attribuito il merito di avere smussato le «punte più polemiche verso il PSI che venivano spontanee da iscritti e militanti», tanto che lui avrebbe durato fatica ad «arginarle».

Dunque, pentapartito di ferro, in cui allora «diventa secondario che chi sia chiamato a dirigere l'esecutivo provenga da una parte o dall'altra». Ma detto questo, su cui ormai tutta la DC è d'accordo, De Mita non ha mutato di una virgola l'impostazione «bipolare» in cui egli colloca la «grande e chiara alleanza» dal PLI al PSI. In sostanza, egli ha ribadito che gli «interessi divergenti debbono essere aggregati intorno a proposte di governo alternative»: da una parte c'è quella a cui dovrebbero collaborare, ma «senza ambiguità», i soliti «cinque», dall'altra quella del PCI. Perciò o il pentapartito nasce come un patto segnato da forte «coesione e unificazione», oppure «rischieremo di dar vita a un insieme di governi in dissoluzione».

Ancora più netto De Mita è apparso nel ribadire la sua analisi del voto tutta centrata sulle responsabilità della «vecchia DC» (e dei vecchi capi). A Forlani, che ne aveva preso le difese con una forte polemica verso il segretario, questi ha replicato che il partito «rimane inadeguato», che «è ancora troppo omogeneo alla funzione di gestore di un potere che la DC non ha più», che bisogna portare avanti «un rinnovamento per il quale è finora mancato il tempo necessario» (e di qui la sconfitta).

Ad Andreotti, che gli aveva rimproverato un'attenzione solo elettorale verso il mondo cattolico, De Mita ha rammentato invece che da tempo questo non aveva «riannodato un rapporto intenso» con la DC come durante i pochi mesi della sua segreteria, «anche se questo non è bastato»: come a ricordare che la nostalgia di vecchi collateralismi è un antidoto poco efficace contro la «secolarizzazione» della società italiana. Da Andreotti, invece, De Mita ha accolto il suggerimento di fare della Festa dell'amicizia (a Fiuggi in settembre) l'occasione di «una grande riflessione popolare sulle ragioni della sconfitta».

Con queste premesse, era logico che la mediazione sul documento conclusivo tentata prima da Fanfani e poi da Colombo, non potesse andare in porto. La minoranza, astenutasi sulla relazione, si è limitata ad approvare le proposte per la soluzione della crisi di governo.

an. c.

I primi disegni di legge del PCI

Sono le prime rilevanti iniziative legislative del PCI. In apertura della nona legislatura — e in coerenza con gli impegni presi anche nel corso della campagna elettorale — i gruppi comunisti della Camera e del Senato hanno già presentato tre importanti disegni di legge. A Montecitorio le proposte riguardano la limitazione della carcerazione preventiva; a Palazzo Madama è stato presentato il disegno di legge per l'abolizione della Commissione Inquirente. Proprio sul complesso delle prime iniziative e proposte di legge decise dai gruppi parlamentari comunisti Giorgio Napolitano e Gerardo Chiaromonte terranno domani alle ore 12 a Montecitorio una conferenza stampa.

Al Senato l'Inquirente

Così è possibile abolire la «Grande Insabbiatrice»

È il testo approvato in Commissione parlamentare nell'ottava legislatura - Per i reati militari giudicherà il magistrato ordinario

ROMA — Il disegno di legge presentato al Senato per abolire l'Inquirente, cioè lo strumento utilizzato in questi anni dai partiti di governo per garantire ai propri uomini un particolare sistema di giustizia politica, riprende integralmente il testo elaborato — con grande fatica e sotto lo stimolo dei comunisti — dalla prima Commissione permanente del Senato: nel corso dell'ottava legislatura l'esame in aula non fu mai concluso per le resistenze, giunte fino al boicottaggio aperto, frapposte da alcuni settori del pentapartito.

Il punto cardine del disegno di legge (firmato dai senatori Edoardo Perna, Giglia Tedesco, Roberto Maffioletti, Francesco Martorelli, Raimondo Ricci e Piero Pieralli) è quello di restituire al giudice ordinario il processo penale per i reati commessi dal presidente del Consiglio e dai ministri nell'esercizio delle loro funzioni. La messa in stato di accusa è attualmente affidata alla commissione interparlamentare detta Inquirente, o anche Grande Insabbiatrice, mentre il giudizio sui reati ministeriali è poi affidato alla Corte costituzionale. Ma alla Corte suprema in trent'anni è giunto soltanto il caso Lockheed. Tutta questa costruzione, con il disegno di legge del PCI, scompare.

Ed ecco il nuovo sistema.

Il giudice ordinario che nel corso di una inchiesta «inciampa» in un reato commesso nell'esercizio delle sue funzioni da un ministro deve chiedere l'autorizzazione a procedere alla Camera d'appartenenza dell'uomo di governo. Se il ministro (o il presidente del Consiglio) non è parlamentare l'autorizzazione deve essere richiesta al Senato della Repubblica.

Eliminata la giurisdizione speciale e restituendo il processo al magistrato ordinario, si mantiene — come dice la relazione che accompagna il disegno di legge — un momento di valutazione di «politica costituzionale», riservata alle assemblee parlamentari, perché è sempre possibile «l'ipotesi di azione penale avente carattere di persecuzione politica» e può sempre verificarsi «l'ipotesi di un fatto che, rilevante ai fini penali, sia giustificato dall'interesse supremo dello Stato».

Per i reati particolarmente gravi, il disegno di legge del PCI introduce un'aggravante che può comportare l'aumento della pena fino ad un terzo di quella prevista da codice penale.

Una commissione speciale di 21 deputati e senatori verrà costituita soltanto per la messa in stato d'accusa del presidente della Repubblica per i reati di alto tradimento e attentato alla Costituzione.

g. f. m.

Carcerazione preventiva

Due proposte alla Camera per accorciarne i tempi

Arresti domiciliari per i dissociati dal terrorismo - Ridotta la discrezionalità del giudice e più certezza in materia di libertà

ROMA — Una delle proposte presentate alla Camera — primo firmatario il compagno Luciano Violante — si compone di soli due articoli con cui si prevede la sostituzione della carcerazione preventiva con gli arresti domiciliari per:

1. i dissociati (prima del 30 giugno scorso) dal terrorismo che non abbiano commesso delitti di sangue né gravi delitti contro il patrimonio (rapina, estorsione), e che abbiano trascorso almeno un anno in carcerazione preventiva;
2. gli imputati di delitti comuni detenuti per effetto di mandato di cattura facoltativo.

Il progetto è volutamente essenziale, e semplice nella normativa, perché possa essere approvato dal Parlamento con la massima rapidità ad affrontare dopo la pausa estiva, dopo aver valutato i primi effetti di questo provvedimento, altri e più complessi problemi posti dalla dissociazione da terrorismo.

La seconda proposta — di cui è primo firmatario il compagno Ugo Spagnoli — è più complessa, e tende a dare maggiore certezza in materia di libertà personale, oltre che a ridurre alcuni aspetti della discrezionalità del giudice che nella pratica possono dar luogo a profonde disparità di trattamento. Cinque i punti essenziali di questa seconda proposta di legge:

1. non si tiene più conto in genere delle circostanze aggravanti per stabilire la durata della carcerazione preventiva e per stabilire se il mandato di cattura è obbligatorio o facoltativo. Si deve insomma tener conto solo della pena stabilita per il reato-base. In questo modo la durata della carcerazione preventiva e l'obbligatorietà del mandato di cattura non deriverà più dal tipo e dal numero di aggravanti contestati dal magistrato all'imputato, ma solo dalla gravità del delitto contestato;
2. il pubblico ministero non ha più il potere di emettere ordini di cattura, salvo i casi di grave e imminente pericolo di fuga o di inquinamento delle prove;
3. sono abrogati tutti i divieti di concessione della libertà provvisoria quando il mandato di cattura è facoltativo;
4. sono aboliti gli aumenti della carcerazione preventiva previsti dalla legge Cossiga per le fasi successive all'istruttoria;
5. il pubblico ministero non dovrà più emettere immediatamente la comunicazione giudiziaria. Avrà trenta giorni di tempo per le prime indagini, dopo le quali, se i primi sospetti sono confermati, potrà emettere la comunicazione giudiziaria. In tal modo dovrebbero essere eliminate, o almeno fortemente limitate, le comunicazioni giudiziarie «a pioggia» che vengono emanate all'inizio delle indagini, prima di qualsiasi accertamento e che spesso non hanno alcun seguito.

Da rilevare, infine, che con queste proposte di legge il PCI raccoglie e fa propri i rilievi recentemente formulati da Amnesty International e dalla Corte europea di giustizia a proposito dell'eccessiva durata in Italia della carcerazione preventiva.

g. f. p.

I deputati di DP occupano il gruppo parlamentare dc

ROMA — I sette deputati di «Democrazia proletaria», guidati da Mario Capanna, hanno occupato ieri il gruppo della DC a Montecitorio, per protestare contro il fatto che ancora non hanno potuto costituirsi in gruppo parlamentare. Mario Capanna, nel corso di una breve conferenza stampa, ha spiegato che la mancata costituzione in gruppo impedisce a DP persino di svolgere la normale attività parlamentare, dal momento che DP (unico gruppo politico che entra per la prima volta in Parlamento dopo il 26 giugno) è attualmente privo di una sede e degli elementari strumenti logistici, necessari al lavoro parlamentare. Capanna ha svolto un intervento di critica aspra e di attacco aperto soprattutto alla DC e al PCI che, a suo giudizio, sono i principali responsabili di questa situazione, ed ha annunciato una serie di manifestazioni che DP intende tenere nei prossimi giorni davanti alla sede nazionale e alle federazioni del PCI, in tutt'Italia.

La reazione dei dirigenti democristiani all'occupazione è stata molto tranquilla e persino scherzosa. Il presidente del gruppo, Rognoni, ha detto che la DC è sempre stata sensibile ai «problemi degli zingari» e perciò si occupera anche del problema di DP. E il vicepresidente del gruppo democristiano, Cirino Pomicino, è intervenuto per calmare il suo collega Bartolo Ciccardini (il quale chiedeva di por fine «a questa goliardata») sostenendo che la tradizione cattolica prevede rispetto e comprensione «per i poveri di spirito».

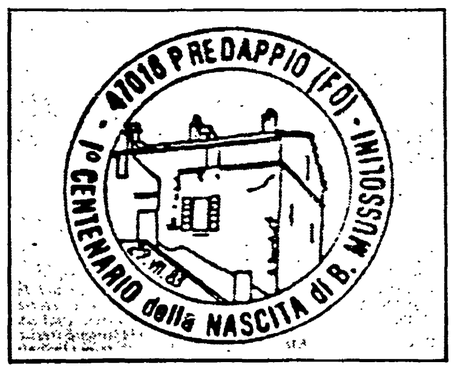
Goffa marcia indietro del ministero che interviene per «ragioni di opportunità»

Revocato dalle Poste il timbro mussoliniano

ROMA — Revocata l'autorizzazione per il «timbro speciale» per il primo centenario della nascita di Mussolini. Il ministro delle Poste ha infatti disposto «per evidenti ragioni di opportunità» di ritirare l'autorizzazione già concessa dalla Direzione generale. Evidentemente qualche nostalgico si annida anche lì.

A chiedere il «timbro speciale», con tanto di disegnino della casa natale di Mussolini era stata la segreteria provinciale del MSI-DN di Forlì con una istanza del 20 maggio ritenuta, dai burocrati, «conforme alla normativa vigente».

Alle proteste di alcuni giornali (non tutti) si sono aggiunte quelle del Comune di Predappio. Il sindaco, Mauro Strocchi, che era stato tenuto all'oscuro di tutto, ha inviato un telegramma di protesta al ministro democristiano Gaspari nel quale esprimeva la decisa condanna della giunta democratica per il rilascio dell'autorizzazione del timbro commemorativo e annunciava che nessuna autorizzazione sarebbe stata concessa dal Comune «per occupare suolo pubblico al fine dell'installazione del predetto ufficio». Ma i missini di Forlì dovevano aver pensato che il



Comune si sarebbe opposto, perché l'ufficio mobile per l'«annullo poi annullato» sarebbe stato piazzato sul sagrato della chiesa.

Ma l'indignazione degli amministratori del comune di Predappio non si ferma al telegramma. Sono già infatti previsti una serie di incontri fra tutte le forze politiche del Comune e della Provincia per concordare iniziative di risposta a quello che viene considerato un vero e proprio colpo di mano. «Abbiamo saputo la cosa dai giornali — ha detto il sindaco Strocchi —. Nessuno ci ha avvisato; neanche le poste hanno chiesto il nostro parere. Volevano metterci di fronte ad un riconoscimento del fascismo in contrasto con i nostri ideali e con i valori e i principi della Costituzione. E la cittadina di Predappio non vuole celebrazioni del periodo fascista».

La marcia indietro del ministro delle Poste pone fine ad una squallida manovra (non a caso il timbro era stato reclamizzato ieri in prima pagina dal giornale missino), che comunque segnala come certe piante malate siano difficili da estirpare. Ma è possibile che nessuno avesse provveduto a informare il ministro?

Italicus come Brescia e piazza Fontana

Le mani potenti che bloccano la giustizia sulle stragi nere

Per le sentenze che hanno per oggetto le stragi del terrorismo nero la formula che è stata applicata è quella dell'insufficienza di prove. Così per piazza Fontana, così per Brescia, così per l'Italicus. La filosofia del dubbio trionfa anche nelle camere di consiglio. Dubito ergo non condanmo. Dal punto di vista giudiziario non ci sono colpevoli. Il PM dell'Italicus dice: «Come cittadino sono amareggiato. Come magistrato sono insoddisfatto». Ottimi sentimenti, ma a nove anni di distanza da quella notte orrenda del 4 agosto la sola cosa certa che si rammenterà anche nelle motivazioni del verdetto assolutorio è che ci sono stati dodici morti e 47 feriti.

A questo risultato si è pervenuti dopo sette anni di indagini e dopo due anni di verifica dibattimentale, le udienze sono state 206. L'inchiesta prima e il dibattimento poi sono stati caratterizzati da fasi alterne, contraddittorie. Alcune udienze di questo processo, che si è svolto in una città che è stata colpita da una seconda e ancora più orribile strage, hanno avuto andamenti addirittura sconcertanti. La conclusione è quella resa nota ieri e che già era stata anticipata nella requisitoria del rappresentante della pubblica accusa. Dunque su Tuti, Franci e Malentacchi rimane l'ombra del dubbio, ma devono essere considerati non colpevoli.

Per taluni legali della parte civile, come si sa, gli indizi erano saldi e, quindi, la conclusione doveva essere diversa. Per altri osservatori gli immancabili inquinamenti, presenti in tutte le indagini sul terrorismo nero, hanno deviato e impedito l'accertamento della verità. Al risultato negativo — afferma l'associazione tra i familiari delle vittime del 2 agosto 1980 — «hanno sicuramente contribuito in maniera decisiva i servizi segreti, che anche in questa strage non hanno prevenuto e aiutato la giustizia a trovare i colpevoli». La denuncia dei congiunti si rivolge, con toni duri, anche contro il potere politico «che anche in questa strage, come in quelle precedenti, con il pretesto del segreto di Stato ha espropriato la giustizia della possibilità di cercare la verità».

L'istituto del segreto, come si sa, venne opposto per la prima volta, nel 1973, ad un altro giudice che indagava su un'altra strage, quella del 12 dicembre del '69. Quel giudice, Gerardo D'Ambrosio, voleva sapere dal SID chi fosse realmente Guido Giannettini e i vertici del SID, con l'avallo ministeriale, si rifugiarono, per non rispondere, dietro il segreto di Stato. L'anno dopo il nostro paese fu sconvolto da due stragi: il 28 maggio in piazza della Loggia, il 4 agosto a San Benedetto Val di Sambro. Ma nel '74 accaddero anche altre cose. Nel corso di quell'anno, ad esempio, il giudice padovano Giovanni Tamburino, titolare delle indagini sulla «Rosa dei venti», aveva fatto arrestare il generale Vito Miceli, già capo del SID. Sarà bene ricordare in proposito, perché la materia riguarda da vicino anche questo processo, che quel giudice aveva individuato l'esistenza di una struttura civile e militare occulta. Una organizzazione che aveva come scopo «quello di seguire e controllare la situazione politica italiana», facendo uso, quando era ritenuta necessario, anche di «modalità di azioni anormali, illegali, segrete e violente».

Ma il giudice Tamburino si vide bloccata la strada. Sul finire del '74 venne estromesso dalle indagini. L'inchiesta passò a Roma, su decisione della Corte di Cassazione. Miceli venne scarcerato e le indagini finirono in un nulla di fatto. Più o meno negli stessi giorni, la Suprema corte estromise anche i magistrati inquirenti di Milano, i quali, proprio in quel periodo, stavano per verificare l'ipotesi, tutt'altro che campata in aria, di una complicità operativa fra le organizzazioni eversive neofasciste e alti esponenti dei servizi segreti. Quando esplose la questione della P2, con la scoperta che molti esponenti dei servizi segreti (i Maletti, i Miceli, i Santovito e via elencando) ne facevano parte, venne chiesto al giudice Tamburino come avesse accolto la decisione della propria estromissione. «Quella decisione — fu la risposta — fu improvvida e quantomeno intempestiva. Perché bloccò alcuni sviluppi che l'indagine stava avendo e che non ebbe più. Oggi vediamo che quella traccia appare più che fondata. Il nucleo dell'indagine infatti era rappresentato dall'esistenza di una organizzazione occulta composta da militari e da civili, la cui essenza consisteva nel condizionamento-controllo della politica italiana».

Su questa organizzazione occulta non si è mai riusciti a pervenire a risultati stringenti in sede giudiziaria. Chi ha cercato di farlo è stato tagliato fuori. I dirigenti di questi organismi occulti hanno fruito di una sostanziale impunità. L'ipotesi, che non pare per niente azzardata, è che abbiano, anzi, continuato ad operare nella direzione indicata dai magistrati messi a tacere. E allora, al di là delle alterne fasi che hanno caratterizzato le varie inchieste, compresa quella dell'Italicus, ben si comprendono i risultati tutti negativi. Eppure non sono né fantasmi né mentecatti quelli che hanno programmato con gelida scientificità le molte stragi che hanno insanguinato il nostro paese. Mani potenti hanno costantemente deviato e bloccato il cammino della giustizia sul fronte del terrorismo nero, assai più articolato e protetto di quello di opposta matrice. Generali, ammiragli, ministri, sottosegretari sono apparsi, di volta in volta, sulla scena di questi processi. Ma sono sempre sgusciati via. La forza della democrazia, grazie alle grandi mobilitazioni popolari, è riuscita a bloccare i programmi eversivi.

Ma fino a quando ai veri responsabili di queste trame, ordite contro le istituzioni dello Stato, non sarà dato un volto, non si potrà parlare di cessazione del pericolo.

Ibio Paolucci

Attentato al Papa, inchiesta verso la conclusione

Non verrà scarcerato Antonov: in autunno il rinvio a giudizio?

ROMA — Serghey Antonov continua a negare e accusa Alì Agca: «Ha sempre detto su di me un cumulo di bugie». La scena si è ripetuta ieri nel carcere di Rebibbia, durante l'ennesimo interrogatorio deciso dal giudice Ilario Martella. Questa volta, però, l'attesa per la deposizione del bulgaro accusato per l'attentato al Papa, era maggiore: il magistrato ha infatti voluto ricontrollare con estrema meticolosità tutta una serie di fatti e di elementi che ha raccolto nei giorni scorsi a Sofia con gli interrogatori di altri personaggi bulgari accusati da Alì Agca. A quanto si è appreso, l'interrogatorio non avrebbe però mutato un gran che.

La versione di Antonov non si è spostata di un millimetro. Ha negato con decisione di aver preso parte all'agguato di piazza S. Pietro e ha negato di aver preso parte a una riunione che, secondo Agca, si era svolta a casa sua, e in cui si sarebbe dovuto definire il progetto per l'attentato. Lo stesso Antonov ha ribadito che le testimonianze concordi dei suoi compagni di lavoro e quelle di una coppia di coniugi bulgari sulla presenza o meno in quei giorni a Roma della moglie Rossitza confermano la sua estraneità alla vicenda e, invece, la falsità di Alì Agca. Antonov, che è stato interrogato per ben sei ore, si è presentato nella saletta di Rebibbia in pessime condizioni fisiche, molto magro e mentalmente non lucidissimo. Ha accolto il magistrato di-

Sergei Ivanov Antonov

cendo: «Venite a scarcerarmi?». Invece, nonostante che l'inchiesta nel suo complesso faccia registrare fatti nuovi e veda vacillare l'impianto accusatorio descritto da Alì Agca, la soluzione del caso Antonov non sembra affatto vicina. Nel senso che non è imminente, come pure volevano alcune voci nei giorni scorsi, la sua scarcerazione. L'ipotesi prevalente, rimane anzi quella di un probabile rinvio a giudizio del bulgaro. In sostanza la sua posizione si è certamente alleggerita, le accuse di Alì Agca si sono mostrate in più parti false e tuttavia, nonostante tutte le verifiche e le indagini, non è stata trovata una prova decisiva che faccia cadere del tutto la versione dell'attentatore del Papa. D'altra parte, proprio negli ultimi interrogatori, si è avuta la conferma che l'unico elemento d'accusa nei confronti di Antonov e della pista bulgara, è costituito dalle rivelazioni di Alì Agca. Il problema, dunque, è sempre lo stesso: saper discernere nel diluvio di parole e di fatti rivelati dal turco, il vero dal falso, la fantasia dalla bugia. Ieri il giudice doveva interrogare anche l'attentatore del Papa, ma la sua deposizione è stata rinviata, probabilmente a questa mattina. Questa deposizione può essere più importante di quella di Antonov. Il giudice potrà contestare al killer turco una diversa versione di molti fatti in base alle deposizioni dei bulgari raccolte a Sofia e che sembrano sorrette da prove piuttosto solide.

Dopo questo interrogatorio a meno di clamorose sorprese o ritrattazioni, le indagini dovrebbero essere sospese per un breve periodo. Dopo la missione di Martella a Sofia, però, molte carte e deposizioni sono state acquisite agli atti e la conclusione dell'istruttoria potrebbe essere questione di mesi: si parla di ottobre, novembre. In questo caso, se Antonov verrà rinviato a giudizio, insieme agli altri imputati bulgari e turchi (anche se contumaci), toccherà alla Corte d'Assise tirare le fila di una mole complessa e tuttora poco chiara di indizi, testimonianze, ipotesi.

Bruno Miserendino

L'ex sen. Psi Pittella accusato per terrorismo interrogato dai giudici

ROMA — L'ex senatore socialista Domenico Pittella, implicato con gravissime imputazioni nell'inchiesta giudiziaria denominata «Moro-ter», è stato interrogato ieri a Roma dai giudici istruttori imposimato e Priore. L'ex parlamentare, che nella passata legislatura ricoprì la carica di presidente della commissione sanita del Senato ma che non si è presentato candidato proprio in seguito alle accuse della magistratura romana, è sospettato tra l'altro di avere ospitato in una clinica di Lauria di sua proprieta Natalia Ligas, la terrorista ferita nel corso di un attentato contro l'avvocato romano De Vita. Pittella si è presentato ieri mattina ai magistrati accompagnato dal suo difensore il prof. Enzo Gaito. L'interrogatorio è stato piuttosto lungo e, fino a ieri sera, non si erano apprese indiscrezioni sull'esito della deposizione. Sull'ex senatore, come si sa, incombe la possibilità di un mandato di cattura; probabilmente i giudici decideranno nei prossimi giorni se arrestare o meno l'ex parlamentare. Attualmente Pittella risulta raggiunto solo da una comunicazione giudiziaria, nella quale si ipotizzano però accuse gravissime, tra cui banda armata e insurrezione armata. Quando era ancora senatore la Procura chiese anche l'autorizzazione a procedere e l'arresto dell'allora parlamentare. Ma la giunta del Senato, che si riunì il primo giugno propose all'assemblea di Palazzo Madama solo la concessione dell'autorizzazione a procedere, negando quella dell'arresto. Il Senato, tuttavia, non si è mai riunito per prendere una decisione definitiva. Il 12 luglio, comunque, non essendo stato Pittella ricandidato, è cessata per lui l'immunita parlamentare. Pittella che si è presentato ai giudici spontaneamente anche nei giorni scorsi sarà probabilmente reinterrogato a breve scadenza.

FIRENZE — Per il gran caldo due giovani turiste in cerca di refrigerio si sono immerse nella vasca panoramica ai piedi del piazzale Michelangelo

Caldo record ma s'annunciano temporali

ROMA — Temperatura record? Gli esperti del servizio meteorologico dell'aeronautica dicono di no. Fa caldo, anzi caldissimo, ammettono, ma se si escludono alcuni casi eccezionali siamo al disotto delle medie record. E i casi eccezionali, tanto per la cronaca, sono quello di Ravenna, che con i suoi 36 gradi ha eguagliato il primato raggiunto nel luglio di 3 anni fa, e quello di Trento, dove la temperatura è salita a 31,4 gradi, record assoluto degli ultimi dieci anni. Per il resto siamo nella norma. E la norma, di questi tempi è: caldo asfissiante e intollerabile. Quanto durerà? Sempre gli esperti, prudentemente, dicono che qualche cambiamento ci sarà. Tanto per cominciare, gia oggi annuvolamenti e qualche temporale sono previsti sul medio e basso versante adriatico. Sereno dappertutto domani, ma le cose dovrebbero cambiare ancora sabato e domenica. Le previsioni parlano di temporali violenti, grandinate e forse anche trombe d'aria sull'Italia settentrionale e sulla Toscana. Bergamo, il Friuli e la Versilia le zone piu esposte. Una notizia consolatoria per chi non sopporta la canicola. Si suda parecchio anche in Ungheria dove il termometro è salito alla temperatura record (per questo secolo) di 35 gradi all'ombra.

Bergamo. Il proprietario arrestato si difende: «È stato un attentato»

OSIO SOPRA (Bergamo) — Arrestato al termine dell'interrogatorio del magistrato, Luigi Martinelli, il proprietario della «Pirotecnica bergamasca» di Osio Sopra, rasa al suolo martedì mattina dalla tremenda esplosione che ha ucciso tre operai, è ora nel carcere di Bergamo, accusato di omicidio plurimo colposo e di lesioni (un quarto operaio e alcuni abitanti delle case più vicine alla fabbrica sono rimasti feriti). L'imprenditore ha ventilato l'ipotesi di un attentato. Ma la tesi difensiva appare alquanto fragile soprattutto perché — a quanto si è saputo — l'imputato non è stato in grado , per ora, di fornire gli indizi che dovrebbero sorreggerla. L'ipotesi comunque non viene scartata, in via di principio, dal sostituto procuratore Antonio Di Pietro che ha nominato un collegio di periti per accertare cause e circostanze della sciagura. Ieri pomeriggio il collegio ha effettuato un primo sommario sopralluogo. Nei due comuni colpiti più duramente dagli effetti distruttivi dell'esplosione, Osio Sopra e Filago, sulle due sponde del Brembo, è in corso l'inventario dei danni. I tecnici comunali verificano la stabilità delle case. Nei prossimi giorni, dopo le perizie necroscopiche, avranno luogo i funerali di Lucio Pinotti, Cesare Martinelli e Vincenzo Mola, i tre lavoratori dilaniati dalla deflagrazione. Migliorano le condizioni dei feriti. Dei tre operai uccisi uno solo era stato assunto regolarmente dalla «Pirotecnica», che aveva in carico, ufficialmente, sette dipendenti. Ma nell'azienda lavoravano altre nove persone, chi a tempo pieno e chi a ore, ma tutte in modo irregolare. Il fenomeno delle assunzioni precarie e uno dei fattori di rischio che già in passato aveva messo a repentaglio i lavoratori di un'altra azienda del Martinelli: uno dei nuovi assunti, impreparato a maneggiare l'esplosivo, aveva provocato uno scoppio che aveva ferito una donna. Le due aziende di fuochi artificiali di Luigi Martinelli si trovano in una zona prevalentemente agricola che, negli ultimi decenni, ha ospitato nuove aziende chimiche al di fuori di qualunque programmazione del territorio. La CGIL, CISL, UIL di Bergamo ha chiesto che si faccia la verifica dei sistemi di controllo, una mappa dei rischi connessi alle attività produttive e l'avvio di una politica volta a programmare la creazione di strutture di protezione civile.

Al processo di Catanzaro l'illuminante spaccato di una Giunta corrotta

«Il vicesindaco prese 50 milioni e poi mi offrì persino un caffé»

La deposizione del «Grande Accusatore», il costruttore Spadaro, che denunciò lo scandalo edilizio Cassiodoro - «Mi portò in giro per la città su un auto e gli consegnai la borsa contenente il danaro»

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Parla il grande accusatore, il professore Mario Spadaro, il costruttore che con le sue confessioni ha dato il via agli arresti per lo scandalo Cassiodoro. Alle 10,10 in punto, in un'aula traboccante di pubblico, Mario Spadaro entra finalmente in scena. Parlerà per 5 ore e 20 minuti, rispondendo a tutte le domande del presidente, del Pubblico Ministero, dei difensori e accusando, con precisione, date, riferimenti e particolari incredibili, mostrando una memoria prodigiosa.

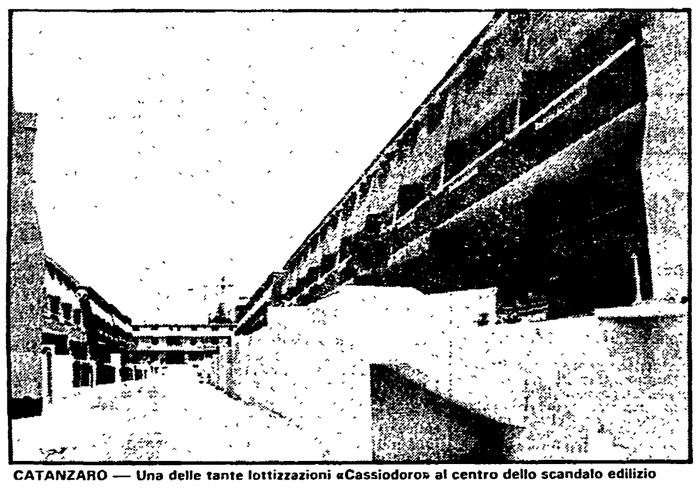
Racconta della sua odissea di mesi e mesi di sottomissione a quella che lui stesso definirà la «Immobiliare Santa Chiara» (Palazzo Santa Chiara è la sede del Comune di Catanzaro), delle tangenti che fu costretto a versare, dei suoi rapporti con il mondo politico ed affaristico del capoluogo calabrese.

Ne è uscito fuori uno spaccato allucinante di quello che è il potere pubblico in questa città, di come gli interessi privati, gli arricchimenti di singoli gruppi, siano stati alla base di pseudo accordi politici, di quante responsabilità la DC e il PSI hanno ancora in tutta la vicenda, di come le tangenti del Cassiodoro non siano che uno dei tanti episodi assurti a metodo dal centro sinistra qui a Catanzaro.

Parlando con i giornalisti al termine della deposizione, Spadaro ha fatto una battuta significativa: «A Catanzaro per costruire non si deve pagare solo la Bucalossi ma la Pisano, la Carbone, e chi più ne ha più ne metta».

La ricostruzione di Spadaro è iniziata dal suo primo incontro con l'ex democristiano alle finanze Pino Rocca. Lo vide sulle scale del Comune nel giugno '81 e Rocca gli parlò subito della lottizzazione.

«Professore — gli disse — questa lottizzazione è legata all'altra di viale De Filippis e se non mollate non si fa niente».



CATANZARO — Una delle tante lottizzazioni «Cassiodoro» al centro dello scandalo edilizio

Le due lottizzazioni, secondo gli accordi interpartitici, interessavano una la DC e l'altra, essendo fra l'altro impegnato come protagonista il vice segretario della federazione provinciale socialista Giovanni Angosti, il PSI.

Spadaro informò dell'incontro l'avv. Garcea che con lui aveva sottoscritto un patto per la cessione del ricavato della vendita di alcuni magazzini dello Spadaro.

«Professore — gli tornò a dire pure il Garcea — più si ungono le ruote, più si cammina». E due giorni dopo Rocca tornò alla carica «Professore — gli disse — dovete mollare 90 milioni. Questi soldi non servono solo a me ma ad altre due persone e servono pure per la Democrazia cristiana».

Alla fine Spadaro fu costretto a cedere e decise di pagare. Rocca, accompagnato significativamente dal segretario regionale amministrativo scudocrociato Walter Fonti, andò a casa sua» e qui Spadaro staccò un assegno a garanzia del futuro pagamento di 75 milioni.

A novembre arrivarono i contanti: prima 50 milioni, poi 7 dopo il resto. In questa occasione, Rocca restituì l'assegno allo Spadaro ed estraendolo dalla borsa esclamò: «Professore finalmente mi tolgo questa bomba». Ma non era finita. Dopo Rocca è il turno infatti di Rippa, responsabile urbanistico comunale.

«Mi chiese — ha detto lo Spadaro — 80 milioni per il buon esito della pratica».

E qui il professore ha riferito il solito campionario di accuse che politici e tecnici rivolgevano al costruttore senza mezzi termini o perifrasi, con un linguaggio alla stregua di estortori di mezza tacca. A novembre il professore pagò Rippa con 10 milioni, ma questi non si accontentava e per minacciarlo gli tolse persino dei lotti dalla concessione edilizia. Per far fruttare al meglio, il professor Rippa suggerì anche di presentare una variante al progetto originario. Ma intanto, nella pratica, era entrato l'assessore all' urbanistica, il vice sindaco ed astro nascente del PSI catanzarese, Leo Pisano. Ieri mattina, lo Spadaro è stato durissimo verso Pisano che lo ha ascoltato bianco in volto per tutta la deposizione. I particolari del pagamento di 50 milioni a Pisano sono degni di un film giallo: «Il vice sindaco — ha raccontato il costruttore — mi ha fatto salire in macchina, mi ha fatto fare un giro assurdo per la città, guardando sempre di non essere seguito. Poi vicino al Duomo mi ha fatto lasciare la busta con i 50 milioni e mi ha offerto addirittura un caffè».

Ma anche per la variante, il professore fu costretto a pagare e qui nel suo racconto Spadaro ha aggiunto due novità di grande rilievo che non mancheranno di avere seguito.

Sentitosi perseguitato, lo Spadaro si rivolse infatti al sindaco dell'epoca, il dc Aldo Ferrara, al quale raccontò tutta la vicenda della lottizzazione, comprese le richieste del Pisano. Ma Ferrara non ha mai mosso foglia, non risulta infatti che fece niente né che si rivolse mai alla magistratura.

Spadaro è andato oltre raccontando anche che la sua vicenda non è un caso isolato e che un altro imprenditore di Catanzaro, Saverio Costantino, gli disse, presente la moglie, così: «Professore, altro che 50 milioni ho dovuto dare io! A Pisano una valigia piena di soldi ho dato e gliela ho consegnata sotto il portone dello studio dell' attuale sindaco di Catanzaro, il dc Marcello Furriolo».

Su questa parte della deposizione, il PM ha deciso di aprire un procedimento penale a parte. Spadaro ha poi raccontato come il Pisano tentò un'altra estorsione, di cento milioni, stavolta, intervenendo nell'acquisto da parte del Comune di alcuni alloggi del Cassiodoro da destinare agli sfrattati. Ma Spadaro stavolta si rifiutò mentre quando il Pisano gli spillò altri 50 milioni, alle sue rimostranze e ai tentativi di avere uno «sconto», il vice sindaco reagì così: «Professore mi avete preso forse per un ladro di galline?». Frasi che si commentano da sé. Prima di Spadaro ieri aveva brevemente deposto il sindaco Furriolo che ha confermato la vergognosa decisione del Comune di non costituirsi parte civile. Si riprende lunedì con le arringhe della parte civile e la requisitoria del PM.

Filippo Veltri

Giovanni Pandico

Si difende accusando il maresciallo Guarracino

«Ma quale carcere? Ad Ascoli Piceno sembrava d'essere al grand hotel»

Il capo degli agenti dice che il boss camorrista Raffaele Cutolo e Pandico erano di casa negli uffici del direttore

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Ma che supercarcere e supercarcere, quello era una specie di albergo».

Questa stupefacente affermazione l'avrebbe fatta il maresciallo degli agenti di custodia di Ascoli Piceno, Guarracino, nel corso dell' interrogatorio a cui è stato sottoposto da parte dei magistrati che stanno conducendo le indagini dopo il blitz che ha portato al «venerdì nero» della banda Cutolo.

Guarracino, come si ricorda, è accusato da Pandico che ha affermato che il maresciallo sarebbe stato un affiliato di Cutolo, ma il sottufficiale ha respinto con fermezza quest'accusa, anzi ha raccontato alcuni episodi ai due magistrati che (se corrispondenti al vero) renderebbero diversa la sua posizione processuale. Il difensore di Guarracino, l'avvocato Trofino, dopo l'esito del colloquio del suo difeso coi giudici Di Persia e Di Pietro, era piuttosto ottimista e riteneva la linea difensiva molto più praticabile. Non è trapelato molto su questo interrogatorio ma si è saputo che il maresciallo Guarracino ha raccontato anche alcuni episodi estremamente significativi sulla «prigionia dorata» del boss della Nuova. Per esempio il sottufficiale avrebbe raccontato che Pandico e il suo capo Raffaele Cutolo erano abituè della stanza del direttore dove andavano quando volevano e dove si intrattenevano per fare quattro chiacchiere e bere qualcosa quasi quotidianamente. Quando, poi, venne emanata la disposizione ministeriale che impediva ai detenuti di tenere in cella la macchina da scrivere e quindi venne sequestrata anche quella di Giovanni Pandico, il «super dissociato» si rivolse proprio alla direzione del carcere per riottenere la macchina da scrivere e quando il maresciallo Guarracino ha cercato di far presente al direttore che il sequestro era avvenuto per una precisa direttiva ministeriale, Pandico lo ha interrotto dicendo: «Zitto tu!». E Pandico riottenne quello che gli era stato sequestrato. Lo stesso Pandico chiese anche di lavorare come scrivano negli uffici del carcere e, nonostante ci fosse già un altro detenuto che svolgeva questo stesso compito ed il parere contrario di Guarracino, il consigliere di Cutolo ottenne l'incarico che gli dava una preziosa conoscenza della vita del supercarcere.

Di Pietro e Di Persia hanno anche interrogato frate Mariano Santini, il cappellano del carcere ascolano che ha respinto ogni addebito. I magistrati, su richiesta dei difensori, hanno ordinato ulteriori accertamenti «testimoniali», ma la posizione del cappellano non sembra essersi modificata troppo dopo questo interrogatorio.

È stata respinta, ancora, l'istanza di libertà provvisoria avanzata dai difensori di Antonio Sibilia. Il giudice istruttore De Lucia ha voluto anche sottolineare che lo stato di salute del presidente dell'Avellino (che ieri pomeriggio era ancora nel nosocomio del capoluogo irpino) è tale da consentire la detenzione in un centro «clinico carcerario».

Allora come mai Sibilia è stato trasferito in ospedale ad Avellino? E chi ha autorizzato questo trasferimento? C'è realmente pericolo per la sua vita come qualcuno ha affermato? Farebbe bene il ministero di Grazia e Giustizia a chiarire anche questa vicenda che presenta, come tutte le «storie di camorra», molti punti oscuri...

Intanto Enzo Tortora dal carcere ha rilasciato la sua prima intervista. Lo ha fatto per l'«Europeo» e naturalmente afferma di essere innocente, che spera di uscire dal carcere al più presto, magari alla fine dell'estate e che la sua opinione sulla camorra non è cambiata rispetto a quella che aveva prima dell'arresto.

Il presentatore spera anche di tornare a condurre «Portobello» e mantiene una dieta strettamente vegetariana. Una intervista che non aggiunge nulla di nuovo alle dichiarazioni rese dagli avvocati e a quelle trapelate sulla stampa. Anzi che sembra attenta a non introdurre alcun elemento nuovo.

In mano ai magistrati, infine, c'è un altro pentito, uno che conta e che avrebbe fatto parte del commando che ha assassinato il vicedirettore del carcere napoletano di Poggioreale Giuseppe Salvia. Le sue dichiarazioni sarebbero interessanti e riguarderebbero un periodo particolarmente incandescente della guerra fra i clan della camorra. Le indagini sono appena cominciate, ma si annunciano fruttuose.

Vito Faenza

Camorra: altri 117 ordini di cattura nel Casertano

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Altri 117 ordini di cattura contro altrettanti presunti camorristi della Nco, l'organizzazione di Raffaele Cutolo, sono stati emessi dalla Procura della Repubblica di S. Maria Capua Vetere (Caserta) ed eseguiti, in parte, dai carabinieri di Caserta e dei gruppi Napoli I e Napoli II. Trentadue sono le persone arrestate.

Sessanta ordini di cattura, invece, sono stati notificati in carcere a persone già detenute. Venticinque presunti camorristi, infine, sono sfuggiti alla cattura e vengono ora attivamente ricercati.

L'operazione è stata fatta scattare l'altra notte ed è stata condotta, contemporaneamente, in quattro province della Campania: Caserta (23 arresti), Napoli (7 arresti), Avellino (un arresto) e Benevento (un arresto). Magistrati e ufficiali dei carabinieri definiscono l'operazione un seguito al clamoroso blitz anticamorra dal 17 giugno, quello che portò in carcere, tra gli altri, Enzo Tortora.

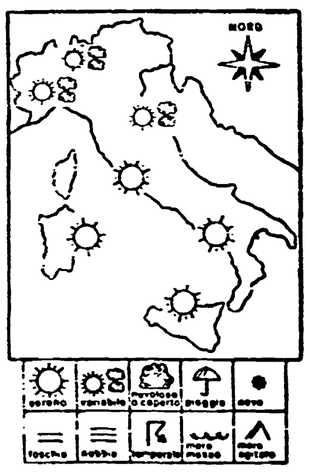
Tra le persone catturate o ricercate, però, stavolta non vi sarebbero nomi di spicco: i sospettati vengono definiti «manovalanza», «pesci piccoli», come si usa dire in gergo. C'è solo da notare che tra gli arrestati vi sono diversi appartenenti ad una cooperativa di attacchini che avevano lavorato nella appena conclusa campagna elettorale per candidati di spicco della Dc casertana.

Anche questa operazione sarebbe il frutto delle confessioni di Michelangelo D'Agostino, il «pentito» della Nco accusato di aver commesso ben 10 omicidi in appena 3 mesi.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	19	35
Verona	23	34
Trieste	25	31
Venezia	23	32
Milano	27	34
Torino	21	31
Cuneo	26	33
Genova	24	30
Bologna	26	39
Firenze	18	36
Pisa	17	33
Ancona	19	37
Perugia	22	33
Pescara	19	35
L'Aquila	18	34
Roma U.	19	37
Roma F.	20	33
Campob.	24	35
Bari	22	33
Napoli	22	32
Potenza	20	30
S.M.Leuca	24	35
Reggio C.	26	36
Messina	26	33
Palermo	24	29
Catania	19	36
Alghero	17	37
Cagliari	19	36



SITUAZIONE: Continua il caldo torrido su tutta la penisola. Una moderata perturbazione proveniente dall'Europa centrale si muove verso i Balcani e può interessare marginalmente l'arco alpino le regioni settentrionali specie il settore orientale e la fascia adriatica. IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali e su quelle adriatiche centrali nuvolosità variabile che durante il corso della giornata può intensificarsi e localmente può dar luogo a qualche episodio temporalesco specie in prossimità dei rilievi. Su tutte le altre regioni della penisola tempo buono caratterizzato da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Temperatura ovunque molto elevata

SIRIO

Annega nella vasca da bagno bimbo di 23 mesi ad Arzano dove conservano l'acqua razionata

Dalla nostra redazione

NAPOLI — La tragedia si è compiuta nel giro di qualche minuto. Il piccolo Giuseppe Lanzillo di 23 mesi, secondo figlio di un operaio residente ad Arzano, vicino a Napoli, non visto, si è avvicinato alla vasca da bagno piena a metà e vi è scivolato dentro annegandovi.

È accaduto nel pomeriggio di martedì. Una tragedia che ha sconvolto una famiglia ma che sta commuovendo l' intera cittadina non solo per la crudezza con la quale ha colpito un piccolo inerme, ma per le circostanze che l' hanno provocata, sia pure indirettamente.

Arzano è uno dei luoghi della «grande sete» nella provincia di Napoli. Ogni estate, inevitabilmente, scoppia il dramma dell'acqua. In queste settimane, l'erogazione viene sospesa dalle 14 alle 22. Ma in molte case i rubinetti rimangono asciutti fin dopo mezzanotte e alle sei del mattino si torna daccapo. Naturale che in quelle poche ore disponibili le famiglie ne facciano provvista riempiendo tutto quello che possono.

Così fanno anche i Lanzillo. Così il piccolo Giuseppe è annegato nella riserva d'acqua.

Morire annegato per mancanza d'acqua è un paradosso che può accadere solo in posti come Arzano, condannati dalla Cassa per il Mezzogiorno a rimanere senz'acqua appena comincia il caldo.

Il corpicino è stato rinvenuto che galleggiava nella vasca, dalla madre Maria Piscopo, una donna di 32 anni, la sventurata è riuscita a lanciare un solo grido prima di crollare. Ora è ancora in preda ad un violento choc e non riesce a parlare.

I fatti li apprendiamo dal marito, Francesco Lanzillo, 33 anni operaio in cassa integrazione di una piccola fabbrica per attrezzature sportive, che ora dà una mano in uno studio fotografico di certi parenti, proprio sotto casa sua, in via Cavalieri di Vittorio Veneto, 33.

È stato lui ad accorrere per primo. Il bimbo era morto, non c'erano dubbi. Ma non si è abbandonata l'estrema speranza solo dopo che i sanitari dell'ospedale Cardarelli di Napoli ne hanno confermato la morte per annegamento. Erano da poco trascorse le 15.30. Francesco Lanzillo ci racconta il suo dramma con frasi smozzicate, a fatica.

Dopo il pranzo, verso le 13, la madre aveva messo il piccolo a dormire accanto alla sorella di tre anni, Nunzia. Di tanto in tanto li sorvegliava mentre sbrigava le faccende di casa. Ad un certo punto, si è accorta che il bimbo non era più nel lettino, ha cominciato a cercarlo febbrilmente. Poi è entrata nel bagno. Il resto è noto.

In pochissimo tempo la notizia si è diffusa nella cittadina, provocando reazioni indignate. Arzano, 33.179 abitanti al censimento dell'1981, uno dei centri a nord di Napoli che dovevano costituire il cosiddetto «polo industriale» e che è diventato solo un dormitorio, caotico addensamento di palazzi. Tra le carenze più sofferte c'è appunto quella dell'acqua, puntuale ad ogni estate, che più volte ha provocato spontanee proteste.

Ad accrescere l'esasperazione della gente è intervenuto ieri un altro episodio che ha tenuto a lungo centinaia di persone col cuore in gola.

Verso le 13 per cause incidentali ha preso fuoco un appartamento in via Galileo. La mancanza d'acqua non ha consentito che si intervenisse subito.

Si è dovuto attendere l'arrivo dei Vigili del fuoco di Napoli. Un tempo che è sembrato interminabile, durante il quale si è temuto per la vita di una donna che si era rifugiata sul balcone col figlio al collo.

La mancanza d'acqua è, dunque, la principale accusata ad Arzano. Come responsabile è indicata la Cassa del Mezzogiorno per i ritardi e le inadempienze che ha accumulato in tutti questi anni.

È indicata l'amministrazione comunale che, dopo le elezioni del 26 giugno, col successo delle sinistre non potrà essere ricostituita com'era, miope ed immobile. Sono indicati come responsabili anche tutte le autorità che potrebbero intervenire contro gli abusi che si commettono e invece mai si è visto un provvedimento capace di garantire che la poca acqua destinata ad Arzano vi arrivi realmente e ad evitare che venga dirottata lungo la via.

Franco De Arcangelis

Gli esquimesi difendono la caccia alle balene

BRIGHTON — Eugene Brower, sindaco di North Slope Borough in Alaska e comandante di una baleniera esquimese, ha detto che gli esquimesi di Alaska sono contrari al bando internazionale contro la caccia alle balene e non lo rispetteranno. Brower ha sottolineato che le popolazioni esquimesi da secoli vivono sulla caccia ai grossi cetacei. «La caccia alla balena è l'anima della nostra cultura», ha detto il sindaco esquimese, che fa parte, come consulente, della delegazione americana che prende parte alla 35ª conferenza per la salvaguardia delle balene.

Dall'Ungheria ricetta contro i capelli grigi

BUDAPEST — L'agenzia di stampa ungherese MTI rende noto che un ricercatore ungherese ha scoperto la ricetta per ridare in via naturale ai capelli grigi il loro colore originario.

Partendo dalla constatazione che il capello perde il colore perché si riempie di aria e non lascia penetrare il pigmento, il ricercatore ungherese ha trovato una crema che, dopo alcuni giorni di massaggi, «spinge» il pigmento all'interno del capello. Basta in seguito eseguire il trattamento due volte alla settimana per conservare il colore ai capelli.

Il PCI chiede il ritiro del provvedimento-Falcucci

Clientelare e pasticcione il decreto sulle cattedre

Valanga di critiche sul criterio seguito per ripartire migliaia di nuovi incarichi negli atenei - Duri anche PSI, PRI e PLI - Oggi l'incontro tra sindacati e ministro

ROMA — Una scelta «ottusamente burocratica e metodologicamente assurda, che in realtà nasconde operazioni clientelari e pasticci culturali». Il giudizio del PCI sul recente decreto ministeriale che ripartisce le nuove cattedre universitarie non poteva essere più netto. D'altra parte, sul decreto firmato dalla dc Franca Falcucci, in questi giorni si è rovesciata una vera e propria valanga di critiche, spesso durissime, anche da parte di forze che appartengono all'area governativa. La questione non è certo irrilevante, con quel decreto infatti, il ministero stabilisce numero e tipo delle nuove cattedre universitarie e la loro ripartizione nei diversi atenei; una scelta che riguarda in tutto 3 mila docenti, cioè mille professori ordinari e duemila «associati». Il rischio, più che evidente, è che siano assecondate spinte clientelari, con la conseguenza di calpestare un serio criterio di programmazione e di ipotecare pesantemente il futuro delle nostre università.

Dopo aver fatto rilevare che il decreto Falcucci è stato firmato «non a caso in periodo di vacanza del Parlamento e del Consiglio nazionale universitario», il documento della sezione scuola-università del PCI afferma che quella ministeriale è «una ripartizione di comodo travestita da programmazione e i cui criteri risultano del tutto oscuri» e tutto questo conduce ad «assurde classifiche di incremento delle aree disciplinari, quantificate in modo rigido e immotivato». Insomma, un vero e proprio colpo di mano. Il quale, peraltro, contiene una clamorosa «contraddizione». Infatti, dice il documento, «mentre finge di programmare mille cattedre», il ministro «ne ha già distribuite illegittimamente sottobanco altre 6-700».

Associandosi alle critiche e alle preoccupazioni espresse da altre forze politiche (come il PSI, il PRI e il PLI), il PCI annuncia una propria iniziativa. Una volta insediate le nuove commissioni parlamentari Pubblica istruzione sarà subito richiesto il ritiro del decreto Falcucci («del resto palesemente illegittimo e facilmente impugnabile in sede giurisdizionale»). I criteri per la ripartizione delle cattedre, aggiunge il documento, dovranno essere decisi sulla base delle indicazioni del Consiglio universitario nazionale.

Il decreto sulle cattedre è dunque sotto tiro. Richieste di un suo ritiro sono venute da tutte le parti. Dopo gli attacchi di PSI, PLI e PRI, sono venuti quelli dei tre sindacati confederali. Oggi, CGIL, CISL e UIL dovrebbero incontrarsi con il ministro Falcucci. Anche loro chiederanno che il decreto venga ritirato. L'opposizione dei sindacati, ha detto Rino Caputo, della CGIL, riguarda sia il merito che il metodo seguito dal ministro. Comunque, non è tollerabile che una decisione di tale portata venga presa senza che siano prima consultati il CNU e le diverse facoltà. Analoga la presa di posizione di tutti i presidi della facoltà di magistero di Roma.

Critiche e richieste di ritiro non hanno valore platonico perché già ora i sindacati annunciano per ottobre, nel caso di una risposta negativa del ministro, un'ondata di agitazioni.

Al coro delle proteste si aggiunge la voce del sindacato autonomo, il cui segretario Nino Gallotta, eufemisticamente, si è detto «sorpreso» per le decisioni del ministro.

Uniche eccezioni, Osvaldo Pagliuca, della UIL, e Francesco Faranda, presidente del CNU. Se per il primo il decreto contiene anche delle «novità positive», il secondo si sarebbe dichiarato «d'accordo» con quanto deciso dal ministro.

Narni, il fuoco distrugge un bosco. Ustionate due bambine

TERNI — Numerosi incendi ieri nella provincia di Terni. Quello di più vaste dimensioni è scoppiato, nel pomeriggio, a pochi chilometri da Narni, in località Madonna Scoperta ed ha interessato oltre 60 ettari di bosco. I danni sono estremamente rilevanti: oltre al patrimonio boschivo andato completamente in fumo, il fuoco ha distrutto due casolari di campagna ed ha provocato leggere ustioni a due bambine che sono rimaste, all'improvviso, accerchiate dalle fiamme. L'opera di spegnimento dell'incendio si è protratta fino a notte inoltrata ed ha visto impegnati decine e decine di uomini dei vigili del fuoco, agenti della Guardia forestale e gruppi di volontari. Il caldo opprimente (ieri Terni con i suoi 40 gradi ha fatto registrare la temperatura più alta in Italia) ha favorito in modo decisivo il propagarsi delle fiamme: ad un certo punto l'opera dell'uomo non è bastata più. Sul luogo dell'incendio si sono portati nel tardo pomeriggio un Hercules C130 e un elicottero che hanno scaricato sulle fiamme migliaia e migliaia di litri di acqua mista a sostanze ritardanti. Altro incendio a Sambucetole dove il fuoco ha minacciato un magazzino agricolo nei pressi di un casolare dove si trovavano fusti di nafta. L'intervento dei Vigili del fuoco ha impedito che le fiamme giungessero ai fusti.

Centinaia di pacifisti alla base di Comiso Bloccati i cancelli

Fermati i camion col materiale militare - Momenti di tensione provocati dall'atteggiamento della polizia - Messaggio di Berlinguer

COMISO — Una recente manifestazione per la pace

Nostro servizio

COMISO — A centinaia, per ore e ore sotto un sole cocente, i pacifisti italiani e stranieri che partecipano all'IMAC 83 (Meeting internazionale contro i Cruise) hanno bloccato ieri fin dalla prima mattina, i quattro cancelli dell'aeroporto Magliocco di Comiso dove si sta costruendo la base che dovrebbe ospitare i nuovi missili. Insieme a loro, venuti a portare una solidarietà ed un sostegno concreto all'iniziativa, c'erano alcuni parlamentari (Giannotti, Corvisieri, Angela Bottari e Rossino del PCI; Crucianelli del PdUP; Ronchi e Tamino di DP). Con questa azione i pacifisti hanno voluto dimostrare contro il proseguimento dei lavori per la costruzione della base da parte del governo italiano senza che nessun gesto sia stato compiuto in tutti questi mesi per favorire un accordo che scongiuri l'installazione dei missili. Il blocco dei cancelli è stato totale e non ha consentito il transito dei pesanti camion che trasportano i materiali necessari ai lavori. Nel corso delle lunghe ore del presidio, trascorse dai partecipanti con una fitta discussione e il canto di canzoni pacifiste, non sono mancati momenti di tensione e anche di alcuni brevi scontri con le ingenti forze di polizia schierate per l'occasione. Alla fine della mattinata si sono verificati incidenti davanti a un cancello secondario dal quale si volevano far passare degli automezzi. I dimostranti, tra i quali Crucianelli e Marco Fumagalli, segretario nazionale della FGCI, sono stati sollevati di peso e trascinati lungo il fossato adiacente. C'è da dire che da parte di nessun dimostrante, sulla base di una consapevole decisione assunta nel corso dell'assemblea che la sera precedente aveva riunito gran parte dei pacifisti, è stato compiuto alcun gesto di intemperanza. Discutibile invece l'atteggiamento del questore di Ragusa, che ha egli stesso provocato attimi di tensione, subito sedati per l'atteggiamento pacifico e non violento dei partecipanti alla manifestazione. Questo comportamento è stato criticato con nettezza dal compagno Renzo Gianotti.

L'iniziativa di ieri mattina ha impegnato i militanti di un movimento tanto vasto ed articolato come dimostrano le adesioni raccolte dall'IMAC cui partecipano i comitati per la pace di numerose regioni e città italiane, i militanti delle organizzazioni politiche della sinistra, i rappresentanti di comunità religiose e di base, i non violenti, gli obiettori di coscienza. I giovani della FGCI sono presenti in gran numero, insieme ai rappresentanti dell'ARCI e della Lega ambiente.

Ai partecipanti all'IMAC, rispondendo ad una lettera dei giovani comunisti che vi partecipano, il segretario generale del PCI Enrico Berlinguer ha inviato un lungo messaggio di sostegno, ricordando che «il nome di Comiso ha acquistato un valore simbolico, capace di una azione mobilitatrice. L'espressione della vostra volontà — continua Berlinguer — di un lavoro ancora difficile e di lunga lena, la considero come un impegno che può e deve valere per decine e decine di migliaia di giovani comunisti e di centinaia di migliaia di giovani di ogni parte e di ogni fede che possono e vogliono operare insieme. Nel mio ringraziamento c'è, da parte del Partito comunista italiano, il rinnovato proposito di un contributo sempre più efficace all'azione unitaria per una politica estera di equilibrio internazionale, contro le armi nucleari, per il superamento dei blocchi».

Le attività dell'IMAC si protrarranno durante tutta l'estate, e con esse si intende sviluppare un intenso programma di dibattiti e di seminari, oltre che un'azione di informazione sulle attività del movimento pacifista fra la popolazione ragusana. Il prossimo appuntamento è fissato per il 6 e 7 agosto in occasione dell'Hiroshima day.

Bruno Marasà

«Una nuova RAI per gli anni 80» Oggi convegno del PCI a Roma

ROMA — Stamane, con inizio alle ore 10, si tiene presso il Jolly hotel il convegno promosso dal PCI sul tema: «Una nuova RAI per gli anni 80». Oltre alla relazione introduttiva, che sarà svolta dal compagno Walter Veltroni, responsabile della Sezione «Comunicazioni di massa», sono previste due relazioni: una di Giorgio Cingoli sui nuovi servizi e l'innovazione tecnologica; l'altra di Celestino Spada sul tema: «La RAI: una risposta per produrre». Il convegno sarà presieduto da Aldo Tortorella e concluso da Adalberto Minucci. Saranno presenti operatori del settore ed esponenti delle forze politiche.

Arrestati dalla Digos di Milano due giovani legati ad Autonomia

MILANO — La DIGOS milanese ha arrestato l'altro ieri due giovani legati all'Autonomia, ritenuti responsabili dell'attentato incendiario e del furto di due divise da commessi comunali, avvenuti nella scuola dei vigili urbani di Milano, in via Boeri 7. Si tratta di Massimo Ciullo, di 23 anni e Flavio Trastus di 22, il cui fermo è stato tramutato in arresto dal magistrato con le imputazioni di concorso in fabbricazione e porto di ordigno incendiario, incendio doloso e furto aggravato. La DIGOS è risalita ai due autonomi grazie ad alcuni testimoni che avevano visto salire tre persone su una Opel Rekord bianca targata Como la notte dell'attentato, a pochi passi dall'edificio in fiamme. L'auto è di proprietà della madre di Ciullo.

Al di sotto dei 18 anni: unico competente il tribunale minori

ROMA — La Corte costituzionale ha dichiarato illegittime le norme che sottraevano alla competenza del tribunale per i minorenni i procedimenti penali a carico di minori coimputati con persone maggiorenni per concorso nello stesso reato. Queste norme violano irrazionalmente il principio costituzionale dell'eguaglianza giuridica perché — afferma la sentenza — in contrasto col moderno orientamento processuale volto a restringere i casi e gli effetti della connessione penale e ad affidare quanto più possibile i giudizi riguardanti i minorenni, e soprattutto il «recupero del minore deviante», a tribunali specializzati.

Tre mesi in galera: «rapinò» un pacchetto di sigarette

CAGLIARI — Arrestato il 13 aprile scorso con l'accusa di rapina perché aveva portato via un pacchetto di sigarette a un passante che si era rifiutato di dargliene una, Roberto Muntoni, di 22 anni, di Cagliari, ha ottenuto ieri la libertà provvisoria ed è stato scarcerato.

Precipita nel burrone camion di alpini: quattordici feriti

TORINO — Quattordici alpini in servizio di leva sono rimasti feriti ieri mattina a Pragelato, sulla statale del Sestriére, precipitando in una scarpata con il camion militare che li stava trasportando da Oulx ad un campo d'esercitazione nel Cuneese. L'incidente è avvenuto in località Traverse poco prima delle 7 del mattino. Il pesante mezzo è uscito di strada per cause ancora da accertare ed è rotolato per un centinaio di metri lungo il ripido pendio, al fondo del quale è giunto ormai sfasciato. I militari sono stati subito soccorsi. Una decina di essi — i più lievi — sono stati ricoverati all'ospedale di Pinerolo, mentre altri quattro (fra cui l'autista) sono stati portati in due nosocomi torinesi.

Si laurea in carcere a pieni voti detenuto di Rebibbia

ROMA — Centodieci e lode: col massimo dei voti si è laureato in lettere nel carcere di Rebibbia un giovane detenuto, condannato di recente dalla corte d'Assise di Roma a trent'anni di reclusione per omicidio. Si chiama Salvatore Buzzi e ieri ha discusso la tesi sull'attività giornalistica dell'economista Pareto.

Si allarga lo scandalo dopo la denuncia in consiglio regionale della scomparsa dei documenti contabili

Calabria, chi è stato a rubare i conti?

I comunisti chiedono l'intervento della magistratura - Da anni non veniva presentato alcun rendiconto delle spese - Poi è arrivato il colpo di scena: «Hanno perso i registri» - Intanto le dimissioni date da un assessore del PRI mettono in crisi la giunta

Dalla nostra redazione

CATANZARO — È il punto più basso forse toccato dal malgoverno e dalla vera e propria corruzione che dominano nella giunta regionale della Calabria si può dire fin dal primo giorno di vita, 13 anni fa cioè: i conti consuntivi della spesa della Regione, l'atto ufficiale che consente un controllo di merito e di metodo su come vengono spesi i soldi da parte delle varie giunte regionali, non esistono più, sarebbero stati letteralmente buttati dalla finestra da alcuni funzionari. Evidentemente si pensa che questo è il modo migliore per impedire qualsiasi controllo e chiudere definitivamente una partita che poteva riservare sorprese, visto che i consiglieri regionali comunisti ormai da mesi incalzavano la giunta sull'esigenza di avere finalmente i conti consultivi.

Gli ambienti politici calabresi per questa clamorosa novità sono a rumore, tanto più che la notizia ha coinciso con l'apertura di una nuova crisi regionale. Dalla giunta quadripartita di centrosinistra, che governava dall'agosto dell'anno scorso, si è dimesso — infatti — il rappresentante repubblicano.

A denunciare la scomparsa dei registri con i conti è stato un consigliere regionale della DC, Sergio Scarpino, che in aula (proprio mentre l'assessore repubblicano comunicava le sue dimissioni) ha affermato che i consuntivi di spesa della Regione sono in gran parte scomparsi. «Molti documenti, le cartelle con le pezze d'appoggio per le varie uscite — ha detto Scarpino — non esistono più, sono volati dalle finestre e dai balconi della sede della giunta a Catanzaro, approfittando di manifestazioni sociali. Volevano dare — ha detto il consigliere dc, che rappresenta la minoranza nel suo partito e per i suoi atteggiamenti battaglieri è stato recentemente deferito al collegio nazionale dei probiviri dc — la colpa ai forestali ma in verità sono stati i funzionari della Regione che hanno buttato dal balcone i documenti».

Su questi conti consuntivi però la vera battaglia, con denunce, interrogazioni e prese di posizione a raffica, la stanno conducendo da anni i comunisti. Infatti ancora prima che Scarpino rivelasse dove fossero finite le carte — e cioè per strada — il rappresentante del PCI in seno al collegio dei revisori dei conti, il compagno Mario Oliverio, aveva sollevato il problema. Con una lettera del 1981 Oliverio denunciava, infatti, l'assoluta precarietà in cui si trovano a lavorare i consiglieri in questo delicato settore.

«Non c'erano mezzi e strutture — dice oggi Oliverio — e quel che è peggio tutte le carte erano ammucchiate senza alcun ordine e senza alcuna possibilità di consultazione in uno scantinato di Palazzo Europa, la sede della giunta regionale». Che ci si trovasse di fronte a qualcosa che andava al di là del semplice malgoverno e che era in atto il tentativo di impedire un controllo sulla spesa di centinaia e centinaia di miliardi sostenuta dalle giunte dal '72 ad oggi, si può ricavare poi da un solo dato: i conti consuntivi necessitano, infatti, sia dell'atto deliberativo dell'assessorato che della documentazione delle spese.

E il dubbio — evidentemente fondato — è stato sempre quello che mancassero in molte delle spese sostenute sia l'uno che l'altra. In ogni caso un disordine funzionale al modo come è stata effettuata in tutti questi anni la spesa regionale, orientata, soprattutto nei settori non finalizzati, a favorire clientele e sottogoverno, con mance, contributi, regalie varie. I comunisti a più riprese hanno chiesto che le carte venissero catalogate per esercizi finanziari e capitoli di spesa, per potere svolgere un minimo di lavoro di controllo.

Ma da parte dell'esecutivo si è nicchiato. Finanche il presidente democristiano del collegio dei revisori, Pasquale Barbaro, tre mesi fa si era sentito in dovere di fare sue le richieste del rappresentante del PCI verso il presidente della giunta, il socialista Bruno Dominianni e l'allora assessore al Bilancio — oggi deputato — il democristiano Carmelo Pujia per la sistemazione delle carte e la creazione di una struttura.

E l'attuale presidente, ancora una volta un democristiano, Romano Carratelli, si è adeguato alle richieste. Da parte della giunta — forse perché si era a conoscenza del «volo» che avevano preso molte carte — ci si è invece limitati a consigliare una relazione che prendesse sostanzialmente atto dell'impossibilità di un lavoro proficuo da parte della commissione. «Ma la cosa incredibile — aggiunge Oliverio — è una lettera di Dominianni che tende a scaricare le responsabilità di questa situazione sul consiglio regionale quando è in effetti compito dell'esecutivo custodire le carte».

Sulla vicenda dei conti consuntivi non esaminati da anni erano anche intervenuti il governo e la stessa Corte dei conti che — a più riprese — è tornata ad insistere sulla necessità di tali atti. Ora le nuove rivelazioni aprono la strada a un intervento della magistratura, che del resto il PCI ha sollecitato.

«Certo — conclude il compagno Oliverio — adesso il sospetto di una manovra da parte della giunta è più forte e non si può non dire che tutto è quasi sicuramente originato e architettato per impedire una verifica su come sono stati spesi in questi anni miliardi su miliardi dei vari bilanci regionali».

Filippo Veltri

All'opera finanza, polizia e carabinieri

Legge La Torre: tre banche siciliane sotto inchiesta

Si tratta della Banca industriale di Trapani, del Banco di credito di Canicattì, della Cassa rurale di Palma di Montechiaro

Dalla nostra redazione

PALERMO — Tre banche nel mirino degli investigatori. Gli agenti della guardia di finanza, della polizia, i carabinieri, che da ieri indagano negli uffici della Banca industriale di Trapani, del Banco di credito siciliano di Canicattì e della Cassa rurale e popolare di Palma di Montechiaro, cercano le prove della compromissione con la mafia. L'indagine è stata promossa dal prefetto De Francesco facendo leva sulla legge La Torre. Pacchi di banconote passati al vaglio, numeri di serie alla lente di ingrandimento, cassette di sicurezza spalancate: le banche, i veri santuari dell'economia siciliana, tornano ancora una volta alla ribalta, come ai tempi di Boris Giuliano e di Gaetano Costa, rispettivamente vicequestore e capo della procura di Palermo, entrambi assassinati dalla mafia.

Non si registrano sin d'ora dichiarazioni ufficiali da parte dei comandi delle tre armi e dell'alto commissario per la lotta alla mafia Emanuele De Francesco, che hanno dato il via all'operazione. È certo, però, che la strada maestra del riciclaggio, e delle ricchezze illecitamente custodite, non viene abbandonata in un momento in cui la guerra tra le cosche registra una battuta d'arresto. Parecchi esponenti dell'alta mafia sono stati recentemente chiamati in causa dal rapporto (redatto da polizia e carabinieri) sull'uccisione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di sua moglie Emanuela Setti Carraro, dell'agente Domenico Russo. E Michele e Salvatore Greco («u papa» e «il senatore») si sono visti sequestrare immensi beni patrimoniali dal tribunale di Palermo, in quanto considerati tra gli ispiratori e i mandanti della strage del 3 settembre.

Con le misure disposte ieri, però, l'orizzonte sembra allargarsi. Le tre banche scelte come campione sono fra quelle che hanno goduto in Sicilia del privilegio di operare su scala sempre più ampia. Di peso più consistente la Banca industriale di Trapani, fondata dal costruttore (ex-muratore) Giuseppe Ruggirello, aveva recentemente attraversato un momento di difficoltà, quando il suo proprietario venne raggiunto da un ordine di cattura per lo scandalo della ricostruzione del Belice. Fu salvato in extremis da due istituti di credito nazionali che con le loro proposte sconfissero la concorrenza di alcuni gruppi monopolistici siciliani disposti a farne un sol boccone.

Recentemente, nella Banca industriale di Trapani, sarebbe entrato, ma non risulta che l'operazione si sia perfezionata, un gruppo imprenditoriale e finanziario di Palermo. Quale il retroscena di questo ingresso? L'istituto trapanese gode, per quanto se ne sa, di ottima salute, ed è anzi molto «aggressivo» nella penetrazione sul mercato bancario.

L'istituto di Canicattì, invece, con i suoi 22 sportelli, è tra i più presenti nella provincia di Agrigento. Recentemente negli ambienti siciliani era circolata la voce, peraltro non smentita dagli interessati, di una trattativa per l'acquisto dell'istituto da parte della Banca del Sud, con sede a Messina, e il cui pacchetto azionario è controllato in parti uguali dal Banco di Sicilia e dal Santo Spirito di Torino.

C'è da ricordare, infine, che alla «rurale» di Palma di Montechiaro alcuni mesi fa erano state accertate irregolarità amministrative dalla vigilanza della Banca d'Italia. Ma le irregolarità non avrebbero toccato la solvibilità dell'azienda, peraltro, con i suoi quattro sportelli appena, tra le più piccole dell'isola.

E russare è pericoloso

Otto milioni gli italiani che dormono poco e male

I risultati di un congresso internazionale sul sonno - Quanti prendono pillole contro l'insonnia - La siesta non fa bene

BOLOGNA — In Italia 8 milioni di persone hanno problemi con il sonno, più o meno gravemente; sempre nel nostro paese, abitualmente, oltre 2 milioni di persone prendono ipnotici per dormire. Questi i dati forniti nel corso del congresso internazionale sui problemi del sonno che si tiene in questi giorni a Bologna, al palazzo dei congressi.

Inoltre tutti noi ci dividiamo in buoni e cattivi dormitori: si può osservare — dagli studi — che chi dorme bene sono principalmente i bambini di 3-4 anni; poi i «buoni dormitori» si riducono gradualmente fra i 15 e i 19 anni. E quindi, lungo il corso della vita si riducono assai lentamente sino ad arrivare a circa 7 dormitori su 100 all'età di 75 anni.

Per quanto riguarda la prevalenza dell'insonnia, in generale, essa è presente nel 13 per cento di tutta la popolazione: se consideriamo però le persone sopra i 20 anni di età, la percentuale sale immediatamente al 21 per cento. Prevale nel sesso femminile (17 per cento) su quello maschile (10 per cento); all'età di 45 anni non vi sono differenze sostanziali dell'incidenza dell'insonnia dei due sessi: è solo a partire da questa età che essa comincia a prevalere tra il sesso femminile.

I fattori che influenzano maggiormente l'insonnia sono le turbe psicoemotive, una cattiva circolazione, una non soddisfacente vita psicosessuale, problemi sul lavoro, o altre cause. Mentre tra i disturbi che maggiormente si accusano in presenza di perdurante insonnia sono le tachicardie e l'ipertensione arteriosa, unita a cefalea.

A Bologna si è detto anche che chi russa troppo «muore». Non subito: ma dopo qualche anno, e di scompenso cardiaco. Secondo il prof. Elio Lugaresi, direttore dell'istituto di neurologia dell'università di Bologna, «Quando sembra che i grandi russatori si interrompano per riprendere fiato, in realtà vanno in apnea, restano cioè senza fiato. Sono istanti in cui nel loro organismo la percentuale di ossigeno diventa la metà del normale, mentre la pressione arteriosa sale al doppio». «È una serie di continui balzi che a lungo andare deteriora il sistema cardiocircolatori e lo predispone a quelle morti spesso proprio nel sonno stesso, per «scompenso cardiaco».

Al congresso di Bologna si è parlato poi di problemi di lavoro che producono più o meno stabilmente insonnia. Questi sembrano prevalere per i soggetti di sesso maschile, mentre tra le donne la percentuale delle insonni è più elevata fra le casalinghe, le lavoratrici nell'industria e agricoltura, e assai meno nelle impiegate, categoria questa ultima che possiede l'invidiabile primato di avere il minor numero di insonni (5 per cento). Una stretta collaborazione esiste in entrambi i sesso fra insonnia e stato ansioso e depressione, almeno fino a 60 anni.

A Bologna si è parlato poi del sonno dei piccolissimi. Possono esserci «dei neonati predisposti alla morte improvvisa nella culla e questo perché dormono in posizione errata ed in condizioni di ridotta ossigenazione».

Pare inoltre che la famosa «siesta» pomeridiana, nella maggior parte dei casi, è assai deleteria perché non permette all'individuo abituato a lavorare durante il resto della giornata un regolare riposo notturno.

Ciolini il bugiardo parla sull'«Avanti!»

Torna Elio Ciolini, il «superteste» più bugiardo che mai le cronache abbiano conosciuto. È l'uomo che ha lavorato per i «servizi» e contro i «servizi»; che si è fatto intervistare da alcuni giornali per «rivelare» tutto il contrario di tutto sul caso Gelli, sulle tangenti ENI-Petromin, sulla strage di Bologna e su tanti altri casi clamorosi e dolorosi. Le cronache raccontano che avrebbe truffato persino alcune signore di Ginevra, riuscendo poi a farsi scarcerare, su cauzione, con i soldi dell'ambasciata italiana e degli stessi «servizi». È, insomma, uno dei personaggi più squallidi della nostra storia recente. Come è noto, anche un magistrato bolognese, ha pagato caro l'avergli dato ascolto. Ora il Ciolini, squalificato mestatore da sempre, trova ospitalità su tutta una intera pagina dell'«Avanti!». Il giornale socialista riprende quello che il «superteste» della bugia, avrebbe raccontato ad un cronista svizzero della «Tribune de Geneve», a proposito del SISMI, dell'ENI, della Montedison, di Martelli e De Michelis. Insomma l'«Avanti!», per difendere i due dirigenti socialisti o forse per attaccare il SISMI o per qualche altro inspiegabile motivo, mobilita un vero e proprio mascalzone che riesce ad ottenere una intera pagina del giornale. Ovviamente, ognuno è libero di scegliersi il difensore nel quale ha maggiore fiducia, ma dar credito, in qualche modo, a Ciolini è davvero il massimo della dabbenaggine. L'inqualificabile personaggio, forse, ha semplicemente già capito dove spira il vento socialista e non ha fatto altro che mettersi in caccia di nuovi padroni.

Il partito

L'assemblea del gruppo dei senatori comunisti è convocata oggi, giovedì 21, alle ore 11.

• • •

Il Comitato Direttivo del gruppo comunista del Senato è convocato oggi, giovedì 21, alle ore 12,30.

SOFISER s.p.a.

PRESSO CAMERA DI COMMERCIO
PIAZZA DELLA LIBERTÀ, 4 - REGGIO EMILIA

AVVISO DI GARE

per la realizzazione del primo stralcio funzionale del Centro Nazionale di promozione e commercializzazione delle produzioni zootecniche in località Mancasale sud di Reggio Emilia, ai sensi delle leggi 2/2/1973 n. 14 - art. 1, lettera A e 10/12/1981 n. 741:

a) LICITAZIONE PRIVATA per opere murarie ed affini relative a costruzioni diverse, fognature e sistemazioni esterne. Importo base d'asta: L. 1.900.000.000.

b) APPALTI CONCORSO per:
- uno o più prefabbricati in c.a. a grande luce (luce libera m. 48, superficie di ciascun prefabbricato m. 48x120). Importo a base d'asta L. 844.000.000 - per ciascuna struttura.
— Impianti elettrici per edifici ed illuminazione esterna. Importo base d'asta L. 324.000.000.
— Impianti idro-termo-sanitari relativi ad edificio bar/ristorante. Importo base d'asta L. 82.000.000.

Le imprese interessate ad uno o più dei lavori sopra elencati, iscritte all'Albo Nazionale Costruttori presso il Ministero LL.PP. nelle varie categorie di lavori e per gli importi previsti dalla legge in relazione agli importi a base d'asta, potranno chiedere di essere invitate alle gare di cui al presente avviso entro 20 giorni dalla data di pubblicazione.

La richiesta di invito non vincola la Società.

IL PRESIDENTE
Ugo Benassi

Il PCI a mille cassintegrati: «Il caso FIAT in Parlamento»

Assemblea sulla trattativa per il rientro dei sospesi a Torino - La vicenda dell'IVECO

TORINO — È giusto che lo Stato italiano continui ad erogare centinaia di miliardi ad un'azienda come la FIAT, che continua a distruggere posti di lavoro, riduce le produzioni e non vuol discutere i suoi programmi con nessuno, né col sindacato, né con le istituzioni? Queste domande potranno risuonare in un'aula del Parlamento italiano, che per la prima volta dopo decenni tornerebbe ad occuparsi in seduta plenaria del «caso FIAT».

L'annuncio è stato dato ieri dal compagno on. Sanlorenzo nel corso di un'assemblea di mille cassintegrati FIAT che si è svolta davanti al Teatro Nuovo di Torino. Dieci deputati comunisti intendono presentare una mozione da discutere in aula (un atto quindi assai più impegnativo di una semplice interrogazione od interpellanza), impegnando il governo a fornire alla Camera i dati aggiornati su tutti gli stanziamenti per la FIAT (comprese le erogazioni indirette, come l'onere pubblico per la cassa integrazione), a riferire sull'attuazione degli accordi sottoscritti dallo stesso governo (come quello dell'autunno '80 sul rientro dei cassintegrati) ed a sospendere qualsiasi erogazione di denaro pubblico alla FIAT finché il dibattito parlamentare non sia concluso.

Che la situazione occupazionale e produttiva della FIAT sia più preoccupante che mai (ad onta delle vanterie dei suoi dirigenti) è emerso anche dalle trattative sindacali in corso a Torino. Nel settore dell'auto, ha riferito in assemblea Tom De Alessandri della FLM, la FIAT non solo respinge le proposte del sindacato per un graduale rientro dei 17.500 cassintegrati, ma dice di avere ancora più di diecimila lavoratori di troppo.

Mentre infatti la FIAT sarebbe disposta a far rientrare un numero limitato di sospesi (poche centinaia in tutto) in stabilimenti come la Lancia di Verrone e Termoli (in concomitanza con la produzione di nuovi motori e cambi), in altre fabbriche del settore auto come Vado Ligure (dove 200 degli 850 lavoratori sono già cassintegrati) e Firenze minaccia nuove sospensioni a zero ore.

In questa situazione è comprensibile che fra i lavoratori tenuti fuori dalla fabbrica ormai da anni si diffondano delusioni ed esasperazioni. Negli interventi dei cassintegrati in assemblea si son uditi ieri propositi di ricorrere alle vie legali come estremo tentativo per costringere la FIAT ad applicare gli accordi. È stato approvato per acclamazione un ordine del giorno presentato dai Coordinamenti dei cassintegrati e dei disoccupati, che dà un giudizio totalmente negativo sulla proposta Scotti per il contratto dei metalmeccanici perché gli straordinari e le flessibilità concesse ai padroni non compensano le limitate riduzioni d'orario.

Intanto la FIAT mantiene fermo il proposito di introdurre massicciamente la cassa integrazione a zero ore anche nelle fabbriche di autocarri dell'IVECO. Ieri in trattativa ha addirittura aumentato da 1.700 a 1.755 il numero dei futuri cassintegrati, a tutto danno degli impiegati, perché i «colletti bianchi» da sospendere passerebbero da 300 a 355. La FIAT tuttavia si è impegnata a far rientrare tutti (impiegati compresi) entro il luglio 1984 e 150 operai già dal prossimo gennaio, mentre garantisce che dall'autunno del prossimo anno si tornerà a lavorare nelle fabbriche su due turni, indipendentemente dall'andamento del mercato. Su queste battute proseguiva ieri sera il confronto.

Michele Costa

Operai in piazza a Bruxelles per «difendere» la siderurgia

Alla manifestazione in programma domani parteciperanno delegazioni da tutti gli stabilimenti - Una dichiarazione di Garavini - Che accordo si profila tra imprenditori pubblici e privati? - Le richieste del governo italiano alla CEE

Sergio Garavini

Filippo Maria Pandolfi

GENOVA — La vertenza sui tagli alla siderurgia europea ha subito una brusca impennata mentre si fa più difficile la trattativa fra i ministri italiani e la Comunità europea (Davignon insiste perché il nostro Paese chiuda almeno un «treno a caldo» per la produzione di laminati piatti: o Cornigliano o Bagnoli), circolano allarmanti notizie su decisioni della Finsider che — in pratica — darebbero per scontata l'accettazione dei tagli CEE. La finanziaria intenderebbe chiudere il cosiddetto «treno BK» di Bagnoli: un impianto che occupa circa mille lavoratori e produce travi per l'edilizia.

«Il treno BK è stato recentemente rinnovato e automatizzato — ha dichiarato Luciando Gambardella della FLN —. Mi chiedo quali saranno le conseguenze occupazionali se lo stabilimento di Bagnoli dovesse basarsi in prospettiva solo sul treno-nastri». Secondo fonti sindacali, inoltre, la Finsider e gli industriali privati dell'acciaio starebbero concordando alcune integrazioni produttive per conseguire le riduzioni richieste dalla CEE: si dice che la Falck entrerebbe nello stabilimento di Campi per la produzione di lamiere, e che al centro siderurgico di Trieste verrebbe associato il gruppo Pittini di Udine. Le produzioni di tondini per l'edilizia di Terni invece verrebbero passate ad un consorzio di imprenditori bresciani capitanato da Lucchini il quale sarebbe interessato anche ai profilati dell'Italsider di Marghera.

Infine si profilerebbe un'integrazione tra Falck e Italsider di Sesto San Giovanni per gli acciai speciali. Tutte le intese avrebbero già ottenuto la «benedizione» di Romano Prodi. Tutto ciò dovrebbe essere in contrasto con la posizione del governo, che ha chiesto che i «tagli» alla siderurgia italiana vengano redistribuiti fra settore pubblico e privato. Quest'ultimo dovrebbe diminuire la sua capacità di 2 milioni e ottocentomila tonnellate, due terzi in più di quanto deciso dalla CEE. Ciò con l'obiettivo di mantenere i quattro «cicli integrali» pubblici di Taranto, Cornigliano, Bagnoli e Piombino, sia pur con riduzioni: il sistema, infatti, viene considerato ancora pienamente valido sotto il profilo strategico.

«Ma se una diversa distribuzione dell'eventuale taglio di capacità produttive è opportuna non si può essere d'accordo sull'accettazione nella loro globalità delle pretese CEE». Lo ha detto il segretario confederale della CGIL Garavini rilevando che secondo alcune voci i ministri De Michelis e Pandolfi avrebbero ora deciso di accettare i tagli alle capacità produttive siderurgiche nel loro complesso.

E proprio alla luce di queste considerazioni acquista maggiore importanza la manifestazione di domattina dei siderurgici di tutta Italia. I lavoratori manifesteranno nel centro di Bruxelles sino al Palazzo CEE. Al termine ci sarà un incontro fra una delegazione di sindacalisti e il commissario Davignon.

Pierluigi Ghiggini

Alla crisi gli imprenditori rispondono con nuovi attacchi all'occupazione

Senza un piano Merloni sa proporre solo la cassa integrazione

La decisione riguarda l'azienda di elettrodomestici di Fabriano - La situazione del gruppo

Nostro servizio

FABRIANO — La direzione della «Merloni Elettrodomestici» più di tre mesi fa ormai aveva comunicato alle organizzazioni sindacali che aveva intenzione di ricorrere alla cassa integrazione speciale per contenere un esubero di personale. Senza spiegare il perché, però, la decisione era rientrata. Ma era una spada di Damocle che pendeva sulla testa dei lavoratori che prima o poi sarebbe caduta giù pesantemente. Pochissimi giorni fa, infatti, durante una riunione in cui si discuteva della divisione elettrodomestici del gruppo i Merloni hanno annunciato che procederanno alla cassa integrazione per 300 dipendenti (su 2.000 occupati circa), di cui 100 impiegati (in maggioranza tecnici) e 200 operai (quasi tutti dello stabilimento di Albacina). Il provvedimento sarebbe dovuto, secondo quanto sostengono i Merloni, al calo dei mercati d'oltremare. Il sindacato si è riservato di dare una risposta, contestando intanto le scarse garanzie offerte dall'azienda sul rientro degli impiegati. «Vogliamo conoscere il piano di ristrutturazione che Merloni ha in mente», hanno detto i rappresentanti sindacali all'incontro dell'altro ieri. Delegati sindacali, FLM nazionale, regionale e comprensoriale si incontreranno nuovamente con l'azienda il 26 luglio. «Quel giorno — dichiara Armando Gentili della FLM di Fabriano — Merloni potrà dirci qualcosa di concreto sul piano di ristrutturazione e su come esso si collega a quello nazionale sul "bianco"».

Comunque sembra veramente finito il tempo delle vacche grasse in casa Merloni: le aziende del gruppo hanno dato il via ad un processo di razionalizzazione che significa innanzitutto l'abbandono di qualsiasi progetto di espansione. Razionalizzazione equivale però anche a ridimensionamento, che vuol dire prima di tutto cassa integrazione ma pure espulsione dal processo produttivo di centinaia di lavoratori.

f. d. f.

Il governo non concede i soldi e l'Efim chiude il Tubettificio

I tagli colpiscono oltre mille lavoratori Opposizione del coordinamento FLM

Dalla redazione

GENOVA — La decisione dell'EFIM-MCS di attuare a breve scadenza alcuni «tagli» previsti nel piano di settore dell'alluminio colpisce duramente il gruppo del «Tubettificio Ligure» (TL), che ha oltre mille dipendenti impiegati negli stabilimenti di Lecco, Abbadia Lariana, Genova-Pontedecimo e Anzio.

Il gruppo ha infatti annunciato che entro il primo settembre sarà chiusa la fabbrica di Pontedecimo; sono inoltre in programma riduzioni produttive ad Anzio e c'è la possibilità di cassa integrazione anche nelle sedi lombarde. Il coordinamento nazionale FLM del «TL», riunitosi a Pontedecimo dopo aver partecipato ad una manifestazione operaia, ha preannunciato una netta opposizione ai ridimensionamenti: «*Si tratta di un vero ricatto, di una provocazione* — dicono i sindacalisti —. *Prima il ministro De Michelis e poi lo stesso gruppo "TL" avevano dichiarato una concreta disponibilità a rivedere il piano dei "tagli" e a studiare il rilanico delle seconde e terze lavorazioni dell'alluminio. In realtà la Finanziaria ha voluto rispondere in modo pesante al CIPE, che ha recentemente stanziato solo 103 miliardi per il risanamento del settore contro i 193 previsti in questa prima fase. È un modo inaccettabile di scaricare sulle spalle dei lavoratori le inadempienze del governo*».

In un documento, i delegati del «TL» sollecitano «*l'intervento della segreteria nazionale FLM per un incontro urgente con il ministro delle Partecipazioni Statali, affinché diffidi l'EFIM-MCS dal procedere*». Secondo il coordinamento esistono le condizioni per rilanciare il gruppo e, soprattutto, bisogna procedere alla ristrutturazione dello stabilimento di Pontedecimo secondo le intese sottoscritte nel 1979 e mai attuate. Anche per questo i lavoratori si oppongono ad un'altra iniziativa del «TL», riguardante l'acquisto dello stabilimento privato «Scandolara» di Ascoli Piceno. L'operazione — sostengono — costerebbe decine di miliardi ma anche la rinuncia ad ammodernare gli impianti genovesi, per i quali non resterebbe altra prospettiva che la chiusura.

Volcker più elastico per il caro-dollaro

ROMA — Il dollaro è sceso a 1527 lire anticipando le dichiarazioni distensive fatte dal presidente della Riserva Federale ai parlamentari del Congresso USA. Volcker ha annuncito la decisione di modificare il sistema di calcolo della creazione di moneta misurata con la formula M1, il che significa non tener conto della massa monetaria, finora ritenuta eccessiva, creata negli scorsi mesi. Per il futuro, la nuova formula di misurazione, azzerata la situazione al 2° trimestre dell'83, sarà consentito un aumento della massa monetaria fra il 5% ed il 9%: l'ampiezza della oscillazione ammessa conferma la volontà di fronteggiare la spinta al rialzo dei tassi d'interesse facilitando non poco il credito.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	20/7	19/7
Dollaro USA	1527	1534,75
Marco tedesco	591,66	591,475
Franco francese	196,685	196,63
Fiorino olandese	528,87	529,03
Franco belga	29,557	29,549
Sterlina inglese	2323,85	2335,80
Sterlina irlandese	1869,50	1867,75
Corona danese	164,345	164,775
ECU	1344,17	1346,10
Dollaro canadese	1238,50	1245,125
Yen giapponese	6,364	6,377
Franco svizzero	722,955	723,525
Scellino austriaco	84,146	84,13
Corona norvegese	208,625	209,385
Corona svedese	198,575	199,37
Marco finlandese	273,375	274,44
Escudo portoghese	12,90	12,93
Peseta spagnola	10,315	10,335

Neanche la «piccola riforma» passa alle casse di risparmio

I dc impongono i loro interessi di partito usando la maggioranza ottenuta con la lottizzazione - Negato un ruolo maggiore al congresso - Giancarlo Mazzocchi vicepresidente

ROMA — Esiste una «maggioranza dc» nell'assemblea delle Casse di Risparmio? Si è passati, cioè, dalla lottizzazione dei singoli posti di amministratore alla costituzione dei gruppi partitici nell'associazione? Il modo in cui si è svolta l'assemblea straordinaria di ieri sembra confermarlo.

Uno dei vicepresidenti, l'avv. Angelo Bonfiglio, è stato eletto deputato e si è dimesso dalla Cassa centrale di risparmio nelle province siciliane. Senza attendere la sua sostituzione nell'incarico a Palermo — che peraltro la DC avrebbe «prenotato» per l'ex deputato Giuseppe Sinesio — è stato affermato il «diritto» di sostituirlo con altra persona facente capo alla DC. È stato eletto il prof. Giancarlo Mazzocchi, presidente della Cassa di Piacenza, membro del consiglio dell'economia e del lavoro, docente alla «Cattolica» di Milano.

Lo schieramento dei dc ha caratterizzato anche la votazione sulla principale modifica allo statuto dell'ACRI. I «laici» proponevano un emendamento che avrebbe fatto del congresso un «organo» dell'Associazione, dandogli un certo potere di «direttiva». La «maggioranza» dc lo ha respinto, seguendo una linea che vede nell'autonomia dei singoli «corpi» uno strumento di difesa delle posizioni di controllo politico acquisite in passato. È da ricordare, infatti, che la componente che si richiama alla DC ha già respinto il progetto di una riforma legislativa — un nuovo quadro cui far riferimento con i singoli statuti — e successivamente ha respinto anche il progetto di uno statuto-tipo cui far riferimento, per gli aspetti fondamentali, nell'aggiornamento dei singoli statuti.

In questo modo i dc di Roma, per iniziativa di Cacciafesta, possono decidere un certo tipo di «apertura al capitale privato» diversa, ad esempio, da quella decisa dai dc a Milano, appartenenti ad altra corrente; i rapporti con gli enti e l'imprenditoria locale possono essere azzerati in una regione e, al contrario, riconosciuti in un'altra.

Il vicepresidente Roberto Scheda, portavoce dei socialisti, si è dichiarato «contento a metà» per il fatto che il nuovo statuto dà all'ACRI alcune possibilità operative: ad esempio, la possibilità di promuovere consorzi. Questo vuol dire, però, l'accettazione di una situazione di «maggioranza dc» che diverse componenti «laiche» — rifancedosi allo stesso metodo della lottizzazione e quindi agli ultimi risultati elettorali — hanno tutto il diritto di contestare. Tanto più che i suoi effetti sono quelli di una riduzione effettiva di autonomia imprenditoriale delle «casse» a dispetto del rifiuto del riassetto d'insieme per le basi sociali e gli statuti.

Lo si vede dal fatto che l'allargamento della base di partecipazione — con l'emissione di apposite «quote partecipative» — resta sostanzialmente inattuata perché si pretende connettervi l'effettiva possibilità di intervenire nella formazione degli organi di amministrazione e controllo alle nuove espressioni dell'imprenditoria regionale. Le casse restano, inoltre, in notevole difficoltà di fronte alla prospettiva di «aprire» il mercato italiano alla concorrenza estera e, in particolare, nell'evolvere in modo dinamico la loro presenza nella promozione imprenditoriale. Parte cospicua degli stessi profitti viene dispersa in forme scarsamente promozionali dell'attività economica.

L'Associazione bancaria ha convocato il nuovo esecutivo il 28 luglio. Si esclude, però, che possa esprimersi sulle condizioni della ripresa (argomento tabù anche all'assemblea dell'ACRI). La BNL annuncia un accordo fra due sue consociate — Locafit e Sud Leasing — con la Confcoltivatori per l'affitto di attrezzature ed impianti. La capitalizzazione delle imprese agricole richiede, fra l'altro, che venga favorito l'aumento delle quote dei coltivatori nelle imprese di trasformazione e commercializzazione dei prodotti che la Visentini-bis ha previsto di portare fino a 30 milioni di lire.

r. s.

Al via l'Osservatorio nazionale del lavoro

Firmata una convenzione fra l'ISTAT e il ministro Vincenzo Scotti - Le difficoltà per la mancata riforma del collocamento

ROMA — Sulla trattativa per il nuovo governo Scotti ha messo anche l'avvio degli Osservatori del lavoro. È di ieri la firma della convenzione triennale fra il ministero del Lavoro e l'ISTAT per costituire l'Osservatorio nazionale per il mercato del lavoro, con terminali nelle Regioni. Come ha detto il presidente dell'ISTAT, Rey, il nuovo sistema dovrà consentire di avere «informazioni omogenee in tempo reale» sull'andamento dell'occupazione e della disoccupazione, sulla domanda e sull'offerta di lavoro, nonché permettere alle Regioni di «mirare» i programmi di formazione professionale alle reali esigenze produttive.

Questa iniziativa prelude alla presentazione in Parlamento di un nuovo disegno di legge Scotti sul mercato del lavoro? È prematuro dirlo, anche se al ministero fanno notare che già nell'accordo del 22 gennaio il ministro si era impegnato alla riforma organica del collocamento. Come si sa, questa riforma fu avviata quasi 5 anni fa, nel momento di massimo confronto positivo fra il ministro del Lavoro e i sindacati, nello stesso periodo in cui fu pensata la riforma delle pensioni.

Intanto in questi anni, tutto l'assetto del collocamento è stato travolto da una serie di terremoti: cassa integrazione, mobilità, mentre i disoccupati crescono assai più di quanto allora si potesse pensare. Molte Regioni, soprattutto al Nord, si sono trovate a gestire situazioni ingovernabili, ed hanno messo in piedi rilevazioni più ravvicinate della realtà.

Ora — se la convenzione sarà ratificata dagli organi competenti — questo lavoro verrà centralizzato nell'ISTAT, la cui metodologia di rilevazione sarà aggiornata. Mentre finora alle aziende si chiedeva solo il «saldo» dell'occupazione, quando l'Osservatorio partirà esse saranno tenute a fornire anche le previsioni sull'utilizzo della manodopera, in quantità e in qualità. Inoltre le informazioni saranno richieste anche alle aziende con più di 10 dipendenti (mentre finora il limite è a 50 dipendenti), il che consentirà — ha affermato il presidente dell'ISTAT — di far emergere buona parte dell'economia sommersa.

Come garantire, attraverso gli Osservatorii, una politica attiva del lavoro? Qui l'ottimismo mostrato ieri da Rey andrebbe attenuato, poiché il vecchio collocamento non è certamente in grado di «smaltire» informazioni così articolate, né di agire di conseguenza. Solo strumenti diversi (come le Agenzie) ne potrebbero essere la logica continuazione. Si torna all'urgenza della riforma del mercato del lavoro: l'avremo nella nona legislatura?

n. t.

Brevi

Il sindacato discute le relazioni con l'Iri.

ROMA — Il documento dell'Iri su un nuovo sistema di relazioni industriali nel gruppo è all'esame della federazione Cgil-Cisl-Uil e delle strutture sindacali interessate. Un primo giudizio complessivo sarà dato nei prossimi giorni dalla segreteria della federazione con un proprio documento sulla base delle valutazioni di un gruppo di lavoro formato da strutture di categoria e regionali. Per settembre sono previste riunioni delle strutture territoriali con i delegati delle aziende a partecipazione statale.

Fiat: Annibaldi responsabile relazioni esterne

TORINO — Cesare Annibaldi è il nuovo responsabile delle relazioni esterne del gruppo Fiat. Annibaldi — che mantiene la responsabilità delle relazioni industriali — sostituisce Marco Pittaluga, chiamato a ricoprire l'incarico di responsabile delle attività internazionali della Fiat.

Prenotazioni prestito Montedison

ROMA — Si apriranno stamane (per chiudersi il 29 luglio) le prenotazioni per la sottoscrizione del nuovo prestito obbligazionario con tasso d'interesse indicizzato emesso dalla Montedison per un importo complessivo di 50 miliardi. L'interesse avrà un tasso-base del 4% al quale si aggiungerà il 75% della variazione dell'indice Istat.

Sciopero controllori di volo a Roma

ROMA — Le organizzazioni sindacali di categoria della Cgil-Cisl-Uil hanno confermato lo sciopero di quattro ore (dalle 12 alle 16) dei 25 luglio dei controllori del traffico aereo degli aeroporti di Roma. L'agitazione è stata indetta per «il rispetto del contratto e la reale riforma dell'azienda nazionale di assistenza al volo, l'Anav».

Segni di ripresa in Usa e Gran Bretagna

ROMA — L'Isco nella sua relazione congiunturale scrive che «stenta a ricomporsi la sfasatura tra Europa e Stati Uniti». Mentre negli Usa, infatti, e in misura meno accentuata in Gran Bretagna vanno rafforzandosi i segni di ripresa, nei paesi dell'Europa continentale la situazione economica continua a essere caratterizzata dalla stagnazione. La stessa Germania Federale che all'inizio della primavera sembrava avviata a trainare verso l'alto le altre economie europee, conosce ora qualche incertezza e la sua produzione è in «affanno»

Grano duro: insufficiente il raccolto

ROMA — Le disponibilità di grano duro provenienti dal raccolto nazionale saranno, nella campagna 83-84, insufficienti a coprire il fabbisogno interno. È quanto sostiene l'Irvam aggiungendo che la previsione sulla produzione utilizzabile è di 28 miliardi di quintali.

Servizi di vigilanza sguarniti per lo sciopero della Mondialpol

L'astensione dal lavoro del personale addetto, che durerà sino alla giornata di sabato, riguarda solo lacittà di Milano. La piattaforma aziendale sostenuta da CGIL e UIL

MILANO — Per due giorni consecutivi, dalle sette di stamane fino all'alba di sabato, i servizi di vigilanza della Mondialpol di Milano resteranno sguarniti. Niente scorta ai valori che viaggiano sui blindati. Niente «sceriffi» in camicia blu davanti alle banche. Niente piantonamenti fissi alle aziende, private e pubbliche, che hanno affidato la sicurezza dei loro uffici alla prevenzione assicurata dai circa 500 lavoratori armati della filiale milanese, aperta nel 1974, dai fratelli Giorgio e Marco Calleri, i fondatori torinesi della Mondialpol, che oggi in tutt'Italia conta una decina di filiali, con circa 1.700 dipendenti.

Le guardie di Milano hanno deciso ieri la forma di lotta — singolare per la sua durata, ma anche per i retroscena che l'han fatta maturare — nel corso di una assemblea, nel cortile della sede di via Zezon, vicino alla stazione Centrale, a sostegno della piattaforma aziendale presentata un mese fa dai delegati CGIL e UIL.

La CISL aveva preso a pretesto un punto che nel quadro dell'ipotesi contrattuale è secondario (l'aumento di un assegno che il consiglio d'azienda voleva collegare al riconoscimento della professionalità) per dissociarsi dalla piattaforma e, scelta ancora più grave, per disconoscere la copertura al consiglio d'azienda, constretto così alle dimissioni.

La nuova direzione (due anni fa c'era stato l'ennesimo cambio di guardia al vertice) ha subito tratto profitto dalle divisioni. «Il suo obiettivo — dice Enzo Valcarenghi, delegato CGIL — è di mettere in discussione gli accordi strappati con le lotte di questi anni, che prevedono ad esempio, caso unico in Italia, il doppio giorno di riposo consecutivo».

Alla vigilia dell'assemblea di ieri i lavoratori sono stati intimiditi, uno ad uno, per telefono: «Lei domani cosa fa? Guardi che, contrariamente a quanto le han detto i sindacati, l'assemblea non sarà retribuita. E poi, se lei domani non lavora, dobbiamo sostituirla».

Ora il sindacato ha raccolto una trentina di testimonianze scritte di lavoratori che hanno ricevuto «avvertimenti» di tono analogo. «Si tratta di attività antisindacale», replicano i delegati. «Per le assemblee gli accordi prevedono 6.500 ore retribuite, da riconoscere a chi partecipa. Siamo abbondantemente nei limiti».

I tentativi della Mondialpol hanno solo in parte raggiunto il bersaglio. All'assemblea di ieri i presenti erano oltre 150. «E tutti ben decisi a proseguire nella lotta», spiegano i delegati. «Allo sciopero, oggi e domani, parteciperanno quasi tutti i lavoratori. L'azienda può contare su una cinquantina di guardie, non iscritte e ostili al sindacato». Solo pochi anni fa i vigili privati iscritti al sindacato fascista erano 300.

Erano loro a impersonare il «modello americano» dello sceriffo marca Calleri, aitante, armato fino ai denti, ma assai poco professionalizzato e soprattutto senza diritti, malpagato e ricattato con gli straordinari, la vera piaga del settore. Ma ora i lavoratori rivogliono il consiglio d'azienda, disapprovano la rottura voluta dalla CISL, che considerano infondata e comunque sproporzionata rispetto alla portata dei punti specifici del contratto sui quali erano sorte le contestazioni.

Giovanni Laccabò

Il capitale Finmeccanica portato da 517 a 656 miliardi

ROMA — Il capitale della *Finmeccanica*, finanziaria dell'IRI per il settore meccanico (Ansaldo, Alfa Romeo, Aeritalia) viene portato da 517 a 656 miliardi. Questo aumento non corrisponde alle attese di ampliamento dell'industria meccanica, per due ragioni: in termini monetari, non corrisponde all'inflazione; in termini imprenditoriali appare del tutto insufficiente a gestire un fatturato di 5.380 miliardi (1982) e un portafoglio ordini di 6.130 miliardi (1983) dei quali quasi la metà all'estero. Gli investimenti dell'ultimo esercizio sono stati di soli 332 miliardi di lire benché tutti i settori in cui opera la *Finmeccanica* siano caratterizzati da una rapidissima evoluzione tecnologica. L'insufficienza di capitale proprio è aggravata dal fatto che manca — a causa degli elevati interessi pagati sul debito — un cospicuo autofinanziamento. Il bilancio del 1982 registra infatti una perdita di 250 miliardi di lire. Di qui le difficoltà a gestire una «politica industriale» di cui mancano anche presupposti imprenditoriali.

Sergio Marini presidente della Camera di commercio italo-araba

ROMA — L'assemblea della Camera di commercio italo-araba si è tenuta ieri come previsto. La maggioranza delle rappresentanze dei paesi arabi, insieme ad una folta ed autorevole rappresentanza di aziende e gruppi industriali italiani, si sono accordati per rinnovare la presidenza che è stata affidata a Sergio Marini, all'ing. Lombardi e al dr. Paglini. Due vicepresidenze sono state assunte dai soci di parte araba. Il nuovo presidente, Sergio Marini, è presidente dell'*Intercoop* la società della Lega nazionale cooperative per il commercio con l'estero. Il consiglio di amministrazione ha dato mandato al nuovo presidente di risolvere nel più breve tempo le vertenze insorte negli ultimi tempi. Le ambasciate di alcuni paesi dissentendo dalla passata gestione, hanno tolto alla Camera di commercio l'incarico della certificazione diminuendone la funzione ed i mezzi. Un rilancio è stato auspicato dall'assemblea di ieri, sia per il peso degli scambi fra le due aree (24% del commercio italiano) che per la continuità e gli stretti interessi che l'Italia ha con l'area economica dei paesi arabi.

Spettacoli Cultura

«L'isola di Sancho» a Benevento

ROMA — Sarà sicuramente «L'isola di Sancho» di Manlio Santanelli la novità piu stimolante della IV rassegna «Città Spettacolo» di Benevento gustosamente dedicata quest'anno al «Teatro tetro e atro». La manifestazione promossa dal comune locale e diretta, dal punto di vista artistico, da Ugo Gregoretti si svolgerà dal 3 al 9 settembre prossimi, e presenterà anche altri spettacoli di primo rilievo. Le produzioni originali riguardano, oltre al testo di Santanelli, una particolare «Cammurriata» scritta e diretta da Giuseppe Patroni Griffi e interpretata da Leopoldo Mastelloni; «Nozze di sangue» di Garcia Lorca per la regia di Mariano Rigillo e l'interpretazione dello stesso Rigillo con Regina Bianchi; e infine uno spettacolo di balletto, «La noce di Benevento» di Salvatore Viganò, con Loredana Furno e Jean Pierre Martal primi ballerini. Fra gli spettacoli ospiti, inoltre, sono da segnalare una «Didone» di Roberto Lerici tratto dal IV libro dell'«Eneide» con Carla Tatò protagonista e per la regia di Carlo Quartucci e «Pomeriggio di festa», una novità di Stefano Satta Flores, diretta da Ugo Gregoretti.

Un programma particolarmente nutrito, dunque, che con «L'isola di Sancho» proporrà la seconda uscita pubblica del Centro di Drammaturgia di Fiesole (dopo il debutto nelle settimane scorse della «Casa dell'ingegnere» di Siro Ferrone dalla «Cognizione del dolore» di Gadda) che si presenta, ormai, come il piu consistente centro di propulsione per una nuova drammaturgia italiana ancora tutta da scoprire. Il testo di Santanelli (che sarà diretto da Gianfranco De Bosio) rappresenta una liberissima variazione sulla figura controversa del co-protagonista del «Don Chisciotte» di Cervantes. Ma pure, come tiene a precisare l'autore, del Sancio di Cervantes è rimasto poco o nulla e il pubblico si troverà di fronte ad un personaggio assolutamente contemporaneo, costretto a subire, piu che a vivere le proprie passioni pubbliche e private.

Ugo Gregoretti

Dante di Andrea del Castagno e accanto Petrarca di Corrado Cagli

«Bisogna smetterla di dare dell'intellettuale degli anni '60 un'immagine faziosa: è pura invenzione, sostenere che i suoi testi fossero riassumibili tutti nello slogan "i contenuti sono morti, viva la forma"»

Caro Petronio, non è vero

In occasione dell'assegnazione di un premio a Michelangelo Antonioni, nel corso di una manifestazione organizzata dal Comune di Bologna, Roland Barthes, invitato a dirne le motivazioni, così concludeva il suo elogio. «Caro Antonioni, ho cercato di dire nel mio linguaggio intellettuale le ragioni che fanno di te, al di là del cinema, uno degli artisti del nostro tempo. Non si tratta di un facile complimento, tu lo sai; poiché quella di essere artisti oggi è una situazione non più sostenuta dalla bella coscienza di una grande funzione sacra o sociale, essa non significa più prendere serenamente posto nel Pantheon borghese dei Fari dell'Umanità: significa dover affrontare in se stessi quegli spettri della soggettività moderna (dal momento che non siamo più preti), che sono la stanchezza ideologica, la cattiva coscienza sociale, l'attrazione e il disgusto dell'arte facile, il tremito della responsabilità, l'incessante scrupolo che lacera l'artista tra solitudine e gregarietà. Bisogna dunque che tu oggi approfitti di questo momento tranquillo, armonioso, riconciliato, in cui tutta una collettività è d'accordo per riconoscere, amare, ammirare la tua opera. Poiché domani ricomincerà il lavoro duro».

Ecco, caro Petronio, perdonami la lunga citazione: ma dopo il tuo articolo sull'Unità del 13 luglio scorso, in cui non sembri renderti conto delle particolari condizioni in cui opera l'artista oggi, intendevo con alcune convincenti parole insinuarti qualche dubbio. Volevo convincerti che ciò che differenzia l'artista di oggi dall'artista di ieri è appunto il lavoro duro, sono le condizioni di ristrettezza e difficoltà intellettuali rispetto a quelle di agio e di abbondanza di una volta, è la pratica del desiderio rispetto a quella del possesso. L'intellettuale italiano degli anni Sessanta ha capito per primo questa verità e a questa ha informato la sua attività. Tutto questo di lui bisogna tenere presente quando ci si accinge a giudicarlo, altrimenti di lui si finisce per dire tante cose non vere. Come fai tu (a proposito non volermene per il tu, non ti conosco e così posso rivolgermi a te senza complessi).

Infatti non è vero, come tu affermi, che la critica d'avanguardia degli anni Sessanta pretendeva che il suo programma di letteratura fosse considerato «una verità (politica e artistica insieme) valida per tutti i tempi: capace essa sola di spiegare l'arte del passato e del presente, tale che fuori di essa non vi erano che opere di consumo». Non è vero, come tu affermi, che la critica di avanguardia degli anni Sessanta affermava che «la letteratura è morta, e quel tanto che ne resta di vivo può esprimersi solo nella ricerca linguistica». Non è vero, come tu credi, che lo sperimentalismo italiano degli anni Sessanta sacrificava i contenuti alla forma, volgeva le spalle alla realtà, perdendosi in giuochi verbali, di cui era più facile ammirare la destrezza che il senso.

Tutto questo non è vero e che non sia vero anche a te sarebbe chiaro se fossi capace di rivolgerti alla cultura di quegli anni senza pregiudizio; se decidessi, finalmente, di prendere in mano e leggere i testi che quella cultura ha prodotto. Vogliamo fare una prova? Tu affermi che la cultura sperimentale degli anni Sessanta rinnegava il passato, commettendo nei riguardi della tradizione il facile peccato di superiorità. Prova a leggere il mio «Avanguardia e sperimentalismo» (Feltrinelli, 1964) a pag. 59, lì dove, opponendo i nuovi sperimentali ai marinettiani dei primi del secolo, sostenevo che la differenza tra gli uni e gli altri sta tutta nel diverso atteggiamento con cui si pongono nei riguardi del passato. E scrivevo: «Proviamo per esempio a immaginarci come Joyce» (al quale i nuovi sperimentali si riferivano) «deve avere reagito di fronte ai classici. In loro naturalmente non trova indicazioni espressive immediatamente utilizzabili. Si rende conto ben presto che la loro lingua (il loro modo di parlare del mondo) non è più la sua. Ma nel momento in cui Joyce si vede costretto ad abbandonarla non può nascondere un moto di rammarico. Dietro il quale non stentiamo a riconoscere il suo smarrimento per aver perduto una condizione espressiva piena, felice e diretta, e la sua consapevolezza, ovviamente amara, che ogni suo sforzo di scrittore rappresenterà non tanto una crescita, nel senso di una ulteriore scoperta del mondo, quanto un recupero».

Tu affermi che la letteratura degli anni Sessanta trascurava il rapporto con la realtà, di cui disconosceva gli aspetti di contenuto e ideologici. Prova a leggere ancora il mio «Avanguardia e sperimentalismo» a pag. 82, lì dove, dopo aver rilevato che la crisi generale che viviamo ha colpito anche l'arte, negando le il ruolo — che in passato aveva — di fungere da «immagine sintetica e comprensiva della totalità del reale», aggiungevo: «Tuttavia se l'arte non ha la possibilità di comprendere la realtà, che la crisi delle ideologie ha allontanato dall'intelligenza dell'uomo, essa può mettersi sulle sue tracce. Suo compito è ritrovarla. Naturalmente una volta ritrovatala, non potrà rivolgerle delle domande. Dovrà accontentarsi di tenerla a vista. Comunque sarà sempre un modo (l'unico possibile) di riallacciare con essa il rapporto interrotto. Si tratterà di un rapporto oscuro, sotterraneo. Certamente non lucido. Pur tuttavia di un rapporto reale».

Ecco il punto, caro Petronio: la letteratura che i neosperimentali amavano e che cercavano di attuare è quella che, sull'esempio dei grandi testi di Joyce, Musil o Kafka (e, prima ancora, di Pirandello e Svevo), mentre registrava «la scissione definitiva tra l'individuo e la sua rappresentatività sociale, lo sbriciolarsi dell'essenziale nel vuoto», pure conservava il desiderio per la totalità perduta, lasciava sentire «l'eco di una fallita ricerca dell'essenziale», la nostalgia per l'inafferrabile senso della vita. Volendo ricorrere a una metafora possiamo paragonare la letteratura degli anni Sessanta (e quella cui essa faceva riferimento) a quell'assetato che giunge in vista di una fontana ma non può bere. Tra lui e lo scorrere dell'acqua si è stabilito un campo negativo, che lo tiene lontano da ciò cui tende. Gli rimane il desiderio della meta irraggiungibile di cui, con grande sforzo, è pure riuscito a mettersi alla portata. Se avesse la lucidità di guardarsi si accorgerebbe di essere al centro di un grande spettacolo in cui l'esito di fallimento registrato non è la componente minore della sua grandezza.

Che cosa tiene lontana la letteratura dalla percezione della totalità del reale, costringendola a ripiegarsi su se stessa, e condannandola a una claustrofobia da cui non solo non le è dato scampare ma che, al contrario, diventa il suo solo luogo di salvezza? L'impedimento è l'usura cui è giunto lo strumento linguistico tradizionale. Cioè l'usura di quell'insieme di valori e di certezze che è alla base di qualsiasi realtà di comunicazione. Il linguaggio che tutti parliamo non è più capace di esprimere messaggi chiari e, soprattutto, non è più capace di riflettere l'eco ideale degli oggetti che nomina. Proviamo a prendere parole come «patria», «amore», «famiglia», «religione» ecc. e sbatterle sul marmo della possibile autenticità: suonano come monete false. Nel linguaggio che tutti parliamo si è verificato un pericoloso gigantismo della funzione comunicativa (cioè degli aspetti di utilità immediata) che ha assorbito tanto la funzione espressiva che quella poetica. Non è meraviglia che per ristabilire i diritti e le potenzialità di questa ultima funzione lo scrittore sperimentale degli anni Sessanta ha fatto ricorso a interventi decisi, che hanno potuto comportare anche la riduzione e il sacrificio della cosiddetta comprensibilità (in quanto valore immediato di scambio).

E poi a proposito della lingua dobbiamo intenderci. Che senso ha opporre i «contenuti» alla «lingua», ciò che l'opera d'arte vuole dire al modo come lo dice? È possibile ancora dubitare che in poesia la ricerca di contenuti non è altro che una ricerca di livelli espressivi? E questa, sì, è una verità di sempre, di ieri come di oggi. Petronio controbatte affermando che quando «Leopardi scriveva "e chiaro nella valle il fiume appare" ognuno che sapeva un po' d'italiano capiva ciò che voleva dire». Ma chi sapeva e sa un po' (e anche molto) d'italiano che cosa capiva o capisce? Che c'era una valle e che, magari, nel mezzo scorreva un fiume di acque chiare? O se voleva perfezionare (e arricchire) la comprensione del testo leopardiano, fidando oltre che nella conoscenza letterale della lingua anche in un pizzico di fantasia, che la valle era verde, forse in fiore, e che il fiume vi si versava come in un mare, all'improvviso? Ma sta in questo il senso del verso del Leopardi? O non sta nell'equilibrio che si stabilisce tra le parole, anzi nel calcolatissimo squilibrio della costruzione, in cui le funzioni grammaticali delle parole sono ordinate (anzi disordinate) in modo da determinare un effetto di «panico», tra violento e dolce come quello di una nascita? Forse non sta nemmeno in questo ma certo in qualcosa che a questo è fortemente imparentato e che, comunque, non ha nulla a che fare con la percezione di una immagine paesaggistica che il lettore meglio coglierebbe trasformandosi, appunto da lettore, in passeggiatore (magari motorizzato) delle colline marchigiane.

Che allora la poesia — come si usa dire — è linguaggio è una verità vecchia come il mondo. Certo il linguaggio della poesia non è sempre «pastiche» o «scarto dalla norma». lo è solo quando la norma, diventata routine, perde il suo valore normativo, il suo peso di autorità. Del resto non abbiamo imparato da Gianfranco Contini che tutta la letteratura italiana è attraversata da due vocazioni espressive, l'una plurilinguistica e l'altra monolinguistica, la prima che ha origine in Dante, la seconda in Petrarca? E che oggi, nella letteratura di oggi prevalga la dominante dantesca, e dunque la pratica del «pastiche», più che un evento di cui menar scandalo è un fenomeno che chiede di essere interrogato nei suoi perché. Solo così si collabora, se pur dall'angolo ristretto della letteratura, a capire meglio il mondo in cui viviamo, che è il compito cui Petronio si augura che ciascuno, secondo le sue competenze, si dedichi e tenda.

Angelo Guglielmi

Esce da Adelphi l'«Epistolario» di Carlo Michelstaedter, un vero e proprio diario della vita dello scrittore goriziano che si uccise a soli 23 anni. «Il bisogno di sicurezza: ecco quello che ci impedisce di vivere»

Il ragazzo suicida

Tre opere grafiche di Carlo Michelstaeder. Dall'alto: «Ammirazione», «Autoritratto su fondo fiamma» e «Homo sapiens»

C'è un ragazzo suicida che, di tanto in tanto, torna a turbare le consolidate catalogazioni della storiografia letteraria e filosofica italiana. È Carlo Michelstaedter, goriziano, anno di nascita 1887, giorno del suicidio 17 ottobre 1910. Morì di propria mano — un colpo di rivoltella — dopo avere spedito all'Istituto di studi superiori di Firenze (aveva seguito i corsi di quella facoltà di Lettere con grandi maestri: Villari, Vitelli, Rajna; aveva studiato pittura, si era entusiasmato per Beethoven insieme con Giannotto Bastianelli; si era addentrato nel pensiero europeo insieme con Gaetano Chiavacci, l'amico che raccoglierà il suo difficile discorso sulla persuasione, e che molti ancora ricordano professore di filosofia all'Università di Firenze) la sua tesi di laurea: un saggio-testamento, intitolato «La persuasione e la rettorica». Questo ragazzo suicida torna a farsi vivo nelle pagine dell'«Epistolario», ordinato con tutte le lettere giunte fino a noi, e fino a oggi conosciute, da Sergio Campailla (Adelphi e Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei di Gorizia, pagg. XVIII+461, lire 38.000).

Durante la lettura di questo epistolario-diario, a cui non disdice neppure il titolo di autobiografia, ci si sofferma più volte per riuscire a capire qual è il momento in cui Michelstaedter ha finalmente chiaro che cosa sia, per lui, persuasione e che cosa sia invece rettorica. Bisogna andare molto avanti nella lettura e giungere fino alla lettera che porta la data del 2 settembre 1909. All'amico Enrico Mreule egli scrive: «Ed ora che ho conosciuto che cosa era la sicurezza ed ho preoccupato il futuro (...) solo una reazione mi resta: d'andarmene, di distruggere questo corpo che vuol vivere». Bisogna leggere attentamente, perché si può prendere per un errore quel perfetto uso transitivo del verbo preoccupare. Non è un affronto del goriziano alla grammatica predicata nella colta Firenze di quegli anni (Michelstaedter ci rimase dall'ottobre 1905 al giugno 1909): è il nodo del suo pensiero.

La rettorica, per il giovane che ripensa criticamente Aristotele e Platone e che si volge ai presocratici, a Parmenide — è lui che ha parlato di via alla persuasione —, a Eraclito, è un complesso di istituzioni, di leggi, di norme, di cultura, di costume, è l'organizzazione violenta della società; è un ordine che, per paura, ci diamo: è lo strumento della persuasione, ma in primo luogo è il prodotto di un bisogno di sicurezza che ci porta a preoccupare il futuro: a occuparlo, illusoriamente, anzitempo. Alla rettorica, egli oppone la sua persuasione: la ricerca dell'intimo vero, della «verità che giace al fondo» dirà poi Saba parlando di sé, una ricerca infinita contro quella rettorica e contro quel dominio.

Si pensa subito alle pagine del saggio-tesi-testamento in cui il ragazzo Michelstaedter parla proprio di noi e del nostro tempo: dell'uomo forte, dell'uomo hegeliano nella botte di ferro, che non sa di distruggere se stesso con il suo bisogno di sicurezza e quindi di pre-occupazione del futuro. Il presente, così, non è mai vissuto. Quel peso che scende verso il basso all'inizio della tesi non può fermarsi. Se si fermasse, se «possedesse l'infinito scendere dell'infinito futuro — in quel punto esso non sarebbe più quello che è: un peso». Ma il «peso non può mai essere persuaso». La spiegazione si trova in una riga secca: «La sua vita è in questa mancanza della sua vita». Il passo verso il suicidio è già compiuto. Il filosofo Chiavacci, amico-discepolo, che nel '58 curerà anche una scelta delle lettere, dirà poi che il suicidio, svalutando la vita, ne riafferma il valore. Ma più forte risuona, nelle parole del giovane suicida, l'accusa contro un tempo come il nostro, che non lascia vita al presente ma si dissipa nella pre-occupazione del futuro.

Uomo, anche lui, di un'altra «specc», Michelstaedter, in questo epistolario non rivolge mai uno sguardo sulla Firenze capitale culturale dove, in quei giorni, matura la «Voce», che uscirà nel dicembre 1908. Quella «famiglia che fu poi della Voce» (si cita ancora Saba) non compare mai. Profonda era la differenza. E il disinteresse, forse, è da cercare ancora una volta nell'uso di quel verbo: quella «famiglia» tendeva a pre-occupare il futuro; il ragazzo suicida tendeva invece al «possesso presente della propria vita».

L'epistolario comincia con una lettera del gennaio 1902 al fratello Gino. Per capire questo giovane che lascia con dolore Gorizia e una famiglia sufficientemente agiata, unita, nella quale fa spicco la sorella Paula, bisogna seguirlo a Venezia. La lettera che per prima desta interesse è del 23 ottobre 1905. Nelle opere di Tiziano, di Palma il Vecchio, di Carpaccio, del Tintoretto, egli cerca l'anima al di là delle forme: «Certi disegni — dice — ritraggono le forme non l'anima». È una ricerca che ricorda il giovane Lukács; lo stile delle lettere, insistente, nervoso (quel grido che accomuna tutte le donne della famiglia, madre e sorelle: «Eldapaulamammal», nel quale humour e timore della solitudine si confondono) fa pensare all'egocentrismo delle lettere di Franz Kafka.

Ma le lettere che lo mettono allo scoperto sono quelle alla sorella Paula (nacque nell'85, è morta nel '72). Nel tono vissuto e saggio che egli tenta di darsi quando dà consigli a Paula (la giovane soffre per un amore sfortunato) già si scorge il dissidio tra la volontà di «occupare la testa» (è questo il consiglio che dà a Paula) e il bisogno di cedere ai propri pensieri. A Firenze, legge Dante, Foscolo, Leopardi, s'infatua per Carducci (andrà a Bologna, ai funerali del poeta), segue con una certa diffidenza il teatro dannunziano. Cerca «un'armonia mentale». Nel 1906, le sue lettere sono già quelle di un uomo che ha maturato un discorso interiore. La sua, dice, è un'epoca di transizione, un momento in cui «tutti i legami sembrano sciogliersi, e l'ingranaggio degli interessi si disperde, e le vie dell'esistenza non sono più nettamente tracciate in ogni ambiente verso un punto culminante, ma tutte si confondono, e scompaiono, e sta all'iniziativa individuale crearsi fra il caos universale la via luminosa. Così nell'arte come nella vita pratica». È la lettera a Paula del 9 dicembre 1906. La critica della rettorica è già cominciata, ed è già aperta la via verso la persuasione come ricerca infinita nel profondo di sé e come «possesso presente della propria vita».

Nadia Baraden, una giovane russa divorziata che vive a Firenze, chiede a Carlo di darle lezioni di italiano. Nasce un rapporto amoroso. Nadia, l'11 aprile del 1907, si uccide. Le lettere parlano chiaro: Michelstaedter esce sconvolto da questa tragedia. Il senso di vuoto che gli ne viene, lo riempie col lavoro. Ancora una volta non si può fare a meno di pensare al giovane Lukács, al suo grido: lavoro! lavoro!, a quel Lukács che, prima di accettare il compromesso con la vita o, in termini michelstaedteriani, di farsi produttore di rettorica, rivolge a se stesso dopo il suicidio di Irma Seidler. L'amore per Jolanda De Blasi non cancella il pensiero costante di Nadia. Cede la volontà, predicata a Paula, di dominarsi. Lo scrive a Chiavacci. Le lettere di quel tempo rivelano un rovesciamento di posizione: gli appare chiaro che «dominarsi» fa parte della rettorica. Non ha più alcuna fede, è come «l'ateo dubitante», che «porta» un «disprezzo amaro» a chi è «felice nella sua fede».

Crolla il «dominarsi», crolla il feticcio «conoscenza», crolla il mito «erudizione», della quale si gloria l'Istituto di studi superiori di Firenze, che egli considera ambiente ambizioso e arrivistico. Al padre, 31 maggio 1908, per la prima volta scrive di eloquenza e di persuasione. Lavora intorno alla traduzione, eseguita da Brunetto Latini, dell'Orazione «Pro Q. Ligario» di Cicerone; dice: «L'unica cosa che mi interessò sono le osservazioni che ho potuto fare sull'eloquenza e sulla "persuasione" in genere». Ibsen lo incanta (Scipio Slataper farà la sua tesi su Ibsen): lo incantano, così ci sembra, le donne di Ibsen e i suoi personaggi malati, destinati a misurare passo per passo la distanza dalla fine. Il «divino» Platone merita d'essere amato tanto quanto Leopardi. Lo affascina il platonico, e leopardiano, «dialogo dell'anima con se stessa».

Poi comincerà la stesura della tesi. È sempre più lontano dalla filosofia universitaria, dalle dottrine scientifiche e dall'erudizione. In una lettera del 24 marzo 1910 dice di aver preso con sé una rivoltella e dei libri. Lavora fino alla fine. Le lettere a Enrico Mreule, che nel frattempo è partito per l'Argentina, quelle al cugino Emilio e l'ultima alla madre danno la misura della ferma determinazione del suicida. Basta il senso della lettera alla madre. L'uomo forte, sicuro, è l'uomo della rettorica; l'uomo che rifiuta questa sicurezza e la preoccupazione del futuro è l'uomo della persuasione: del possesso presente della propria vita, come ha già scritto nella tesi appena spedita a Firenze.

Ottavio Cecchi

Spettacoli Cultura

IV Stagione lirica a Finale Ligure

SAVONA — Dal 26 luglio al 14 agosto prossimi Finale Ligure ospiterà una serie di iniziative culturali imperniate sulla tradizionale stagione lirica giunta quest'anno alla sua quarta edizione. Compongono il cartellone quattro famose opere legate alla tradizione classica del melodramma ottocentesco. Spettacolo d'apertura, il 6 agosto, «Carmen» di Bizet per il quale sono stati scritturati il mezzo soprano francese Viorica Cortez e il tenore Gianfranco Cécchele. Sul podio ci sarà il maestro Giuseppe Morelli, mentre per la regia debutterà il giornalista Ezio Zéfferi. L'Orchestra e il Coro del Teatro Comunale di Genova daranno il sostegno musicale a tutte le opere in programma.

Il 7 agosto faranno seguito la «Cavalleria rusticana» di Mascagni e «Pagliacci» di Leoncavallo, entrambe dirette dal maestro Ivan Polidori e curate per la regia da Franco Vacchi. Fra gli interpreti i soprani Katia Angeloni e Rita Lantieri, e i tenori Luciano Saldari e Ottavio Garaventa. La chiusura della manifestazione, invece, è affidata al «Barbiere di Siviglia» di Rossini, che debutterà l'11 agosto. Protagonista di quest'opera sarà il tenore Giuseppe Taddei; maestro concertatore e direttore sarà Giuseppe Morelli, mentre la regia sarà affidata a Pietro Pitino.

Localizzato antico porto di Kaulon?

CAULONIA (RC) — Forse localizzati i resti dell'antico porto greco di Caulonia (Kaulon). La presenza di un masso calcareo, a forma di parallelepipedo, scoperto alla foce della fiumara Allaro, con gli spigoli lavorati ed un foro rettangolare per l'attacco di una presa metallica, lo farebbe pensare. La scoperta è stata fatta casualmente da un giovane pescatore del posto, Ilario Simonetta, che ha immediatamente avvisato la guardia di finanza della vicenda. Sul posto si è portata la dottoressa Maria Teresa Jannelli, responsabile di zona, per conto del museo nazionale di Reggio Calabria per i necessari rilievi. Sulla presenza del reperto calcareo e sulla sua effettiva utilizzazione tante sono le soluzioni. Quella che più suscita la fantasia degli abitanti del luogo è che il masso sia appartenuto all'antico porto greco del fiume Sagra, oggi Allaro, l'antico corso d'acqua dove nel 530 a.C. si combattè l'epica battaglia fra 100.000 crotoniati e 10.000 locresi, finita con la vittoria di questi ultimi. Il sindaco di Caulonia, professor Ammendolia, ha dato disposizioni per un primo finanziamento di una campagna di scavi.

Undici anni or sono, a circa otto chilometri di distanza, furono trovati i due famosi Bronzi di Riace.

Intervista Tutto il paese toscano partecipa alla preparazione dell'opera di Mozart per il «Cantiere» Ne parlano Samaritani e Koenig, regista e direttore

Montepulciano s'innamora di Don Giovanni

Ruggero Raimondi nel «Don Giovanni» di Mozart nella versione cinematografica diretta da Losey

Dal nostro inviato

MONTEPULCIANO — Tutto è sottosopra: la città va prendendo concretamente l'aspetto di un cantiere, di un enorme laboratorio, pronto, ormai, ad aprirsi (si sente martellare a tutto spiano) alla ottava edizione del Cantiere Internazionale d'Arte. Si è però già inaugurata, in Palazzo Ricci, la preziosa mostra di opere di Luca Maria Patella (romano, ma poliziano d'elezione: lavora qui quanto più può), tutte celebranti un cosiddetto Montefolle e Il paese della creatività (sono sinonimi di Montepulciano). È una mostra ricca di fascino e anche di «insidie» (c'è di mezzo Freud, c'è la Cosmoscopia), collocata come in un labirinto della coscienza.

Il riflesso di questa mostra illumina il manifesto del Cantiere che è dedicato, quest'anno, ai Pionieri e ai Trasgressori. *Tra i primi, figurano Mahler, Casella, Webern e altri compositori che hanno tutti un po' di spazio nel Cantiere; tra i secondi, c'è soprattutto la figura di Don Giovanni che il Cantiere presenta al Teatro Poliziano, come momento inaugurale e centrale del festival.*

Il Don Giovanni, *diciamo, di Mozart, condotto dal «duo» Samaritani-Koenig, che, l'anno scorso, dette una speciale edizione della* Manon Lescaut *di Puccini (di quelle che non piacciono ai grandi Enti, perché costano poco e hanno abbondanza soprattutto di fantasia).*

È giusto giusto incontriamo Pierluigi Samaritani. È un po' rannuvolato e assonnato, pur se l'hanno svegliato a mezzogiorno.

«Col Teatro Poliziano — dice — è successo come per il Teatro dell'Opera, a Roma: gli hanno appioppato l'inagibilità. Ma qui si sono tirati su le maniche e fanno l'impossibile per riavere in tempo l'agibilità. Senonché, sta saltando il mese di prove che avevamo noi. Le facciamo lo stesso, ma di sera, molto tardi, quando sono andati via gli operai».

Piemontese (di Novara), Samaritani parla a denti stretti; le parole se ne vanno tra i baffi e la barba. Sta da vent'anni sulla breccia e vent'anni fa, quando aveva vent'anni, pensava già ad un «suo» Don Giovanni. Ha incominciato a Parigi col teatro di prosa, ma ha all'attivo un Manfred *(musiche di Schumann), una* Semiramide *(Rossini), un* Tristano e Isotta *(a Spoleto, nel 1968). Sono sue presenze scenografiche, però, perché la regia è un fatto più recente. Incominciò con* Il ladro e la zitella, *di Menotti, è arrivato poi a* Manon Lescaut; *ha un* Ernani *al Metropolitan, tra poco.*

Che succederà con Don Giovanni? *Sono sue le scene, la regia, suoi i costumi.*

«Succederà che potrò finalmente realizzare un Don Giovanni, *mio dall'a alla zeta. Quand'ero giovane, giravo sempre con una cartella di bozzetti di scene e sempre mi restituivano quelle relative a* Don Giovanni. *Ero talmente preso dall'idea della solitudine incombente sul personaggio, che io disegnavo soltanto la sua figura immersa nel vuoto, un vuoto scenico. Ora ho messo qualcosa, ma tutto in bianco e nero, con intervento di specchi. Le scene sono per così dire dei contenitori, ora bianchi, ora neri, ora risolti con gli specchi. Certo, ho letto tutto quel che si è scritto su* Don Giovanni, *ma non ho trovato cose che risolvano i problemi del personaggio. Non si vedranno paesaggi, né strade, né tende. Il palcoscenico viene preparato all'interno e tutto dovrà avere un ritmo incalzante».*

Arriva canterellando il maestro Koenig, concertatore e direttore d'orchestra, e dice a Samaritani: «Senti, quando finisce l'aria di Anna e c'è ancora un po' di musica da suonare, sarebbe bene mantenere in qualche modo l'attenzione del pubblico...».

«Già fatto, già fatto», risponde il regista «Per quest'opera — aggiunge — ho un cast straordinario: giovani che hanno avuto esperienze mozartiane, ma le hanno già messe da parte, per affrontare un'altra faccia del gesto scenico e canoro».

Il protagonista è Angelo Romero (ottimo attore e cantante: sono «suoi» un Don Pasquale *e un* Falstaff), *che debutta nel ruolo. È un musicista intelligente ed esuberante. Si butta nel discorso con un «mi punge vaghezza», poi infila una serie di riflessioni giustissime sul personaggio che lui vede (e la musica consente questa interpretazione) come dominato da un'angoscia che diventa delirante quando si accorge che l'ultimo appuntamento è con la morte. Incominciano poi a prendersela con i tedeschi, lui e Koenig, e spariscono in una nuvola di risate, canterellando* Don Giovanni. *La «prima» è per il 31; due repliche sono previste il 3 e il 5 agosto.*

Erasmo Valente

Videoguida

Rete 3, ore 20,30

Quando Orson Welles diventò Otello

Ancora un colpo di genio per Orson Welles, che del resto c'è abituato. L'ex *enfant prodige* che aveva debuttato nel cinema con *Quarto potere* sorprendendo il mondo, nel 1952 si cimentava con questo *Otello* (Rete 3, ore 20,30) interpretando lui stesso il personaggio del «Moro di Venezia», lo sfortunato generale nero inventato da Shakespeare. Naturalmente Orson Welles un po' lo reinventa, come ha fatto con tutto quel che ha toccato. Un rivoluzionario del cinema come lui, che tanto aveva da dire di nuovo sotto forma di luce, taglio, profondità, mezzi espressivi propri della macchina da presa, non poteva certo adattarsi a fare una pura ripresa teatrale della tragedia. E infatti, sostiene il critico francese Bazin che, se Orson Welles non avesse altri meriti, basterebbero questi soli film shakespeariani a fare la sua gloria. Il *Macbeth*, del resto, l'avete visto pochi giorni fa. Ora, con *Otello*, assisterete a una nuova operazione nella quale la parola si fa cinema. Una voce fuori campo ci racconta della triste sorte del generale Otello e di sua moglie Desdemona. Nel loro amore sincero che ha abbattuto tutte le barriere e i pregiudizi, si è insinuato un uomo, anzi un demonio, Jago, che li ha condotti alla morte. Jago, infatti, è il diavolo «ex machina» di tutta la tragedia. Protagonista non è la gelosia, sentimento che ha reso Otello folle e assassino, ma la immotivata malvagità, la macchina infernale che è la volontà di Jago. Accanto a Orson Welles, nero, grosso, cupo Otello, la infelice Desdemona è Suzanne Cloutier. Jago invece è Michael Mac Liammoir. C'è ancora da dire che la storia del film è storia di continue peripezie, interruzioni per mancanza di soldi, che costrinsero talvolta Welles a impugnare lui stesso la macchina da presa, non potendo neppure permettersi un operatore. Anche da ciò, forse, l'affanno e la carica drammatica del film, da alcuni giudicato superiore al *Macbeth*.
(m. n. o.)

Rete 4, ore 22.15

Florinda, qual è il tempo dell'amore?

Ancora amore: stasera alla trasmissione che conduce Maurizio Costanzo («naturalmente su Rete 4») ci sarà un'ospite attesa perché da tempo assente dagli schermi. Si tratta di Florinda Bolkan, che si vergogna un po' ad ammettere che è stata in ferie per ben quattro anni. Ferie lunghe, ma non totali. Infatti risulta che Florinda ha dedicato questi anni anche a scrivere poesie. Una la leggerà durante la trasmissione alla quale partecipa in veste di «commentatrice» dei filmati. In particolare stasera sentiremo parlare di amore precoce. La Bolkan dichiara che, forse, prima di cominciare ad amare è meglio avere qualche esperienza del mondo. Racconta poi che per lei la «prima volta» è stata a diciotto anni.

Storia drammatica, invece, quella di un dodicenne scappato di casa, ridotto per fame a frequentare la stazione Termini, luogo di commerci omosessuali. Un altro giovanissimo si definisce invece «emigrante del sesso», mentre Leopoldo Mastelloni non esita a dirsi «bisessuale». Il bravissimo attore napoletano, famoso anche per i suoi riuscitissimi travestimenti, sostiene di non «stare a guardare il sesso delle persone che lo affascinano».

Terzo ospite, meno «spettacolare», è lo psichiatra Fausto Manara, che parlerà di pudore, sostenendo che nella coppia «qualche velo» può servire a mantenere viva la tensione. Ma, al solito i veri ospiti di riguardo sono gli sconosciuti intervistati da Costanzo. In particolare Elena ci racconta la storia del suo matrimonio fallito. Finalmente fallito, perché dopo dodici anni di miseri rapporti («niente baci, niente carezze, al buio, cinque minuti») e la scoperta che il marito l'ha sempre tradita, Elena si ritrova sola, con i suoi figli a decidere di se stessa sentendosi di nuovo libera e bella.

Italia 1, ore 22,35

«Magnum», detective non troppo sul serio

Anche oggi segnaliamo uno dei tanti telefilm. Si tratta della serie *Magnum* (Italia 1, ore 22,35) che appartiene al genere poliziesco-scherzoso. Protagonista (e unico «motore» del successo della serie) Tom Selleck, «Magnum», appunto perché e un pezzo di marcantonio subito diventato «sex symbol» sulla stampa rosa internazionale. Il personaggio è portato alla ironia e a qualche romanticismo e non sarebbe affatto antipatico se ogni tanto non si svegliasse dai suoi ricordi di congedato dal Vietnam con una quasi nostalgia davvero fastidiosa. A parte questi interludi patriottici, il nostro però di solito si muove con destrezza fra ladroni e assassini, in società con un amico nero che guida elicotteri e con un albergatore (dimenticavamo: siamo alle Hawaii) un po' alla inglese che si circonda di feroci doberman. Magnum ha la sua «faccia» più simpatica nella tenuta sportiva (è sempre in jeans) e nel fare non troppo spaccone. Piglia parecchi granchi e qualche pugno, ma se la cava con una certa bonomia e qualche lazzo. C'è sempre una bellona che alla fine lo consola. Stasera, per esempio deve salvare dai guai una certa Katrina e per fare questo arriva quasi a casa nostra, nel cuore del Mediterraneo.

Rete 2, ore 20,30

La festa andalusa diventa «pagana»

TG2 Sestante, il grogramma di Ezio Zefferi giunto al quarto numero, presenta stasera (ore 20,30) un servizio di Mario Meloni intitolato «La romeria del rocio». Si tratta di un reportage da un paesino dell'Andalusia che durante la Pentecoste diventa il centro più popoloso della regione. Tutta la Spagna cattolica si mette in marcia per rendere omaggio a una immagine della Vergine, una statua che secondo la leggenda è stata ritrovata settecento anni fa in un bosco. La statua si chiama «Virgen del rocio», cioè Vergine della rugiada. La festa, poi, assomiglia un po' a un tripudio pagano di cibo, vino, musiche.

Un'inquadratura del film «La parentela» di Nikita Michalkov e in alto Jessica Lange in «Frances»

Kinofestival Nikita Michalkov parla dei suoi due film, mentre la Lange, con «Frances», si rifà dello «sgarbo» di Hollywood

Mosca dà l'Oscar a Jessica

Dal nostro inviato

MOSCA — Il Kinofestival ha aspettato gli ultimi giorni per sparare i suoi colpi migliori. L'altra sera entrambi i film in concorso erano di grande interesse, anche se, dato lo spazio, ci limitiamo a spedirvi un paio di telegrammi, con le nostre impressioni e i nostri più sentiti saluti.

Frances di Graeme Clifford, regista inglese, ma attrice americana (Jessica Lange, che per questo film è stata candidata all'Oscar, che poi ha vinto — ma come attrice non protagonista — con *Tootsie*), per una delle più drammatiche vicende della storia del cinema, quella di Frances Farmer, attrice che nella Hollywood del maccartismo fu accusata di tutti i peccati possibili e immaginabili: alcolismo, comunismo, libertà di pensiero e scarsa considerazione del comune senso del pudore. Per questi «reati» Frances Farmer venne spedita tre volte in manicomio e la sua carriera cinematografica fu praticamente distrutta. Il film di Clifford è meno brutto di quanto le stroncature americane facessero temere; però ha un grosso, paradossale difetto: l'incredibile bravura di Jessica Lange, che trasforma quello che poteva essere un film su Hollywood in un documentario su se stessa che recita nel ruolo di Frances Farmer. E la vera Farmer, che anni fa è morta povera e dimenticata e non può quindi protestare, resta in disparte.

Vassa di Gleb Panfilov. Un'altra donna, stavolta di fantasia, ma uscita come viva dalla penna di Makim Gorki. Panfilov riprende il dramma di Gorki, lo fa a pezzi, scrive delle nuove scene in esterni (molto belle) e ottiene un ritratto a tutto tondo di una donna forte, Vassa Zelesnova,, padrona di un impero industriale dopo la morte del marito, ma prima di tutto preoccupata di mantenere uniti una famiglia e un mondo che si stanno sgretolando (è il 1913). Una bella occasione per la bravissima interprete, Inna Ciurikova, che è anche moglie del regista; e anche una lettura di grande raffinatezza, in cui Gorki viene recitato come Cechov (e questo, per assurdo, potrebbe essere l'unico modo di renderlo attuale), ma ambientato in una società paleoindustriale, alla vigilia della guerra e della rivoluzione. In un certo senso Panfilov non ha illustrato Gorki, ma ha ricostruito l'habitat dei personaggi storici a cui Gorki poteva essersi ispirato.

Panfilov sarà membro della giuria alla Mostra di Venezia. Su di lui e sul suo film torneremo con una prossima intervista. Oggi l'intervistato di turno è Nikita Michalkov: a lui la parola. In fondo, è il vero protagonista del Festival di Mosca, visto che presenta, unico regista, due film, *La parentela* e *Senza testimoni*, l'uno più bello dell'altro.

— Prima domanda: sia «La parentela» che «Senza testimoni» sono film sulla famiglia, come mai questo nuovo interesse?

«A dire il vero, in tutta la mia carriera ho fatto praticamente sempre lo stesso film, su un unico problema: la ricerca dell'armonia. L'armonia è il momento in cui desideri e possibilità coincidono, e la famiglia è un microcosmo ideale per vedere questa ricerca lungo il suo svolgimento. I personaggi di *La parentela* senza dubbio litigheranno fra di loro fino alla fine dei loro giorni, ma torneranno sempre l'uno dall'altro, perché i legami affettivi non si infrangono mai».

— In entrambi i film le donne sembrano superiori agli uomini...

«Semplicemente perché le donne sono superiori agli uomini. La vita delle donne, sia in pace che in guerra, è sempre stata più dura, più pesante di quella degli uomini. *Senza testimoni* è un tentativo di chiedere scusa alle donne per tutto questo».

— Come mai questo ricorrere di bambini nei tuoi film? Nella «Parentela» c'è una bambina pazza che si ubriaca di tv, in «Senza testimoni» c'è questo ragazzo che non si vede mai ma che, dai discorsi dei genitori, emerge come un personaggio fondamentale.

«Ah, una curiosità! La bambina di *La parentela* in realtà è un bambino travestito, lo stesso che corre per i prati nel finale di *Oblomov*. Ho voluto così proprio per non dare un'impressione di spontaneità: quella bimba un po' folle e un po' goffa è un perfetto prodotto della cultura di massa a cui la nonna, nel film, si ribella. In *Senza testimoni* invece il personaggio "invisibile" del figlio esprime un punto di vista morale che coincide completamente con il mio. I personaggi adolescenti per me sono fondamentali: l'armonia di cui parlavo, per me, coincide molto con la figura materna. L'ultima inquadratura di *Oblomov*, con il bambino che corre incontro alla madre, racchiude in fondo la tesi centrale del film, e forse di tutto il mio cinema».

— Puoi dirci dov'è e cosa sta facendo tuo fratello (Andrei Michalkov-Koncialovski, l'autore di «Il primo maestro» e di «Siberiade»)?

«Andrei è a Los Angeles e forse tra poco inizierà un film con Burt Lancaster e Nastassja Kinski, tratto da un racconto di Platonov. Ma il suo vecchio progetto, per cui è da tempo in parola con dei produttori americani, è un film sulla vita di Rachmaninov».

— E tu che progetti hai?

«Ho nel cassetto un soggetto molto bello sulla figura di Dmitri Donskoi, il grande condottiero russo del Trecento. Ma è un'operazione molto costosa e va ancora meditata a fondo. Per il momento raccolgo i pensieri».

— Tu sei un regista e un attore di successo. Cosa significa questo per te?

«Francamente non so cos'è il successo e preferisco non pensarci, altrimenti mi assalirebbe la paura di fare film peggiori dei miei precedenti. Non voglio dipendere dal successo, e se ti riferisci al fatto di essere riconosciuto per strada ti dirò che la cosa non mi importa eccessivamente».

Eppure, sulla terrazza dell'Hotel Rossija dove si è svolta la nostra chiacchierata, lo riconoscono tutti. Questo è Nikita Michalkov: un uomo che ha tutto per essere felice, ma che continua a cercare la felicità nei film. Forse è davvero l'unico modo per trovarla.

Alberto Crespi

Programmi TV

Rete 1

13.00 VOGLIA DI MUSICA - Programma di Luigi Fait
13.30 TELEGIORNALE
13.45 IWO JIMA - Film di Allan Dwan, con J. Wayne, J. Agar, Adele Mara
15.30 MISTER FANTASY - Musica da vedere
16.20 ANIMALI... CHE SIMPATIA
16.50 OGGI AL PARLAMENTO
17-19.45 FRESCO FRESCO
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20.00 TELEGIORNALE
20.30 COLOSSEUM - Un programma quasi per gioco
21.25 MACISTE, L'EROE PIÙ GRANDE DEL MONDO - Film di Michele Lupo, con Mark Forrest, José Greci, Giuliano Gemma (1° tempo)
22.20 TELEGIORNALE
22.30 MACISTE, L'EROE PIÙ GRANDE DEL MONDO - (2° tempo)
23.00 GRANDI MOSTRE - «Manet al Grand Palais di Parigi»
23.30 TG1 NOTTE - OGGI AL PARLAMENTO

Rete 2

13.00 TG2 - ORE TREDICI
13.15 DALL'ARTIGIANO ALL'ARTISTA - (4ª puntata)
13.45 ADRIANA LECOUVREUR — Musica di F. Cilea (ultima parte)
14.50 RHODA - Telefilm
15.15 MERCENAIRES IN CONCERTO
15.45 DUE MOGLI SONO TROPPE - Film di Mario Camerini
17-18.35 TANDEM ESTATE
18.35 DAL PARLAMENTO
18.40 TG2 - SPORTSERA
18.50 GIALLO, ARANCIONE, ROSSO.... QUASI AZZURRO
19.45 TG2 - TELEGIORNALE
20.30 TG2 - SESTANTE - Di Enzo Zefferi
21.25 LA GRANDUCHESSA E I CAMERIERI - Di Gianni e Giovannini
22.35 TG2 - STASERA
22.45 TG2 - SPORTSETTE
23.55 TG2 - STANOTTE

Rete 3

15.35 TOUR DE FRANCE - Eurovisione
16.35 LA LEGGE È LEGGE - Film di Christian Jacque
19.00 TG3
19.20 TV3 REGIONI
19.55 LA CINEPRESA E LA MEMORIA - «Il doc. italiano dal '49 al '70»
20.05 TESTIMONIANZA PER GIUSTINO FORTUNATO
20.30 OTELLO - Film di Orson Welles
22.05 TG3 - Intervallo con: «Favole popolari ungheresi»
22.30 CONCERTO A FAVORE DELLA CROCE ROSSA ITALIANA - Con Ornella Vanoni, Ron, Gianni Morandi, Gli Stadio, Lucio Dalla
23.35 SPECIALE ORECCHIOCCHIO - Con Giusto Pio

Canale 5

8.35 «Phyllis», telefilm; 9 «Alice», telefilm; 9.30 «Mary Tyler Moore», telefilm; 10 «Lou Grant», telefilm; 11 «Giorno per giorno», telefilm; 11.30 Rubriche; 12 «La piccola grande Nell», telefilm; 12.30 Help; 13 Il pranzo è servito; 13.30 «Sentieri», teleromanzo; 14.30 «General Hospital», teleromanzo; 15.30 Film «Il commissario Pelissier», con Romy Schneider, Michel Piccoli, regia di Claude Sautet; 17 «Search», telefilm; 18 «Il mio amico Arnold», telefilm; 18.30 «Pop corn news»; 19 «Tutti a casa», telefilm; 19.30 «Kung Fu», telefilm; 20.25 «Jukebox stars»; 22 Film «I due marescialli», con Totò, Vittorio De Sica, regia di Segio Corbucci; 23.25 Campionato di basket NBA; 1 Film «La prova del fuoco», con Audie Murphy, Bill Mauldin, regia di John Huston;

Retequattro

8.30 «Ciao ciao»; 9.30 Cartoni animati «I superamici»; 10.15 Film «Segretario a mezzanotte», con Rosalind Russel; 12 «Operazione sottovesta», telefilm; 12.30 «I bambini del dottor Jemison», telefilm; 13 «Professione medico», telefilm; 14 «Agua viva», novela; 14.45 «Un mandarino per Teo», di Mario Mattioli, con Walter Chiari, Sandra Mondaini, Ave Ninchi; 16.30 «Ciao ciao»; 18 «Star Biazers», cartoni animati; 18.30 «Quella casa nella prateria», telefilm; 19.30 «Quincy», telefilm; 20.30 Film «Contratto per uccidere», di Don Siegel, con Lee Marvin, Angie Dickinson; 22.15 «Stasera amore», con Maurizio Costanzo; 23.15 La boxe di mezzanotte.

Italia 1

8.30 «Re Leonardo e le sue avventure», «La principessa Zaffiro», cartoni animati; 9.30 «Adolescenza inquieta», telenovela; 10 Film «Il prezzo del successo», con Anthony Franciosa, Dean Martin, regia di Joseph Anthony; 12 «Get Smart», telefilm; 12.30 «Vita da strega», telefilm; 13 «Bim, bum, bam»; 14 «Adolescenza inquieta», telenovela; 14.30 Film «Cosa è successo a Helen (I raptus segreti di Helen)» con Debbie Reynolds, Shelley Winters, regia di Curtis Harrington; 16.25 «Bim, bum, bam»; 18 «La grande vallata», telefilm; 19 «Wonder woman», telefilm; 20 «Soldato Benjamin», telefilm; 20.30 Film «Le strane voglie di Jean», con Maggie Smith, Robert Stephen, regia di Ronald Neame; 22.35 «Magnum P.I.», telefilm; 23.30 Film «Gli occhi degli altri», con Joan Crawford, regia di William Castle; 0.40 «Ironside», telefilm.

Svizzera

15.30 Ciclismo: Tour de France; 18 Programmi estivi per la gioventù; 18.50 Disegni animati; 18.55 Telestate; 19 «Golden soak», telefilm; 20.15 Telegiornale, 20.40 Telestate, film comico; 22.10 Ornitologia, che passione!;

Capodistria

18 «L'emarginazione», documentario; 19 Angelo Beiguera; 19.30 TG - Punto d'incontro; 19.45 «Scacco matto», telefilm; 20.45 «L'eredità dei Barkleys», telefilm; 21.30 TG - Tuttoggi; 21.45 Comiche; 22 Zeit im Bild.

Francia

12.30 Tour de France, sintesi; 13.45 «La Virginiana», telefilm; 14.45 La vita oggi; 15.45 Cartoni animati; 15.55 Pomeriggio sportivo; 18 Recré A2; 19.15 Attualità regionali; 19.40 Il teatro di Bouvard; 20 Telegiornale; 20.35 «Club delle televisioni del mondo»; 22.10 Concerto.

Montecarlo

16 70° Giro di Francia; 16.50 In tournée: Fabrizio De André; 17.35 «Police Surgeon», telefilm; 18 «L'orsacchiotto Mysha»; 18.25 «Pronto emergenza», telefilm; 19.05 Anne, giorno dopo giorno; 20 «Medici di notte», telefilm; 20.30 Compagnie stabile delle canzone con varietà e... comica finale; 21.30 Film «Duel», con Dennis Weaver; 23.10 «I racconti di padre Brown», con R. Rascel.

Scegli il tuo film

MACISTE L'EROE PIÙ GRANDE (Rete 1, ore 21.25)
Ultimi bagliori del genere «Ercole & C.». Siamo nel 1963, lo stesso anno in cui Duccio Tessari avrebbe realizzato il divertente e già dissacratorio *Arrivano i Titani* con Giuliano Gemma. Gemma, ex atleta e futuro Ringo, figura anche in questo *Maciste l'eroe più grande del mondo*, ma non è il protagonista. Nei panni del muscoloso raddrizzatorti troviamo infatti Mark Forrest, che dopo di allora non avrebbe avuto più tanta fortuna al cinema. Confezionato da Michele Lupo (solido artigiano e compartecipe poi della fortuna della coppia Hill-Spencer), il film di stasera ci riporta nella città di Udor, un tempo prospera e felice, e ora vessata dai cattivissimi tiranni della rivale Cafaus. Sacrifici umani, gabelle salatissime, ingiustizie varie: Maciste, capitato lì per caso, non può restare con le mani in mano.

JVO JIMA DESERTO DI FUOCO (Rete 1, ore 13.45)
John Wayne diretto da Allan Dwan, un «grande vecchio» di Hollywood, il cineasta cui rende omaggio Wenders nello *Stato delle cose*. Il film in questione, visto spesso in tv, è un classico *war movie* ambientato nell'inferno di Jvo Jima, durante la seconda guerra mondiale. The Duke è il sergente di ferro Stryke, un militare burbero ma buono, che istruisce a dovere una squadra di soldati. Morirà sulle spiagge infuocate, combattendo contro i giapponesi. E tutti piangeranno per lui.

CONTRATTO PER UCCIDERE (Rete 4, ore 20.30)
Assolutamente da non perdere questo Don Siegel datato 1964. E non tanto perché fu l'ultima interpretazione cinematografica di Ronald Reagan, quanto perché allinea un terzetto di attori bravissimi (Lee Marvin, John Cassavetes e Angie Dickinson) al meglio delle loro possibilità. Tratto liberamente da un racconto di Hemingway, *Contratto per uccidere* è però qualcosa di più di un poliziesco ben fatto: Don Siegel gli regala accenti dolenti, da classica *hard boiled story*. Tutto ruota attorno alla morte di un certo North, «teso» troppo facilmente da due killer a pagamento. I due (Marvin e Clu Gulaga) si domandano perché quell'uomo si sia fatto sparare così, senza reagire nemmeno. E scopriranno che North era un ex campione automobilistico, rovinato da una fatalona e spinto a partecipare a una rapina. La donna, a sua volta, l'aveva derubato, lasciandolo esposto alla vendetta della banda. Prodotto inizialmente per la Tv, *Contratto per uccidere* fu ritenuto troppo violento per il piccolo schermo e uscì direttamente nelle sale cinematografiche.

DUEL (Telemontecarlo, ore 21.30)
Fu il titolo che rivelò l'incredibile talento di Steven Spielberg. È un «piccolo» film, girato nel 1971 per la Tv, ma dentro ci sono già tutti i motivi (il senso di oscura minaccia, la suspense, le autostrade americane, l'angoscia di una presenza demoniaca) che avrebbero fatto la fortuna del regista di *E.T.* Il duello di cui parla il titolo — lo sanno tutti — è quello, iperrealistico e metaforico insieme, tra la macchina di un tranquillo commesso viaggiatore e un camion gigantesco e sbuffante guidato da un autista senza volto.

Radio

RADIO 1

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 19, 21, 22.30. Onda verde 6.05, 6.58, 7.58, 9.58, 11.58, 12.58, 14.58, 16.58, 18.58, 20.45, 22.58; 6.05 - 7.15 - 7.36 - 8.30 La combinazione musicale; 6.16-22.22 Autoradio flash; 6.46 Ieri al Parlamento; 7.30 Edicola del GR1; 7.40-19.28 Onda verde Mare; 9 Radio anch'io '83; 11 Le canzoni dei ricordi; 11.34 «La cartosa di Parma»; 12.03 Via Asiago Tenda; 13.15 Master; 13.55 Onda verde Europa; 15 Dalla Bella Otero a Lili Marlene; 16 Il pagnone; 17.25 Globetrotter; 18.05 «I Madness»; 18.30 «Musica a palazzo Labisa»; 19.15 Cara musica; 19.30 Radiouno jazz; 20 «La nuvola»; 21.30 Intervallo musicale; 21.52 Obiettivo Europa; 22.27 Audiobox; 22.50 Oggi al Parlamento.

RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.30; 6 - 6.06 - 6.35 - 7.05 I giorni; 7.30 Svegliare l'aurora; 8 La salute del bambino; 8.19 Intervallo musicale; 8.45 «Due uomini e una donna» al termine: Discofresco; 9.32 Subito quiz; 10 GR2 estate; 10.30 70 giorni sull'Orient express; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.48 Un'isola da trovare; 13.41 Sound track; 15 Storia d'Italia; 15.30 GR2 economia; 15.45 Musica da passeggio; 16.32 Perché non riparlarne?; 17.32 Aperto al pomeriggio; 19.50 «A tu per tu con la natura»; 20.10 Una finestra sulla musica; 21.10 Sere d'estate; 22.40 Un pianoforte.

RADIO 3

GIORNALI RADIO: 6.45, 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 15.15, 18.45, 20.45, 23.53; 6 Preludio; 7-8.30 Il concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 10 «Ora D»: dialoghi dedicati alle donne; 11.48 Succede in Italia; 12 Pomeriggio musicale; 15.15 Cultura, temi e problemi; 15.30 Un certo discorso; 17 Le nuove famiglie; 17.30 Spazio tre; 21 Rassegna delle riviste; 21.10 Festival di Aix-en-Provence 1982. «Hercules».

Libri

Novità

JORGE AMADO - «Alte uniformi e camicie da notte». Colpi di scena e tragicomiche situazioni erotico-politiche. il brasiliano Amado, abbandonati i colori e l'allegria di Bahia, torna all'impegno, con una vicenda ove si impone l'eroismo quotidiano di chi vuol tener fede ai valori della cultura e dell'arte. Ma nella «favola» non mancano i momenti commoventi o esilaranti (Garzanti, pp. 260, L. 15.000)

★

NATHANIEL HAWTHORNE - «Blithedale». Torna in una nuova collana, una delle opere più complete della narrativa americana dell'Ottocento, dove dietro le vicende di una comunità che si propone una rigenerazione sociale attraverso la spiritualizzazione del lavoro, si profila il gioco e il dramma di tre memorabili personaggi Con una post-fazione di Rossana Rossanda (Feltrinelli, pp 286, L 12.000)

★

PIERO GOBETTI - «La rivoluzione liberale». Una nuova edizione di questo fondamentale «saggio sulla lotta politica in Italia» del 1924 Con un ampio profilo di Gobetti scritto da Paolo Spriano (Einaudi, pp. 194, L 20 000)

★

LOUIS-ANTOINE DE BOUGAINVILLE - «Viaggio intorno al mondo». Allievo di d'Alembert dedicatosi poi alla carriera militare, de Bougainville pubblicò iu suo «Viaggio» nel 1771, dopo tre anni di una missione scientifico-politica in Paraguay, Patagonia, Tahiti per conto della corona francese. Un «classico» affascinante completato dall'arguto «supplemento» di Demis Diderot (Il Saggiatore, pp. 468, L. 30 000)

★

JAMES JOYCE - «Giacomo Joyce». Poesia d'amore, tentativo di educazione sentimentale di una giovane donna, laboratorio verbale: ecco un altro inquietante frammento joyciano composto nel 1914 a Trieste, nello stesso periodo in cui lo scrittore stava iniziando l'«Ulysses» (Guanda, pp 96, L 8 000)

Alla riscossa con Andy Capp

MILANO — «Eureka», la rivista a fumetti dell'editoriale «Corno», si rinnova. Già da questo mese è in edicola con un nuovo formato (non più semi-tascabile, ma «maxi»), una nuova direzione (il giornalista Alfredo Castelli e il disegnatore Guido Silvestri, in arte Silver, sostituiscono Luciano Secchi, che ha diretto «Eureka» dal '67, l'anno della sua fondazione) e con una nuova «filosofia».

«Innanzitutto — precisano Castelli e Silver — abbiamo identificato una fascia di pubblico ancora "scoperta": i giovani cioè che apprezzano il fumetto di qualità di taglio tradizionale. Tradizionale, però, non tradizionalista: in "Eureka" per esempio si troveranno le vignette di Quino e i racconti di Carlos Gimenez, uno degli autori di punta del "nuevo comic" spagnolo e uno dei più acuti commentatori della vita politica del paese. Non abbiamo preclusioni nei confronti del fumetto sperimentale, magari post-moderno, ma esistono già molte riviste che pubblicano materiale di questo genere e inflazionare il mercato sarebbe inutile e pericoloso».

«Eureka», il concorrente «popolare» per diversi anni di «Linus», continuerà a pubblicare strisce di «Andy Capp», perno attorno a cui è ruotata nel passato tutta la rivista, ma aprirà a diversi nuovi autori.

PIERO OSTELLINO, LUIGI CALIGARIS, «I nuovi militari», Mondadori, pp. 316, L. 14.000

Nella scarna produzione letteraria italiana in materia di problemi militari, prevalgono le opere di trattazione storica o, meno sovente, sociologica. Gli autori, in genere, sono dei civili, degli accademici, talvolta dei politici. Con l'allontanarsi nel tempo dell'ultima guerra combattuta dall'Italia, anche la pubblicazione delle memorie e delle testimonianze dei protagonisti militari, ormai quasi tutti defunti, si è andata gradualmente assottigliando. Ma anche gli studiosi più vicini ai problemi della Pubblica amministrazione rifuggono, a differenza di altri Paesi (si pensi al classico volume «The Soldier and the State» di S.P. Huntington) dalla trattazione, non immediatamente (o mediatamente) politicizzata, dello stato della «questione militare» italiana. Quanto ai militari di carriera, anche se di grado elevato, si guardano bene, salvo eccezioni, dal dare un contributo meditato allo stesso tema, sia per ragioni di discrezione, sia perchè nel nostro Paese, i soldati non hanno mai avuto «la penna facile». Non esiste, quindi, — mi perdonino Giorgio Rochat e Lucio Ceva se ho fatto qualche omissione — una tradizione recente di studiosi in divisa della «philosophie de l'Armée», delle sue strutture funzionali e operative.

Giunge, quindi, a proposito il volume scritto a quattro mani da Piero Ostellino del *Corriere della Sera* e da Luigi Caligaris, giovane generale di Stato maggiore, dimissionario dall'Esercito solo l'anno passato. Il libro affronta nella sua interezza il ventaglio dei problemi che travagliano da tempo la burocrazia militare, esponendo, senza peli sulla lingua, opinioni, fornendo suggerimenti e proposte di riorganizzazione, individuando obiettivi politico-strategici, che dimostrano non solo una singolare acutezza di giudizio, ma anche una sperimentata competenza professionale.

Le tematiche principali ruotano attorno ad un asse che è quello della nuova «teoria militare» la cui origine va ricercata nella condizione particolare degli ufficiali delle generazioni più giovani e preparate. In un Paese come il nostro dove per ragioni storiche e politiche lo spazio lasciato alle Forze Armate è stato molto ristretto, nel corso dei decenni postbellici, la lettura di un libro come questo consente di avere degli scorci illuminanti sopra un mondo in rapida ed interessante evoluzione, ai più sconosciuto e spesso, nelle file della sinistra, scarsamente apprezzato.

Non che negli ultimi anni, anche da parte delle forze progressiste, non vi sia stata una sensibile crescita della sensibilità culturale — si potrebbe dire — nei confronti dell'Esercito e dei militari. Tuttavia, raramente si è avuta in modo così netto la sensazione che, al di là degli «ufficiali democratici» ovvero di quelli «lottizzati» politicamente, esista davvero una componente del «Corpo», con una propria autonomia culturale, una specializzazione tecnica e una funzionalità operativa che non eravamo soliti riconoscere nelle nostre Forze Armate. Appare allora più che giustificata la critica, anche severa, che da parte dei due autori viene indirizzata al modo come il ministero della Difesa è stato diretto in questi 35 anni, ai limiti culturali della politica militare italiana, alle deficienze gravi di addestramento e di capacità operativa della gran parte dei reparti, alla mancanza di obiettivi geostrategici definiti nelle diverse aree di proiezione dell'Italia, alla ridotta funzionalità delle strutture organizzative dello Stato maggiore Difesa e del Comitato dei Capi di Stato maggiore, alla separatezza, che in parte esiste ancora, fra Esercito e pubblica opinione.

Caligaris e Ostellino non esitano inoltre ad ammettere che «l'interesse critico della sinistra verso le Forze Armate ha avuto il merito di risvegliare dal loro letargo i vertici militari e le forze di governo». Anche se il miglioramento delle relazioni tra Forze Armate, Parlamento e istituzioni, dopo il varo delle tre leggi militari, nella seconda metà degli anni Settanta, è stato sensibile, anzi proprio per questo — si potrebbe dire —, «i provvedimenti tecnici in campo amministrativo, finanziario e per il potenziamento tecnologico sono ancora introdotti senza una chiara motivazione di fondo». Manca, in altre parole, una elaborazione della politica militare del Paese che sia cònsona alla nuova temperie dei rapporti fra cittadini in civile e in uniforme. Su questo punto specifico, Caligaris e Ostellino rivelano un taglio indubbiamente innovativo rispetto alla recente dinamica della «figura sociale» del soldato e dell'ufficiale nella società italiana.

Rifiutando sia la formula del patriottismo tradizionale, parolaio e disorganizzato (quando non infingardo e golpista), sia quella del militare inteso come operaio specializzato delle emergenze civili del Paese, quasi che la difesa esterna del Paese non fosse più un obbligo costituzionale e politico all'ordine del giorno, gli autori disegnano un profilo professionale e politico del «soldato» nuovo che attinge sia allo spirito nazionale sia alla tecnicità dell'alta specializzazione di cui sempre più le Forze Armate devono essere intrise, in funzione però della capacità operativa potenziale della macchina militare nel quadro delle finalità politiche democratiche costituzionali.

Questo recupero della identità del «soldato», non solo infermiere o cacciatore di medaglie, è obiettivo che non può non essere condiviso, se si vuole conservare all'Italia un ruolo adeguato alle proprie capacità e qualità economiche, politiche e sociali nel sistema internazionale degli Stati e anche all'interno del nostro sub-sistema d'alleanze. Purtroppo, il giudizio sui dati e sui fatti forniti da Ostellino e Caligaris intorno allo stato delle cose in seno alla macchina militare non è del più positivi. Leggendo le pagine del volume, dietro le critiche e le velate accuse traspaiono ancora una volta le tradizionali deficienze che hanno sempre sminuito la qualità e ridotto la credibilità delle nostre Forze Armate, sia in Italia che all'estero.

Da un lato, si palesa con tutta evidenza la mancanza di un pensiero strategico nazionale che «aggiusti» la strategia Nato alle nostre esigenze di sicurezza nazionale, anche verso Sud e verso Sud-Est. In secondo luogo viene dimostrata l'assenza pressochè completa di un collegamento sistèmatico «interforze» fra Esercito, Aeronautica e Marina, premessa indispensabile d'ogni efficacia operativa. Le stesse invidie, gelosie e orgogli d'Arma della seconda guerra mondiale, che tanto contribuirono a rendere ancora più ingloriosa la disfatta, continuano — dicono gli autori — a impedire l'interdipendenza funzionale delle tre Forze Armate. Se si pensa che ancora negli ultimi mesi su *La Rivista Marittima*, l'organo dello Stato maggiore Marina, si è aperto un aspro dibattito fra Marinai e Aviatori circa la necessità o meno di costituire una vera e propria «Aviazione Navale», o che il recente varo della porta-elicotteri (o portaerei) «G. Garibaldi», è stato dissimulato dietro la dizione ufficiale di «incrociatore tuttoponte» per evitare non solo le reazioni del Parlamento o della pubblica opinione, ma anche quelle dell'Aeronautica, si può capire quanto grandi siano ancora gli ostacoli da superare per raggiungere la felice utopia di cui Caligaris si fa portavoce.

Ma non basta. Sopravvive accanto alla qualità moderna e tecnologicamente avanzata di alcuni reparti (speciali e ordinari), una ampia zavorra di reparti di leva male addestrati, costosi e inutili, la cui esistenza è dovuta forse più a ragioni di politica locale o a problemi di avanzamento degli ufficiali superiori che non a ragioni d'ordine davvero militare.

Anche su questo doloroso punto, Caligaris e Ostellino sembrano fornire una risposta convincente. Nel dibattito fra i sostenitori dell'Esercito «tutto professionale» e quelli dell'«esercito di popolo», gli autori sposano la tesi di un «sistema misto» da ottenersi attraverso l'innesto di uomini di leva in reparti professionali ovvero, più spesso, il rovescio, riducendo per converso all'osso i reparti stanziali, inefficienti, a effettivi e ranghi incompleti, poco addestrati e demotivati.

C'è un problema insomma di «modernizzazione» delle Forze Armate che va di pari passo con la «modernizzazione» del Paese. L'asimmetria di marcia dei militari rispetto al resto della società — dicono Ostellino e Caligaris — è considerevole. Tuttavia essa dipende, più che da una diversità di passo o incompatibilità, da una sommatoria di avanzate e ritirate, di separatezza e di complessi d'inferiorità, di qualità nascoste e di disfunzionalità ineliminabili. Le Forze Armate sono, nonostante tutto, come il Paese che le produce e le alimenta. Tocca a tutti noi quindi assumersi le responsabilità che la difesa del Paese e la sua salvaguardia democratica comportano.

Carlo M. Santoro

Attori e registi raccontano e si raccontano

Dalla cinepresa alla libreria

Un excursus sul «Film jugoslavo» e le impertinenti confessioni di Jerry Lewis - Le sceneggiature di Michelangelo Antonioni e di Cesare Zavattini

Leggere il cinema? Leggiamo pure. Non si può essere sicuri, però, di trovare immediato profitto e, ancor meno, facile diletto nelle troppe cose pubblicate negli ultimi tempi. Non si tratta soltanto di sovrabbondanza pura e semplice. La pubblicistica cinematografica si è andata man mano caratterizzando in una selva parcellizzata tra ardue ricerche specialistiche e tentativi analitici di ostico approccio.

Il rischio qual è? Certamente non il moltiplicarsi degli interessi, l'approfondirsi degli studi, quanto piuttosto che si perda un po' di vista la realtà effettuale della materia in questione. Appunto, il cinema, forma di comunicazione «mediale» indubbiamente composita e complessa, ma ancor più rappresentazione, spettacolo di stratificata ambiguità.

In tal senso, meritorie appaiono le indagini sistematiche, le metodologie più o meno scientifiche messe in atto per penetrare a fondo il linguaggio, i segni e i significati del cinema.

Il problema, semmai, è come si affronta un simile intrico. E, più specificamente, in che modo si può argomentare tanto sulle problematiche intuizioni quanto sulle accertate «costanti» del mezzo cinematografico. Qui, soprattutto si constata, anche in forza della necessaria interdisciplinarietà dei nessi morfologici e critici, l'intreccio di disamine particolari che, se pure dischiudono prospettive nuove, nel più dei casi divengono altresì indicazioni quanto mai ermetiche.

Si sa, la trattazione specialistica esige adeguati pedaggi di complessità lessicale e dialettica, ma non è sempre indispensabile che terminologia, concetti, tesi siano poi prospettati con quella vischiosa ragnatela espressiva in cui tutto si impiglia tortuosamente. Detto ciò, è anche più apprezzabile di conseguenza che, nell'abnorme proliferazione di pubblicazioni saggistiche e monografiche, si rinvengano testi rigorosi e comunque di larga accessibilità, o, ancora, che cineasti e studiosi raccontino (e si raccontino) con appassionante immediatezza.

A riprova, si possono menzionare subito diversi testi incentrati su specifici aspetti, su problemi e situazioni particolari del mondo cinematografico. E realizzati, di norma, con un criterio rigoroso di ricerca, ma non mai dimensionati in maniera troppo «culta». Tra questi, di estrema utilità ci sembra, ad esempio, *Il film jugoslavo*, di Ernesto Laura e Ljiupka Lazic (Belle Edizioni, pp. 277; lire 15.000), forse il primo e più esauriente *excursus* storico-critico sulle diverse componenti etniche e culturali, sociali e politiche indissolubilmente intrecciate con le alterne vicende del cinema d'oltre Adriatico.

L'impianto della trattazione è qui articolato in una sequenza organica degli elementi costitutivi di una ricognizione globale della cinematografia plurinazionale jugoslava. Dall'introduzione di taglio marcatamente ideologico-sociologico di Mario Proto alla «Breve storia del cinema jugoslavo» di Ernesto Laura e all'aggiornato censimento «Parla il giovane cinema jugoslavo» di Ljiupka Lazic esce, infatti, una realtà animata e agitata da fervori e slanci creativi d'inconsueta originalità. Il tutto, poi, debitamente corredato da apparati bibliografici, filmografici, iconografici ragguardevoli per ampiezza e precisione documentali.

Un altro libro di indubbio richiamo — sia per il personaggio su cui è basato, sia per l'oggettivo interesse del testo — risulta *Scusi dov'è il set? - Confessioni di un film maker - Jerry Lewis* (Arsenale Editrice, pp. 138, lire 18.000), una confessione quasi «a braccio» del formidabile attore comico americano. Nell'appassionata introduzione al volume, Enrico Ghezzi sottolinea significativamente come «con Lewis, arrampicandosi lungo tutte le strutture che formano o ingombrano il cinema, si imparano a riconoscere tutti i momenti in cui si gioca il destino di un film». Osservazione puntualmente e protervamente confermata dallo stesso Lewis quando ammette e, insieme, rivendica senza mezze misure: «Io mi rendo conto di essere fondamentalmente un miserabile bastardo sul *set*. Deriva dal tentativo di essere perfezionista... per lavorare con questo genere di maniaco devi essere quantomeno un po' picchiato. E infatti io raggiungo questa perfetta insanità mentale film dopo film, e le soddisfazioni sono enormi. È con determinazione che brigo un sacco per averle, e questo è tutto». Dove si dimostra che Jerry Lewis non è soltanto un «re della commedia» (come ha voluto definirlo nel suo ultimo film Martin Scorsese), ma un «re del cinema» *tout court*.

Più «mirate» e specifiche appaiono, inoltre, le pubblicazioni riservate alla riproposizione delle sceneggiature di due recenti film che hanno suscitato varie e contrastanti accoglienze: *Identificazione di una donna* di Michelangelo Antonioni (a cura di Aldo Tassone, Einaudi, pp. 160, lire 20.000), e *La veritàaa* di Cesare Zavattini (a cura di Maurizio Grande, Bompiani, pp. 216, lire 4900). Nell'uno e nell'altro libro, oltre la puntigliosa trascrizione delle sceneggiature, trovano posto preziosi materiali critici e approfondite analisi del processo artistico-produttivo attraverso il quale gli stessi film hanno raggiunto forma e senso compiuti. E se proprio ci si vuole levare una voglia un po' maligna, a pagina 115 del volume sul film di Antonioni, è possibile rileggere con qualche gusto «sadomaso» la famigerata frase profferita con sprezzo del ridicolo dal protagonista Niccolò («Cristo, come sei lucida!»).

Per soli «addetti ai lavori» si prospettano *Cinema e narrativa - Le dinamiche di scambio* di Keith Cohen (ERI, pp. 200, lire 13.000) e *Il racconto del film - Generi, personaggi, immagini* di Roberto Campari (Laterza, pp. 160, lire 15.000). Due trattazioni queste, di rilevante sagacia scientifica e, proprio perciò, destinate privilegiatamente ad operatori culturali, studiosi, critici particolarmente provveduti e attrezzati nell'indagare a fondo modi e mezzi, tecniche e potenzialità, segni e significati della mediazione cinematografica.

Infine, sono da registrare con inalterato favore le più recenti sortite della collana Castoro-Cinema diretta da Fernaldo Di Giammatteo (La Nuova Italia editrice) che, ormai superato il giro di boa della centesima monografia, viene a proporre un dovizioso «pacchetto» di volumetti dedicati ai cineasti d'elezione Eric Rohmer (Michele Mancini), George Lucas (Sergio Arecco), R.W. Fassbinder (Davide Ferrario), G.W. Pabst (Enrico Groppali). Dal che si potrebbe dedurre: il cinema resta certamente in grave crisi, ma non per questo rinuncia a «farsi scrivere». Forse, anche leggere.

Sauro Borelli

NELLA FOTO: Jerry Lewis

Sfogliando, con ironia, la «Legenda aurea»

Santi e birbanti tra secoli bui e Controriforma

JACOPO DA VARAGINE, «Le serpi in seno», a cura di Giusi Baldissone e Folco Portinari, Serra e Riva Editori, pp. 360, L. 18.000

Qualche volta può essere igienico, non solo lodevole, trascurare un poco i fanti e mettersi a scherzare con i santi. E quanto fanno con caparbia leggerezza Folco Portinari e Giusi Baldissone in *Le serpi in seno*, un libretto di edificante lettura cavatc, un fiore dopo l'altro, dalla celebre e mal nota *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine (leggasi: Varazze)

Trattasi di un'antologia tutta speciale, poco in vena di certezze filologiche, molto incline all'avventura fantastica. Per questo il testo offerto non è quello latino, ma una versione trecentesca, fiorentina; alla quale fanno da complemento alcuni lacerti estratti da una *Legenda* secentesca. Il *patchwork* ricorda lo stile Missoni, così a prima vista, poi a studiarlo bene lascia trasparire intenti menò vistosi e più velenosi: le serpi in seno, appunto. «Santi e birbanti della *Legenda aurea* dal Medioevo alla Controriforma», è il sottotitolo del libro: le quarantadue vite che vi sono comprese non sono dunque pale d'altare restaurate. Sono, dichiaratamente, quelle quarantadue vite, altrettante patacche, croste di seconda o terza mano, lubrificate per i mercatini delle sagre. Parlano meno dei maestri d'origine (in questo caso l'arcivescovo di Genova deceduto nel 1298 dopo Cristo) e più degli acquirenti, dei collezionisti, dei consumatori che ne fecero uso nel corso del tempo.

Portinari si lascia indurre in tentazione dalla sirena contadina che è da sempre la sua musa ispiratrice e vaga tra un santo e una vergine martire chiedendo a quelle carni straziate le tracce della cultura orale, popolare e contadina che le immortalò. Suggestivo il raffronto tra melodramma e agiografia, misurato nel quadro di una retorica che seppe conciliare la precisione del suo sistema con la forza di penetrazione presso quelle che ancora non si chiamavano masse I modelli narrativi e ideologici che Portinari estrae da questa collezione sembrano orchestrati da un geniale programmatore di serial televisivi Qui il critico letterario lascia intravedere forse anche il programmista dei mass-media, oltre che, naturalmente, il vorace lettore di libretti ottocenteschi

Giusi Baldissone s'incarica poi di precisare le regole del gioco (ché di un *boardgame* si tratta), obbligando il lettore a soste variate, subito dopo ogni quadretto, con divagazioni iconografiche e bibliografiche. Letture soprapposte vengono rese possibili, testimonianze contrarie sono addotte, chiose impertinenti assumono il senso di un ircocervo divertente. Manuale di agiografia fantastica, gioco dell'oca, raccolta di figurine tardo-Liebig, parodia di Spoon River, la *Legenda aurea* così riproposta lascia cadere molte domande, prevarica il lettore e lo intriga in labirinti incongrui Non creda il lettore di poter salvare l'anima e la memoria con il semplice ausilio di un segnalibro; ma proceda con la cabala dei nostri tempi, passi da un canale all'altro, guidato dal suo telecomando o da quello di Portinari-Baldissone Ne uscirà, come è d'uopo, senza una trama in testa, leggermente dissociato. Ma le reliquie dei santi, alla fine, gli torneranno tutte alla mente, una per una, equamente ripartite, e lui senza accorgersene, avrà capito molte cose di letteratura

Siro Ferrone

NELLA FOTO: San Bovo in un'antica stampa popolare

Così si arrivò alla terribile catastrofe di vent'anni fa

Tutti gli uomini del Vajont

TINA MERLIN, «Sulla pelle viva - Come si costruisce una catastrofe. Il caso del Vajont», La Pietra pp. 120, L. 8.500

«Sono le 22,39. Un lampo accecante, un pauroso boato. Il Toc frana nel lago sollevando una paurosa ondata d'acqua. Questa si alza terribile centinaia di metri sopra la diga, tracima, piomba di schianto sull'abitato di Longarone, spazzandolo via dalla faccia della terra. A monte della diga un'altra ondata impazzisce violenta da un lato all'altro della valle, risucchiando dentro il lago i villaggi di S. Martino e Spesse. La storia del «grande Vajont», durata vent'anni, si conclude in tre minuti di apocalisse, con l'olocausto di duemila vittime».

Erano le 22.39 del 9 ottobre 1963, quasi vent'anni fa. Poco più di 20 minuti dopo, alle 23 Tina Merlin chiamava, da un telefono di un distributore di benzina al bivio di Ponte delle Alpi, il suo giornale — cioè il nostro, cioè l' *Unità* — per dettare «le notizie terribili che provenivano confusamente da Longarone, captate da una ricetrasmittente della polizia stradale. Stavo telefonando che si «parlava di morti, qualcuno dice centinaia.» A questo punto Caruso (ex dipendente della SADE, poi divenuta ENEL, costruttrice della diga) si mise a urlare: «Cosa dice lei, chi è lei?». «Sono una giornalista». Caruso tentò di strapparmi la cornetta del telefono urlando ancora più forte: «La smetta, la smetta, le solite esagerazioni dei giornalisti».

Quale giornalista avrebbe mai resistito alla tentazione di fare, della prima di queste due citazioni, il soggetto di un libro di rievocazione della tragedia del Vajont, con i suoi morti, le sue lacrime, la possibilità di giocare sulle tinte forti? E quale giornalista avrebbe mai resistito alla tentazione di ampliare la seconda citazione — annegata invece nelle note di fine capitolo — fino a farne un monumento alla propria capacità di realizzare lo scoop?».

Tina Merlin resiste alla tentazione. Anzi, per quel che si capisce dal libro e per quel molto che essa è da noi conosciuta, questa tentazione non l'ha mai avuta. Ha avuto invece, permanente e non addomesticabile, l'ostinazione di chi si dedica a quello che, con altra orrenda definizione di gergo, sarebbe stato definito «giornalismo investigativo».

Questa «investigazione» la giornalista dell' *Unità* la costruì, attraverso gli anni, parallelamente alla «costruzione della catastrofe» che veniva perseguita con analoga ostinazione da quel mostro onnipotente che si chiamava SADE. Affrontò diffidenze locali e processi di tribunale «per diffusione di notizie false e tendenziose», che erano poi la lucida previsione che la montagna sarebbe crollata. Prevedeva, non perché fosse più brava dei geologi della SADE, ma perché era onesta di fronte alla realtà: che era poi quella che vivevano i «cimbri», il misterioso popolo arrivato nella notte dei tempi dalle parti del bellunese dove costruirono Erto e Casso, cioè i contadini, i montanari, i boscaioli che vivono delle risorse della montagna. Bastò dunque attraverso tutta la lunga storia della «costruzione della catastrofe», ascoltare ciò che gli ertani (poiché sapevano) dicevano, e riferirlo sul giornale, un po' come alla SADE bastava, per poter perseguire il suo obiettivo (distruzione del territorio; dispersione delle popolazioni; massimo profitto) fare esattamente il contrario; nascondere ciò che sapeva, e adulterare un poco quel pochissimo che era costretta pubblicamente a dire. Gioco facile, in fondo, poiché essa era «Stato nello Stato», in un contesto nel quale tutto poteva accadere: dalla subordinazione dello Stato vero allo Stato arbitrario ma reale rappresentato dalla società privata onnipresente ed onnipotente, fino alla trasformazione di un presidente del Consiglio che ai superstiti della tragedia promise che «giustizia sarà fatta» (Leone) in un avvocato difensore degli interessi della SADE (ancora Leone).

In un certo senso, dunque, questo libro non è solo la storia della costruzione della catastrofe del Vajont sulla pelle viva della gente, che qui è descritta tale e quale essa è (o era): «Una mattina un contadino esasperato affronta i tecnici della SADE brandendo un'accetta: "Se fate ancora un passo sul mio vi ammazzo tutti", urla disperato. I carabinieri lo prelevano e lo denunciano per minaccia a mano armata». Oppure, dopo la tragedia, quando gli ertani strappano i cartelli che vietano gli accessi al perimetro ancora fangoso: «Arrivano i carabinieri e vanno difilato da un membro del "Comitato per Erto". Siccome non ha peli sulla lingua è considerato il più "sovversivo" di tutti. Lo tirano fuori di casa e gli chiedono: "Chi è stato ad asportare il cartello?". Risponde rivolgendo alla forza pubblica un'altra domanda: "Chi è stato ad ammazzarmi la famiglia?"».

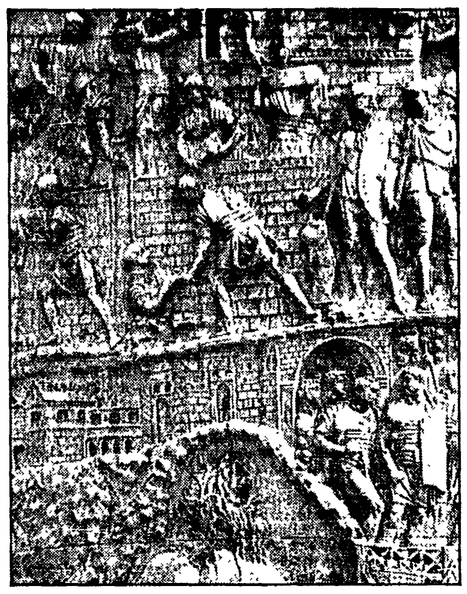
Il libro è, invece qualcosa di più: è il canovaccio sul quale sono state scritte, e continuano ad essere scritte, altre «costruzioni di catastrofi» — in un paese nel quale il rapporto tra i «cimbri» — la gente che lavora, il cittadino — ed il potere reale non è stato ancora cambiato abbastanza.

Emilio Sarzi Amadè

Libri

Archeologi e storici discutono ancora oggi sui caratteri dell'arte romana Ma un accordo di fondo non c'è ancora

La colonna Traiana è post-moderna?



OTTO J. BRENDEL, «Introduzione all'arte romana», Einaudi, pp. 240, L. 36.000

Intorno all'arte romana si è scritto, detto e studiato molto, anzi moltissimi; archeologi e storici dell'arte antica continuano imperterriti il proprio paziente lavoro di chirurgi del sottosuolo o di esaminatori di ciò che già conosciamo, stilando articoli, saggi, organizzando convegni, campagne di scavo, restauri... Il tutto, però, con un piccolo e curioso particolare: non esiste tuttora un accordo di fondo su cosa esattamente stiamo studiando, per dirla in breve, dal momento che non sono ancora stati del tutto chiariti — o comunque universalmente accettati — i limiti cronologici, geografici, estetici e sostanzialmente terminologici entro cui si debba intendere l'espressione «arte romana».

Indubbiamente, per chi vede dal di fuori il problema, esso si presenta in modo del tutto paradossale. Tuttavia, per chi è abituato a trattare più da vicino quel mondo tanto affascinante quando incredibilmente contraddittorio e diversificato che è la civiltà romana, la questione si rivela storicamente (sia per quanto riguarda la storia di Roma che la storia stessa degli studi in merito) più comprensibile.

Per fare solo alcuni esempi, la produzione artistica romana non appare racchiusa entro stretti limiti territoriali, e quindi geograficamente circoscrivibile, ma abbraccia — nel più grande impero dell'Europa occidentale — regioni fra loro lontanissime e diversissime, dalle quali viene continuamente influenzata; inoltre, gli artisti stessi, nella maggior parte dei casi, non erano romani, ma greci, italici o provinciali; per «arte romana» è dunque da intendersi l'arte della città di Roma, o dell'Italia, o di tutto l'impero?

Ancora, quando possiamo pensare di porre la parola «inizio» a quella serie di caratteri peculiari a questa particolare produzione artistica che, per comodità, chiamiamo romana? Quali sono esattamente poi questi caratteri, se già sono rintracciabili nell'arte ellenistica od orientale? In che momento va situata la fine di quest'arte, se iconografia e modi stilistici continuano anche dopo la caduta dell'impero? In poche parole, qual è l'identità stessa della parola «romano»?

A questa non facile domanda — indubbiamente fondamentale per capire la nostra storia, non solo antica — si è cercato a lungo di rispondere da parte dei più illustri studiosi dell'antichità. Sicuramente uno dei migliori tentativi di organizzare il problema e dargli alcune possibili vie d'uscita, molto feconde anche a livello metodologico, è quella dell'archeologo e storico dell'arte tedesco Otto J. Brendel, che in alcuni suoi scritti, fra cui il basilare «Prolegomena allo studio dell'arte romana» (1953), ha affrontato in nuce la questione, proponendo alcune osservazioni che sono da ritenersi essenziali per qualsiasi approccio, sia specialistico che non, all'argomento.

Il merito di far conoscere in italiano questi lavori va all'editore Einaudi, che li riunisce in un volume curato da Salvatore Settis, col titolo di «Introduzione all'arte romana», accompagnato da una splendida iconografia scelta.

Dopo aver tracciato e discusse problematicamente la storia delle diverse teorie che dal Winckelmann in poi influenzarono gli studi sull'argomento, l'autore espone in maniera ricca di profonde suggestioni, i termini del proprio tentativo di rispondere al quesito di fondo: l'arte romana appare *priva di alcun principio unitario* che la possa in questo senso spiegare (e proprio per questo non lo si è ancora fatto), essendo viceversa caratterizzzata da diverse e contrastanti tendenze che si intrecciano e si sovrappongono, anche nello stesso tempo, secondo l'epoca, le circostanze storiche o gli interessi della committenza.

Schemi iconografici e modi stilistici possono *coesistere*, a seconda del gusto o della finalità (pubblica o privata). Non sono forse questi caratteri (varietà di scelte possibili, mancanza di unità) gli stessi che ritroviamo nell'espressione artistica a noi contemporanea? È per questo che «si può a buon diritto considerare l'arte romana la prima arte *moderna* della storia».

Tale importantissimo approccio al problema è stato tuttavia mal conosciuto presso la cultura italiana, e ciò appare forse dovuto al grande peso che nella storia degli studi di antichità ha avuto in Italia la figura del nostro più grande archeologo, Ranuccio Bianchi Bandinelli. Come noto, la sua interpretazione dell'arte romana, improntata fondamentalmente dallo schema rodenwaldiano, si basava sullo stretto *bipolarismo* fra arte popolare («plebea») e arte ufficiale, a sua volta determinato da una precisa limitazione sociale, che escludeva di conseguenza un'impostazione di tipo «policentrico» come quella del Brendel.

Ai rapporti fra queste diverse interpretazioni e alle conseguenze di carattere metodologico e culturale che ne sono derivate, è dedicata gran parte del saggio di Settis, che conclude il volume, «"Ineguaglianze" e continuità: un'immagine dell'arte romana». Attraverso la convinzione che la risposta di Brendel si rivela «un modello storiografico vincente per gli studi dell'arte romana», lungo questa via Settis giunge a mettere in ulteriore luce quelle differenziazioni strutturali che caratterizzavano i prodotti artistici romani; esse, non solo fecero coesistere problematicamente aspetti e tradizioni fra loro diverse, ma permisero inoltre di far continuare, in modo vivo e sostanzialmente ininterrotto, gli schemi iconografici e i modi formali dell'arte antica durante tutto il Medioevo e il Rinascimento, fin anche ai giorni nostri.

L'«antichità classica» non finisce con «la fine della forma ellenistica». Essa giunge, attraverso una *tradizione continua*, sino a noi. Nostro compito è conoscerla, per capire di più anche noi stessi. Così conclude Settis: «Nessun labirinto, nessun Minotauro può divorare intera la memoria dell'antico. Un filo rosso ci lega ad Arianna». E questo filo può anche, se male tenuto in mano, rovinarci. Ma attenzione a non perderlo, e soprattutto a non guastarlo. È quello che, profondamente, ci fa sopravvivere.

Mario Denti

NELLA FOTO: particolare del rilievo della colonna Traiana

Schede... schede... schede

Astronave cinese in rotta per Giove

ARTHUR C. CLARKE, «2010 Odissea due», Rizzoli, pp. 281, L. 16.000

A quindici anni dall'apparizione quasi contemporanea del romanzo 2001: Odissea nello spazio *e dell'omonimo, ben più famoso, film di Stanley Kubrick, l'autore del romanzo, Arthur Clarke, propone un seguito in cui s'immagina che una spedizione russo-americana si diriga verso il pianeta Giove alla ricerca dell'astronave* Discovery. *La narrativa di Clarke si è sempre caratterizzata per un robusto impianto scientifico-didascalico, ma anche per la presenza di inquietudini mistiche e riflessioni metafisiche sull'universo.*

2010: Odissea due *sviluppa con intelligenza ormai un po' ripetitiva i presupposti narrativi e ideologici di Clarke: l'attenzione al dato «reale» spinge lo scrittore inglese a «revisionare» e «aggiornare» la sua precedente opera, quasi si trattasse di un manuale scientifico.*

Il motivo della ricerca cosmica che vede l'uomo moderno più come novello Ulisse dantesco che come un Robinson colonizzatore viene, in questo nuovo libro, arricchito da ulteriori risonanze e riferimenti a una cultura aliena in grado di regolare il corso degli eventi su una scala cosmica. È tuttavia interessante che le prospettive quasi bibliche della vicenda si accompagnino non solo alla minuzia dei dettagli tecnologici, ma anche all'utilizzazione di stereotipi assai semplificati nella presentazione dei personaggi, la cui «umanità» è ridotta a pochi tratti salienti, ricavati da una presunta «tipicità» del carattere russo e di quello americano. Né manca l'elemento avventuroso, che mescola l'intrigo internazionale (qui si tratta dell'inaspettata concorrenza di un'astronave cinese) e il livello del sovrannaturale. 2010: Odissea due, *è, insomma, l'esempio perfetto di una apparente contraddizione insita nella fantascienza moderna, in cui possono convivere i modelli più semplificati della letteratura di consumo e proiezioni fantastico-futuristiche di largo respiro.*

Infatti, il romanzo di Clarke mostra la vitalità della scrittura fantascientifica laddove i clichè psicologici e i didascalismi tecnologici lasciano il passo al senso del mistero impenetrabile che accompagna l'esplorazione planetaria, all'evocazione di paesaggi e creature aliene. Odissea due *finisce così con la creazione prodigiosa di un mondo nuovo, la visione di un Paradiso Terrestre in cui l'uomo non potrà però mettere piede, essendo egli stesso divenuto un alieno, un lontanissimo mito sperduto nel flusso cosmico della vita.*

Carlo Pagetti

Ecco gli antenati del sassofono

A cura di ANTHONY BAINES, «Storia degli strumenti musicali», Rizzoli, pp. 410, L. 10.000

Sapete cos'è un albisifono? o un tarogato? o ancora un orphario? Non sono né insetti, né reperti paleontologici. Sono più semplicemente degli strumenti musicali. Il primo è un flauto basso in DO, il secondo è uno strumento ungherese che assomiglia ad un saxofono soprano di legno, con canneggio più stretto e fori piccoli, creato verso la fine del secolo scorso per prendere il posto di un vecchio strumento nazionale che aveva qualche affinità con la famiglia delle bombarde. È ancora suonato da qualche parte in Ungheria e in Romania, ed è spesso utilizzato per il terzo atto del Tristano di *Richard Wagner per il richiamo del pastore. Infine il terzo appartiene alla famiglia degli strumenti con tastatura ovvero del tipo dei liuti o delle chitarre.*

Queste e tante altre informazioni su strumenti noti e meno noti si possono trarre da un utile volumetto pubblicato dalla biblioteca Universale Rizzoli: «Storia degli strumenti musicali», a cura di Anthony Baines. Con gusto tipicamente anglosassone e con la chiarezza espositiva che contraddistingue quegli studiosi quando parlano di argomenti scientifici, il curatore ha affidato i vari capitoli del libro a una ventina di esperti. Il repertorio è vastissimo e tratta di ogni sorta di strumenti antichi, medievali e rinascimentali, e di quelli etnici, fondati sulle ricerche della famosa Galpin Society di Londra. Il costante riferimento alle rivoluzioni del gusto, alle esigenze dei compositori alle tecniche costruttive, alla domanda di nuove prestazioni foniche e timbriche si inserisce in una efficace sintesi di storia della musica occidentale.

Il carattere di fondo di quest'opera, come spiega bene Febo Guizzi nell'introduzione, consiste, al di là di mode culturali e di pretese onnicomprensive come troppo spesso è facile trovare in libri di tal fatta, in un originale approfondimento dei grandi itinerari di sviluppo storico così come furono già magistralmente delineati dal grande Curt Sachs. Si veda ad esempio la precisione e la sobrietà con la quale, nel capitolo sul pianoforte, si racconta la vicenda della sua invenzione e dei successivi perfezionamenti. Aspetti tecnici e gusti stilistici sono valutati con pari attenzione e considerati come processi culturali unici.

Renato Garavaglia

Le delusioni del giovane Adamo

EURIALO DE MICHELIS, «Adamo», Marsilio, pp. 234, L. 12.000

«Adamo» è la storia di un'educazione sentimentale fallita. Un giovane, il narratore stesso, abbandona la città in cui è cresciuto per andare a lavorare a Venezia. Qui conosce e si innamora di Anna, ma il loro legame, costretto a restare segreto per motivi familiari (Anna è divorziata), si logora tra malintesi e incomprensioni. In una breve vacanza a casa, il giovane si ammala: le ultime pagine del romanzo sono scritte nel sanatorio in cui è stato ricoverato e da cui è certo di non poter uscire.

Il romanzo, pubblicato nel 1930, ristampato ora da Marsilio nella collana «900», ha l'aspetto dell'autobiografia di un eroe negativo, inadatto alla vita e indifferente ai sentimenti. Ma «Adamo» non fa parte della famiglia di «inetti» della letteratura del '900, come lo Zeno di Svevo o il personaggio di Tozzi, anche se ne condivide alcuni caratteri. Come loro, egli non ha desiderio di vita: la malattia e l'attesa della morte non lo allontanano da nulla, poiché nulla egli si è conquistato negli anni della sua maturazione. Al contrario però di quanto accade agli altri personaggi, egli non si mostra consapevole del suo fallimento, non manifesta noia per la vita o sofferenza per non avervi partecipato.

Il personaggio di De Michelis sembra deluso a priori della vita, e di questo sentimento sembra compiacersi, rassegnato. Ma soprattutto, ci sono due eredità culturali, nel libro di De Michelis, che lo costringono a restare un romanzo minore, per taluni aspetti anche retrodatato: D'Annunzio e il crepuscolarismo. Il legame con D'Annunzio è per De Michelis abbastanza complesso: egli si è occupato dello scrittore anche come critico; il suo Tutto D'Annunzio *resta anche oggi una guida preziosa per il lettore. In Adamo ci sono gli echi di questo suo costante interesse per D'Annunzio: in alcuni temi, ma anche in alcuni modi formali: alcune descrizioni a spirale, in cui la realtà assume toni indefiniti: «Sul cassettone, sulla scrivania, sugli scaffali nell'intervallo tra i libri, dappertutto erano fiori».*

Ma D'Annunzio viene filtrato da un diffuso tono crepuscolare che De Michelis attribuisce alla influenza del D'Annunzio notturno: in realtà, il tema della madre e della famiglia, l'episodio del protagonista che legge i Sepolcri *a gara con «lo sciacquio delle stoviglie» ricordano motivi della poesia crepuscolare italiana, mentre la Venezia piovosa e invernale dell'amore con Anna sembra la Bruges del crepuscolare belga Rodenbach.*

In ogni caso è questa duplice eredità, dannunziana e crepuscolare, a escludere «Adamo» dal gruppo degli inadatti a vivere della letteratura moderna, e a farne, se le date non smentissero questa ipotesi, un precursore.

Anna Vaglio

IL MESE / Storia contemporanea

La prestigiosa collana della Banca Commerciale («Studi e ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento») presenta questi due volumi di Antonio Confalonieri («Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914») che trattano di un periodo cruciale delle vicende finanziarie e bancarie italiane insieme ad un momento di caduta e ripresa dell'industria nazionale. Complessivamente ci si trova di fronte allo sforzo e all'impegno di alcuni istituti finaziari di giungere in modo autonomo e nel pieno rispetto dell'iniziativa privata, a livelli di potenza ai quali altre banche europee erano giunte. L'altro aspetto della medaglia è invece quello che raffigura lo Stato proteso (e chiamato, anche, a gran voce dall'industria medesima) al salvataggio delle banche pericolanti o già affogate nei propri dissesti.

Vicenda parallela è quella dell'industria. Il secondo volume è appunto dedicato alla crisi e alla ripresa delle aziende italiane; se per la FIAT su parla di «riorganizzazione finanziaria» per l'industria siderurgica si usano i termini salvataggio e crisi illustrando le traversie dell'industria cotoniera, siderurgica o dell'Unione concimi. Fortunatamente nel panorama italiano di quegli anni c'è anche una storia industriale che registra casi di aziende in pieno rigoglio e sviluppo come la Pirelli o la Falck cui sono dedicati capitoli importanti.

Un dato tuttavia è certo: dopo il 1910 l'industria si riprende e nel 1914 sembra essere pronta. È la vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco di Francia e Inghilterra contro gli Imperi centrali. Come giustamente avverte Confalonieri «gli anni tra il 1907 e il 1914 sono un'ulteriore dimostrazione di quanto difficile risulti un discorso lineare sulle cose del nostro Paese». Tanto più quando l'industria sembra vivere solo con gli interventi continui dello Stato, ma, per carità, senza controlli in nome del sacro rispetto dell'iniziativa privata.

★

«Cavalli e Strada, rievocando il periodo che va dal settembre '43 all'aprile '45, ci offrono uno scenario sul quale il "vento del Nord" soffia prepotente, conquistando coscienze, mobilitando energie, suscitando speranze, in una prospettiva di profondo rinnovamento dello Stato e della società. I Cln, i partiti antifascisti, le commissioni interne di fabbrica, il Fronte delle gioventù, i Gruppi di difesa della donna rappresentano il Paese reale nella più drammatica lotta della sua storia» ha scritto Libero Biagi nella prefazione a questi volumi editi da Franco Angeli, la cui pubblicazione è stata patrocinata dall'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio («Il vento del Nord», pp. 229, L. 8.000; «Nel nome di Matteotti», pp. 162, L. 8.000).

Se in questi 38 anni si fosse scritto un numero maggiore di libri sulla ricostruzione di fatti e avvenimenti frutto di accurate ricognizioni di carte solo parzialmente conosciute, la storiografia italiana, locale e nazionale, potrebbe contare oggi su uno spettro ben maggiore di fonti.

Se nel «Vento del Nord» la rievocazione/ricostruzione delle vicende del Psiup (risultato della fusione del Partito socialista di Nenni con il Movimento di unità proletaria di Lelio Basso, uno dei sollecitatori dell'opera), è al centro dell'attenzione, l'altro volume, «Nel nome di Matteotti» disegna una mappa delle brigate partigiane matteottine in Lombardia con puntigliose annotazioni che vengono dai documenti, dalle carte, dalle relazioni, ma anche dalla memoria dei protagonisti. E tra i protagonisti ascoltati, in testa a tutti va messo il nome di Sandro Pertini.

★

Ripubblicato in reprint a quasi venti anni di distanza dalla prima edizione apparsa presso gli Editori Riuniti, Enzo Santarelli («Le Marche dall'unità al fascismo», Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, pp. V-300, L. 16.000) non ha modificato nulla nemmeno corretto — dice — gli errori di stampa. Ha solo aggiunto poche pagine iniziali («Venti anni») con le quali ripercorre la storia del libro che si inserì nella schiera dei fortunati e fondamentali lavori di Caracciolo, Conti, Manacorda e Ragionieri sulla storia del movimento operaio italiano, apparsi negli anni Cinquanta in un'atmosfera di esaltante vivacità storiografica di rottura con i vecchi canoni della ricerca storica.

La decisione dell'Istituto marchigiano di ripubblicare l'opera in reprint nella propria collana ha un doppio significato: rendere di nuovo reperibile uno strumento insostituibile di studio e di lavoro e insieme ricordare in un momento non molto fortunato di domanda di storia alcuni dati di partenza di una storiografia, quella marxista, che si è venuta legittimando per l'alto contributo dato alla conoscenza delle vicende del mondo contemporaneo.

Adolfo Scalpelli

dischi

CONTEMPORANEA

STOCKHAUSEN: «Donnerstag aus Licht»; A. Meriweather, soprano; R. Bambill e P. Sperry, tenori; M. Hölle, basso; M. Stockhausen, tromba; S. Stephens, clarinetto; M. Tezak, trombone; Ensemble intercontemporain, Coro della Radio di Colonia, Coro e orchestra della Radio di Hilversum, dir. Eötvös e Stockhausen (D.G. 2740 272, 4 dischi)

Stockhausen navigatore solitario nella «luce»

Con ammirevole sollecitudine, che ci piacerebbe veder più spesso riservata alla musica contemporanea, la D.G. pubblica (a soli 2 anni dalla prima rappresentazione) una splendida registrazione completa di *Donnerstag* (Giovedì), la prima opera delle sette che formeranno *Licht* (Luce), il ciclo cui Stockhausen intende dedicarsi per i prossimi vent'anni. Così, mentre si annuncia per il 1984 *Samstag* (Sabato), si può riascoltare *Donnerstag* in esecuzioni esemplari, con complessi e direttori diversi e con gli eccellenti solisti che ormai lavorano stabilmente con Stockhausen, responsabile della regia sonora oltre che della direzione del secondo atto. In disco si perde la dimensione «totale» cui tende la concezione stockhauseniana del teatro musicale; ma l'incisione resta un imprescindibile documento sulla evoluzione più recente del pensiero compositivo di un protagonista della musica contemporanea. Ciò va detto indipendentemente dalle perplessità non piccole che *Donnerstag* dovrebbe, a nostro parere, destare. Crea disagio il suo *messaggio* fatto di cosmiche certezze, di celebrativo autobiografismo, di allusioni esoteriche e di un sincretismo religioso dove non si evita affatto il rischio di cadere nello pseudomisticismo commerciale del tipo di *Guerre stellari*. E l'accanita, abile, complicata e rigorosa elaborazione delle tre formule sulle quali si basa l'intera opera suscita impressioni non univoche: Stockhausen rinuncia al radicalismo sperimentale e al purismo di un tempo, riscopre i piaceri della melodia, dei vocaboli del passato e della eterogeneità stilistica, talvolta indulgendo a situazioni facili, perfino di disadorno semplicismo, in altri casi riscattando.

Non si resiste alla suggestione del secondo atto, interamente *strumentale* (ognuno dei protagonisti è legato anche ad uno strumento), la sezione più compatta della partitura. E anche nella scrittura prevalentemente vocale e cameristica del primo atto, pur discontinuo, non mancano pagine di fiabesca magia; mentre l'immediata efficacia del luminoso «Festival» nel terzo non sfugge sempre ai rischi dell'ovvietà effettistica.

paolo petazzi

NELLA FOTO: Stockhausen al lavoro alla Scala per «Donnerstag aus licht»

POP

«Kriminal tango» con noccioline

COCONUTS: Don't Take My Coconuts - EMI America 4001801

August Darnell, meglio noto come Kid Creole è ormai titolare di una grossa azienda di noci di cocco: Coconuts è la sigla del suo gruppo-spettacolo e il potere di germinazione delle noci di cocco deve essere invero elevato a giudicare dalle frazioni di Coconuts che fanno cose autonome, in proprio. Talvolta, però, la noce di cocco «madre», cioè Kid Creole, è ben radicata dietro le quinte ed è questo il caso delle tre ragazze che, con il nome proprio di Coconuts (tanto per non far dimenticare la prestigiosa matrice), hanno già realizzato ben quattro album prodotti dallo stesso Kid Creole. Il quale è ideatore d'una musica che molto ha da guadagnare nella sua forma visual-spettacolare, un po' da perdere nei soli valori sonori. Questa quarta raccolta di Cheryl Poirier, Taryn Hagey e Adriana Koegi segue le orme del maestro anche in questo: stesso gusto sostanzialmente ironico-parodistico (si pensi che c'è persino il famigerato *Kriminal Tango* di Trombetta e Locatelli!), nobili allusioni al miglior funky, ma l'ipressione resta che, talora, l'uso del banale sia fatto con un po' di banalità.

daniele ionio

JAZZ

L'amore impossibile di Schiano

MARIO SCHIANO: M.S. e la sua orchestra - cassetta RCS RS 20

Il lettore, anche specializzato, comprenderà se confessiamo la nostra iniziale titubanza a parlare d'una cassetta che l'autore-performer ha stampato in soli 250 esemplari numerati e firmati, quindi praticamente quasi non disponibile. Ma ormai da tempo il jazz sta pagando il fatto di non pagare: di non garantire cioè fatturato a breve raggio, per cui è stato il primo a venire drasticamente decurtato dalla produzione delle grosse case discografiche, specie se non è jazz che respira aria di museo. Proprio di qui nasce questo provocatorio scampolo d'autore da parte di Schiano, di un musicista che in Italia è stato fra i protagonisti dell'apoteosi dei Settanta, quando il jazz assunse a simbolo di coinvolgimento con il mondo. Sviluppando eportando agli estremi il discorso giocato della Swimming Pool Orchestra, Mario Schiano si mette qui a cantare cose come *Tu musica divina, Luna caprese, Polvere di stelle, Accarezzame* ecc.: qui sta per un'ipotetica disco-balera e nel contempo la sua simulazione, cioè la casa di Tommaso Vittorini il cui sax asseconda magnificamente il «cantante». Però, chi volesse inserirsi in questo gioco tra finzione e realtà, da metà settembre potrà provare a chiedere al Folkstudio, via Gaetano Sacchi 3, Roma una cassetta, se, oltre alla copia donata per questa recensione e alle altre destinate e simile scopo, qualcuna ne sarà avanzata. Non è poi detto che qualche casa discografica non scopra di poterne trarre dei solchi: anche circolando come prodotto questa musica di Schiano, è garantito, non perderà nulla!

daniele ionio

LIRICA

L'occasione mancata di Verdi

VERDI: I MASNADIERI; Sutherland, Bonisolli, Manuguerra, Ramey; Coro e Orchestra della Wels National Opera, dir. Bonynge (3 dischi DECCA D273D3)

Il primo incontro di Verdi con Schiller fu sostanzialmente un'occasione mancata: un momento di ricerca, che non riuscì a trovare una coerente compattezza, ma che offre molti motivi di interesse. Era assai difficile ridurre a libretto d'opera la lunghissima tragedia del giovane Schiller, e Verdi non ebbe forse dall'illustre letterato con cui collaborò per l'occasione, Andrea Maffei, il tipo di aiuto che si aspettava. Tuttavia la scelta dei *Masnadieri* gli fornì molti stimoli significativi, e l'opera merita di essere conosciuta anche se non regge il confronto con il *Macbeth*, che la precede nello stesso anno (1847). Il disco potrebbe quindi rivelarsi particolarmente prezioso; ma non esiste ancora tra le incisioni una interpretazione che sappia approfondire i colori cupi e la violenza dei *Masnadieri*, che sappia valorizzarli con una chiave di lettura rivelatrice.

L'osservazione vale anche per la nuova registrazione diretta da Bonynge, che non esce quasi mai da una genericità più o meno decorosa. Si aggiunga che nella compagnia di canto solo Ramey fornisce una prova pienamente persuasiva, interpretando con grande nobiltà la parte del vecchio Massimiliano. La Sutherland merita sempre l'onore delle armi sul piano del magistero tecnico; ma ormai le resta ben poco d'altro. Manuguerra si disimpegna con sufficiente dignità nei panni del malvagio Francesco, Bonisolli è un Carlo piuttosto rozzo. In complesso un'occasione perduta.

paolo petazzi

NELLA FOTO: Joan Sutherland

Segnalazioni

VASCO ROSSI: Bollicine - Carosello; MICHAEL JACKSON: Thriller - Epic (CBS)
Cicli e ricicli: all'alba dell'LP se ne vedevano taluni trasparenti e coloratissimi (rosa, rosso ecc.); ora riecco qualcosa del genere, favorita dall'aria di crisi nel settore. Questi due attuali best-sellers vengono proposti anche con le foto e i titoli stampati a colori direttamente sui solchi, facendo risparmiare le spese di copertina, riducendosi questa a una leggera custodia di plastica trasparente. (d.i.)

ARETHA FRANKLIN: Get It Right - Arista ARS 39171 (CGD)
La regina soul, dopo una lunga e un po' estenuata alternanza di corrotte sofisticazioni e di ritentamenti sulici, sembra avere qui trovata un'equilibrata e convincente adesione al gusto dance-melodico attuale. (d.i.)

THROBBING GRISTLE - Mission is terminated (Nice Label Ex 39)
Prodotto dal critico bolognese Red Ronnie, l'ultimo inedito di Genesis P. Oldrige e soci. La parte del leone la fa comunque un voluminoso patchwork realizzato con nastri e bonus di gruppi italiani che occupa due intere facciate di questo doppio. Ma i fans dei TG, si sa, non si fermano davanti a niente. (f.ma.)

BATTAGLIE E LAMENTI: M. Figueras, Ensemble Hesperion XX, dir. J. Savall (ARCHIV 2533 468)
Le «battaglie» (genere in voga nel secolo XVI con caratteri «descrittivi») sono quella strumentale di Annibale Padovano e quella per voci e strumenti di Francesco Usper; i «lamenti» sono tre composizioni assai rare: la più pregevole è l'intenso *Lamento di Jole* di Peri, ma anche il lungo *Sul Rodano severo* della cantante e compositrice Barbara Strozzi presenta notevole interesse e quasi altrettanto si può dire per il *Pianto d'Erinna* di Nicolò Fontei. Completano il disco due «canzoni in eco», una di Bastiano Chilese e una splendida di Giovanni Gabrili. Nell'insieme una antologia ricca di motivi di interesse, anche se priva di logica unitaria, e interpretata in modo ammirevole. (p.p.)

BRUCKNER: Sinfonia n. 4; Berliner Philarmoniker, dir. Tennstedt (EMI 1C 151-43 358/59, 2 dischi)
Più che delle recenti, straordinarie seduzioni dell'interpretazione di Karajan questa pregevole esecuzione tiene conto della lezione dei grandi interpreti bruckneriani storici, in particolare di Klemperer: Tennstedt trova un respiro calmo e solenne e delinea con sicura adesione i tratti del vasto edificio della «Romantica». (p.p.)

DEBUSSY e FRANCK: Sonate; M. Maisky, violoncello, M. Argerich, piano (EMI 1C 067-43 271)
Franck non ha mai scritto sonate per violoncello, e Maisky esegue una trascrizione: il violoncellista sovietico e la Argerich trovano però una magnifica intesa e propongono una interpretazione vibrante e ricca di fantasia, l'operazione è dunque arbitraria, ma merita almeno l'onore delle armi, tanto più che è affiancata da una fascinosa e libera interpretazione della Sonata per violoncello di Debussy, uno dei suoi ultimi capolavori. La mania per le trascrizioni si estende anche a due pagine pianistiche di Debussy, arrangiate dallo stesso Maisky; ma qui non si può proprio seguirlo. (p.p.)

STRUMENTI ORIGINALI: il regale. Musiche di Scheidt, Erbach, Corrette, Dandrieu e anonimi; Reinhardt Menger, regale (TELEFUNKEN 6.42812 AZ)
Il regale è un organo portatile, dal caratteristico suono asprigno, che veniva usato in ambienti piccoli o nelle chiese sfornite di organi: perciò il bel disco dedicato a questo antico strumento dalla Telefunken presenta (su diversi esemplari dei secoli XVI-XVIII) pagine sacre e profane, prevalentemente scelte nella prima letteratura tastieristica tedesca, ed eseguite assai bene. (p.p.)

Il dibattito sulla relazione di Berlinguer

De Piccoli

Condivido la posizione che stiamo assumendo — ha detto Cesare De Piccoli, segretario della federazione di Venezia — rispetto alla formazione di un governo che ci escluda, e d'altra parte una riedizione del pentapartito a direzione socialista non è una novità tale da mutare il nostro atteggiamento. È questo un elemento di chiarezza per il partito e per i nostri interlocutori esterni. Ma proprio perché la nostra è una scelta netta che non ammette diverse interpretazioni c'è da chiedersi cosa potrà rappresentare una presidenza socialista. Davvero il PSI si lascerà ingabbiare in un programma-capestro e in aperta contraddizione con il voto del 26 giugno? Tutto fa supporre di sì, ma proprio questa scelta di cui il PSI porterà tutta intera la responsabilità avrà ripercussioni negative nella sinistra, nel rapporto tra noi e il PSI con ostacoli nuovi nella costruzione dell'alternativa democratica. Probabilmente dovremo prevedere una fase in cui il passaggio dalle esistenti condizioni numeriche a quelle politiche conoscerà nuove tensioni e polemiche. Sarà quindi decisivo come sapremo render chiare e comprensibili a livello di massa le nostre posizioni sulle questioni fondamentali dello scontro politico-sociale.

Sulla perdita di consensi della DC, c'è da rilevare che se viene battuta la linea conservatrice impressa dalla segreteria De Mita, ciò avviene soprattutto nei ceti borghesi e medi; e questo è probabilmente addebitabile alla scarsa credibilità che tale linea ha avuto di un effettivo rinnovamento democristiano e alla indisponibilità di questi ceti ad assumere una linea di scontro e di rottura con il movimento operaio. Una perdita di consensi così rilevante ci dice anche che la crisi della DC era in atto da tempo, e ciò non attenua le responsabilità delle scelte operate dal gruppo dirigente ma evidenzia la crisi di fondo di questo partito. Quanto al risultato comunista voglio solo richiamare l'attenzione sui motivi che non ci hanno consentito di espandere la nostra forza verso i ceti centrali dello schieramento sociale e, di converso, sulle lievi flessioni che abbiamo registrato in alcuni strati deboli della popolazione. La soluzione non è riconducibile a uno spostamento del baricentro della nostra linea politica in quanto la ricerca di consenso tra i cosiddetti ceti emergenti non può escludere strati di lavoratori, di pensionati poveri, di lavoratori precari e viceversa.

Si tratta allora di riconoscere la differenza delle domande che queste aree sociali rivolgono al sistema politico e in particolare al PCI. I ceti emergenti chiedono di veder riconosciuto il loro ruolo, chiedono vera governabilità, efficienza della pubblica amministrazione, moralità nella gestione della cosa pubblica. I secondi, coloro che pagano più duramente gli effetti della crisi, chiedono di essere difesi soprattutto da noi.

Sono già state evidenziate le grandi difficoltà che continuiamo ad avere con le nuove generazioni. C'è il bisogno di una riflessione di fondo nel partito, una riflessione non più rinviabile che sarebbe sbagliato lasciare alla sola FGCI. Una ripresa di consenso tra i giovani, il procedere verso l'alternativa nelle condizioni nuove determinate dal voto, presuppone un'accelerazione del processo di rinnovamento del partito, positivamente avviato col recente congresso.

Bertolini

Oltre al consenso sulla valutazione del voto — ha detto il compagno Vincenzo Bertolini, segretario della Federazione di Reggio Emilia — mi pare opportuno soffermarci sui problemi che il voto pone. Una ricerca tutta concentrata sul crollo della DC può inibire la riflessione sulle possibilità nuove che il voto pone al nostro partito anche in una regione come l'Emilia-Romagna. Si è dissolta la possibilità di una svolta conservatrice e anche quella di un asse privilegiato fra DC e PSI. L'alternativa, e la nostra proposta politica, diventa un punto di riferimento per incanalare la protesta che si è espressa col voto del 26 giugno. Occorre quindi renderla credibile e realistica con un impegno del partito per un concreto programma dell'alternativa. Mentre pare si stia avviando una operazione trasformistica, occorre chiederci come sia possibile tenere aperta la nostra prospettiva di trasformazione anche verso coloro che sono impegnati in questa politica trasformistica. Da parte nostra abbiamo fatto proposte di governo e di trasformazione; esistono però anche per il nostro partito problemi relativi alla crescita e al rafforzamento delle nostre alleanze. In Emilia il terremoto elettorale ha segnato uno spostamento netto verso sinistra: l'affermazione del nostro partito e più in generale di tutta la sinistra è stato più netto dove maggiormente chiara è apparsa la possibilità di processi unitari, dove meglio abbiamo saputo parlare alla gente sui problemi concreti. Il rapporto unitario corre sì rischi — come altri hanno sottolineato — di limitarsi ad un rapporto fra stati maggiori ma questi rapporti unitari sono necessari per spostare a sinistra vasti strati sociali.

Non possiamo però non chiederci il travaso di voti tra DC e PRI (che noi dobbiamo valutare e non considerarlo solo come uno spostamento nell'ambito conservatore) non ha interessato anche il nostro partito e più in generale dobbiamo riflettere sul perché nel momento in cui il voto toglie consensi e punisce l'ipotesi conservatrice, non sposta forze consistenti verso il nostro partito. Noi non intendiamo certo rappresentare tutto e tutti, ma dobbiamo avere la consapevolezza che non esistono territori assegnati esclusivamente ad altri. C'è stata nella nostra campagna elettorale una parola d'ordine efficace, quella di una alleanza fra lavoro e sapere. Essa rischia di apparire però generica se non si definisce quale ruolo, quale potere deve essere attribuito a chi detiene il sapere. Questo problema ci collega a quello dei giovani, poiché non c'è solo incomunicabilità culturale fra le strutture delle sezioni e il linguaggio dei giovani, ma una più generale riduzione delle tematiche con cui il nostro partito si rivolge alle giovani generazioni. Abbiamo saputo condurre battaglie efficaci (come sul tema della pace), ma insufficiente è rimasto il rapporto fra giovani e istituzioni, fra ruolo degli enti locali e azione per il verde e l'ambiente. Si è attenuata da parte nostra la coscienza della centralità che hanno nella cultura giovanile valori come lo studio, la professione e la professionalità.

Angius

Il voto del 26-27 giugno — ha notato Gavino Angius, segretario regionale per la Sardegna — ha una rilevanza straordinaria che consiste principalmente nel fatto che è possibile il ricambio nella direzione politica del paese e lo sblocco del sistema politico italiano. Mutano profondamente le condizioni e la sostanza della lotta politica in Italia. Il voto della DC segna la perdita di una sua egemonia politico-culturale; ma allo stesso tempo fa emergere un altro dato nuovo: un sistema di potere (il partito-Stato) produttore di consensi non regge di fronte ad una società civile che cresce, di fronte a grandi processi strutturali che mutano le economie e i sistemi produttivi, non regge di fronte alla evoluzione stessa del modo di produzione capitalistico.

Il voto segna la sconfitta di un partito che è vecchio di fronte ai problemi nuovi.

Anche il PSI, che consegue un risultato elettorale modesto, esce da questo voto ridimensionato politicamente. Al PSI si pongono oggi seri problemi di strategia e di prospettiva politica che solo momentaneamente potranno essere annacquati dalla conquista (si fa per dire) di Palazzo Chigi, ma che con l'incalzare della crisi economico-sociale e della crisi finanziaria sono destinati ad esplodere.

Sono d'accordo con la linea di opposizione al pentapartito proposta da Berlinguer. Dal risultato elettorale viene nuovo impulso all'alternativa. Qui, due problemi si pongono, e strettamente intrecciati. Il primo è la concezione stessa dell'alternativa; il secondo è il rinnovamento del partito. Sulla prima questione: grande rilievo è destinato ad assumere la proposta programmatica che non deve essere solo del PCI ma delle forze sociali e politiche dell'alternativa. Deve nascere, nella sua definizione tra forze diverse, nel vivo dello scontro sociale e anche nella drammaticità della crisi economica. Questo modo di concepire la definizione del programma è decisivo. Allo stesso tempo esso deve essere forte di una credibilità del governo. È realmente alternativa, infatti, quella forza che tale appare realmente a larghi strati, e a grandi masse di lavoratori. Diversamente, l'alternativa cessa di essere processo politico credibile ed è destinata ad arrendersi nelle sabbie del propagandismo. La politica di alternativa esige dunque il massimo di apertura sociale e politica, il contrario esatto quindi della chiusura e dell'angustia, degli schieramenti sociali e politici precostituiti, una maggiore comprensione di quei fenomeni in parte nuovi che nella società italiana si sono evidenziati e che toccano essenzialmente se non esclusivamente il rapporto cittadino-Stato.

Questo rapporto entra in crisi quando la rappresentanza politica è svilita dalla occupazione dello Stato da parte dei partiti, dall'insolubilità della crisi di settori dell'economia, dalla emarginazione di parti importanti della società dalla direzione dello Stato. Anche così nasce quella fenomenologia sociale e politica che è costituita dagli autonomismi. Vi sono, è vero, forme di autonomia deteriore dalla società politica, separatismi sociali, da guardare con grande preoccupazione e che possono ancora estendersi. Di questi fenomeni occorre comprendere ragioni, motivazioni. Penso, ad esempio, al fenomeno dei pensionati: perché non cogliere anche le potenzialità di protesta, e dunque di segno positivo, verso un sistema iniquo e ingiusto che colpisce questi lavoratori? Penso anche ai modi in cui si connota oggi la presenza dello Stato rispetto alla crisi economica e sociale nel Mezzogiorno e in Sardegna in particolare.

Il voto sardo ripropone infatti in termini nuovi la specificità di una questione sarda che non è più solo economica e sociale ma anche istituzionale e politica. Una fase della storia dell'autonomia regionale si è ormai chiusa. In una situazione ormai drammatica sta al PCI, partito nazionale e autonomista, dare una risposta politicamente avanzata ai problemi del lavoro e dello sviluppo, ma anche sul piano istituzionale e politico. Non possono esservi tentennamenti, dunque, sulla grande apertura della politica di alternativa e sul lavoro in profondità da compiere per costruire un nuovo blocco di forze sociali e politiche.

L'altro punto, il partito. Berlinguer, al Congresso di Milano, indicò con una formula che a me parve giusta che cosa doveva essere, e come doveva vivere, il partito nostro: un partito aperto. Qui avverto la necessità e l'urgenza di fare passi in avanti decisivi. Occorre fare passi avanti decisi sulla strada del rinnovamento del partito, delle sue strutture e del suo modo di essere. Partito aperto, a mio giudizio, significa rinnovare la concezione stessa del partito politico nella società italiana; non più solo istanza o rappresentanza di interessi o di bisogni, ma qualcosa di più. Penso ad un partito che diventi sede, momento, veicolo di partecipazione democratica; penso ad un partito che non solo parla alla gente ma che consente alla gente di parlare, un partito nel quale i nuovi bisogni di una società in rapida evoluzione e con problemi inediti non solo sono difesi ma in cui trovano rappresentanza politica.

Mi chiedo, allora, se alcune nostre strutture — ad esempio la sezione territoriale — possano più essere considerate, come ancora avviene, sede pressocché esclusiva attraverso cui ci raccordiamo con la società. Mi chiedo se non vadano ricercate forme nuove di organizzazione, di rapporto con la società diverse dalle stesse sezioni. Penso, in sostanza, al problema dei giovani così come a temi e questioni settoriali specifiche che richiedono sedi, momenti nuovi di elaborazione di discussione e di organizzazione. Credo che occorra andare, lo consente il risultato elettorale, a quella conferenza di organizzazione del partito di cui si parlò al congresso. Già allora, del resto, facemmo passi in avanti rilevanti nel rinnovamento del partito. Penso però che oggi, di fronte alle sfide esterne e al dispiegarsi della politica di alternativa democratica, noi dobbiamo compiere uno sforzo di adattamento davvero nuovo, sapendo che siamo di fronte ad un cambiamento nella concezione della politica, e sapendo anche che, da un lato è cambiata la natura dell'elettorato, e dall'altra la sua accessibilità ai diversi partiti politici. Noi non abbiamo modelli cui far riferimento né in Europa né nel mondo, ma se una sintesi è possibile credo vada ricercata in un rapporto nuovo tra il partito di massa e quei movimenti democratici che sorgono dai bisogni di una società in evoluzione.

Nei prossimi mesi avremo di fronte enormi problemi che toccheranno milioni di cittadini e di lavoratori: crisi della siderurgia, contratti, crisi dell'industria chimica e minero-metallurgica, problemi della casa e della sanità, ecc. Il programma dell'alternativa deve partire da qui, il modo di essere del partito aperto inizia ora. Se questo faremo, non solo faremo avanzare il nostro partito ma tutta la democrazia italiana.

Tronti

Mi pare indubbia una cosa — ha esordito Mario Tronti —: il voto ha rimesso la proposta comunista al centro del campo. Da qui si può partire per tessere una strategia d'attacco ed una ripresa d'offensiva. La questione che abbiamo di fronte è quella stessa del dopo 20 giugno '76: giocare bene la partita.

Adesso i nostri avversari tentano di ricostruire gli equilibri nel quadro politico ma non ci sono né i margini materiali né le capacità soggettive per una stabilizzazione. Ogni soluzione governativa per passare nell'immediato deve presentarsi come provvisoria. Il tentativo socialista si svolgerà in queste condizioni: la DC ha bisogno di riprendere fiato ed il paese deve uscire da una stretta. Il «nuovo» PSI nel suo discgno di candidarsi a sostituire la DC nella gestione dello Stato ha già dimostrato di non poter contare su un consenso elettorale di sfondamento. Ormai deve solo dimostrare in prima persona la sua incapacità, o impossibilità, di governo a livello centrale. Ed avrà detto tutto quello che aveva da dire. È un fatto che il primo centro-sinistra nasceva su un disegno di riformismo neocapitalista, quello di ora ha alla base una necessità di stabilizzazione neomoderata. Là c'era Moro del congresso di Napoli, qui c'è De Mita del congresso di Roma. L'iniziativa del governo Craxi è stata ancora della DC ma è stata anche sollecitata da una parte importante del padronato privato. Non ci deve sfuggire il doppio intervento di Agnelli nella crisi politica: direttamente in colloqui politici, indirettamente nel no duro ai contratti.

Insomma, dobbiamo avere la consapevolezza che si sta giocando una partita di cui dobbiamo farci, a modo nostro, protagonisti. Si sta ricompattando un fronte sociale-politico che tende al nostro isolamento ed a organizzare controtendenze, controspinte al crescere quantitativo dell'alternativa. Bisogna riflettere su questo dato e dobbiamo chiederci se accettare la proposta che ci viene fatta di separazione tra l'istituzionale ed il politico. La questione, insomma, dei due tavoli. È l'idea di fondo di De Mita: uniti attorno alle istituzioni, alternativi rispetto al governo. Io credo che questa distinzione vada accettata e controllata ma consapevoli di un rischio: che la rifondazione delle istituzioni non serva poi al disegno di stabilizzazione con un nostro pubblico coinvolgimento politicamente perdente. Non dimentichiamo infatti che l'alternativa di De Mita e cioè la modernizzazione politica del paese passa per la sconfitta sul campo degli operai e dei lavoratori voluta da Agnelli che in questa lotta contrattuale tenta di generalizzare a livello nazionale la sconfitta operaia alla Fiat. Allora occorre dire che non accettiamo di fare da stampella istituzionale ad una manovra politica e che sui contratti, sul rigore a senso unico, sarà da parte nostra lotta grande.

Non promettiamo opposizione dura o morbida, ma opposizione e basta. Nello stesso tempo sul futuro assetto istituzionale abbiamo le nostre idee e intendiamo dispiegare tutta la nostra iniziativa perché il passaggio dell'alternativa trovi vie insieme sociali, politiche, istituzionali. Duplice deve essere il modo di dislocare in avanti, adesso, tutta la nostra forza: 1) una capacità di autonomia e di respiro della proposta di alternativa; 2) uno slancio, io direi un salto, nel processo di rinnovamento del partito. Ci vuole un'idea-forza unificante: proporre un'uscita a sinistra dallo Stato sociale. E ci vuole un'articolazione di linguaggi con cui parlare a diversi soggetti sociali. Ma il punto che conta, l'elemento che decide, il luogo critico vero è il salto di strumento che dobbiamo fare nella storia del partito. Ci vuole un mutamento, in senso forte, di immagine, un colpo di frusta, di ammodernamento e adeguamento della macchina. Saper lavorare contestualmente a una forma di Stato, e di governo, e di potere, e di politica, dopo la crisi del Welfare e a una forma di partito e di organizzazione per la sinistra, dopo la recente esplosione di soggettività alternative.

Chiarante

La relazione di De Mita al Consiglio nazionale della DC — ha detto Giuseppe Chiarante direttore di Rinascita — conferma l'incertezza e la difficoltà, per il gruppo dirigente democristiano, di scegliere una linea di risposta e di rilancio dopo la sconfitta elettorale del 26 giugno. Da un lato la soluzione di governo che De Mita ha proposto sembra riprendere la vecchia linea del «preambolo»: cioè un pentapartito caratterizzato in senso rigidamente anticomunista e inteso come ultima piazzaforte all'interno della quale difendere le vecchie posizioni di potere e i vecchi privilegi tipici del sistema democristiano. D'altro lato l'insistenza del segretario dc su scelte programmatiche molto rigide, sulla necessità di proseguire nel cosiddetto «rinnovamento», sulla conferma dei temi della campagna elettorale, sembrano piuttosto indicare la volontà di procedere nella direzione della caratterizzazione della DC come moderno partito conservatore di massa, sul modello di altri partiti conservatori dell'Occidente. In ogni caso non sembra facile per la DC superare le contraddizioni e le difficoltà — in gran parte di lungo periodo — che hanno determinato la sua caduta elettorale, e recuperare il terreno perduto in quei settori laico-borghesi che hanno preferito spostarsi verso il PRI e il PLI o in quegli strati popolari e di ceto medio cattolico che si sono staccati dal partito democristiano e hanno variamente disperso il loro voto, optando per l'astensione, per la scheda bianca, per liste minori.

Quali possibilità si aprono, in questa direzione, per l'iniziativa della sinistra e in particolare per quella del nostro partito? Un punto da approfondire riguarda le ripercussioni che l'insuccesso elettorale della DC potrà avere nei rapporti col mondo cattolico organizzato: il quale ha generalmente espresso, sui risultati del voto, un giudizio molto prudente e distaccato, che corrisponde, del resto, all'atteggiamento di distacco e cautela tenuto, in generale, durante la campagna elettorale. Vi è da ritenere che la caduta della centralità democristiana avrà come conseguenza di accentuare la tendenza, che è già in atto da diversi anni, a intervenire maggiormente in prima persona e ad accrescere la presenza e l'organizzazione diretta dei cattolici e dei loro movimenti in tutto il campo dei problemi sociali e culturali, senza più affidarsi, come nel passato, alla tutela e alla mediazione del partito democristiano. E' chiaro che questa tendenza può avere sviluppi di diverso significato: può favorire tentazioni e suggestioni di tipo neo integralista; può promuovere invece un più ampio pluralismo di scelte politiche e sociali.

Se prevarrà l'una o l'altra tendenza, molto dipenderà anche dall'iniziativa nostra e di altre forze democratiche e riformatrici. Non siamo di fronte a linee di sviluppo in qualche modo scontato: ma a un campo nuovo che la crisi elettorale della DC apre. La questione cattolica, come questione politica, ha certamente cambiato disegno rispetto all'epoca della cosiddetta «unità politica dei cattolici». Ma essa continua ad avere grande rilievo, anche come problema politico, almeno sotto tre aspetti: 1) come iniziativa verso quei settori di elettorato cattolico che hanno lasciato la DC e si sono dispersi in varie direzioni, ma che un'azione più efficace sul piano programmatico come su quello culturale e ideale può spostare verso sinistra e comunque conquistare ad una prospettiva di alternativa; 2) come esigenza di sottolineare e valorizzare il contributo che ispirazioni, correnti, orientamenti di matrice cristiana e cattolica possono dare non solo all'allargamento dello schieramento che lotta per l'alternativa, ma anche all'arricchimento culturale e programmatico del progetto di risanamento dello Stato e di trasformazione della società; 3) come esigenza di una più attiva politica verso le forze, i movimenti, le organizzazioni cattoliche che operano in campo sociale e culturale, combattendo il rischio di chiusure integralistiche o conservatrici e promuovendo un confronto che renda invece possibili — nel pieno rispetto dell'autonomia di ogni persona — nuove forme di collaborazione e di convergenza. Un forte impegno su questi diversi piani si deve considerare oggi come uno dei passaggi determinanti per raccogliere attorno alla proposta e alla linea dell'alternativa non solo lo schieramento di sinistra ma quello schieramento, più ampio possibile, di forze sociali, politiche e culturali di cui Berlinguer ha parlato nella sua relazione.

Pacetti

Il tentativo di ricomposizione del pentapartito con l'unica eventuale novità della presidenza Craxi — ha osservato Massimo Pacetti, vice-sindaco di Ancona — non può essere in alcun modo considerato né come l'avvio di risposte adeguate ai problemi del paese, né come risultanza degli intendimenti espressi dall'elettorato. Ma dobbiamo anche vincere una sorta di attendismo che rischia di prevalere nel partito, che farebbe il gioco di quanti vogliono stendere un velo sul significato reale del voto e che finisce per farci apparire come quelli sempre pronti per il «no» e mai per il «per».

La nostra proposta di alternativa democratica esce sicuramente rafforzata dal voto: non solo per ragioni numeriche, ma perché possono maturare le condizioni politiche necessarie e anzi tocca a noi sviluppare rapporti e convergenze sul piano dei contenuti e delle proposte. Una insufficiente iniziativa o il mancato coinvolgimento di tutto il partito in una battaglia su temi ben definiti può peraltro rendere più acuti e critici i rapporti a sinistra, in particolare con il PSI, oltretutto banalizzando i termini della polemica. D'altro canto il voto ha aperto varchi nuovi e possibilità di lotta politica per l'affermazione dell'alternativa democratica intesa non solo come mero schieramento politico ma come impegno per aggregare alleanze sociali attorno a disegni di rinnovamento che possano portare intanto anche all'accrescimento di alleanze politiche di sinistra e con forze democratiche nelle Regioni e in molti enti locali dove il voto ha messo in evidenza la possibilità di costruire politiche concrete con effetti nel governo delle istituzioni.

E' il caso delle Marche dove il risultato elettorale, se ripetuto in sede di elezioni regionali, renderebbe di fatto impossibile l'attuale giunta a prevalenza dc. Ma se questi varchi non sono coperti con una tempestiva e adeguata iniziativa ad ogni livello, torneranno rapidamente ad occludersi per il prevalere della perversa logica delle «omogeneità» tra locale e nazionale. Teniamo d'altra parte conto della assai complessa articolazione del voto amministrativo dal quale deriva una tendenza generale alla riduzione di consensi che deve preoccuparci e che è rimasta un po' troppo in ombra in questo dibattito. Si divarica ulteriormente, infatti, la differenza negativa tra voto politico e voto amministrativo, che sarà pure fisiologico ma non per questo è inevitabile. Tanto più che non bastano a giustificarlo gli errori locali.

L'analisi che abbiamo fatto nelle Marche (in particolare sul risultato di Ancona dove registriamo una delle flessioni più significative) ripropone intanto con urgenza la ripresa delle tematiche più generali di cui il CC ha già avuto modo di discutere recentemente. Il risultato in generale dei nuclei urbani dimostra che registriamo una stasi di aggregazione dei consensi, che riguarda soprattutto strati sociali intermedi, non solo produttivi, ma anche delle professioni, della pubblica amministrazione e dei settori tecnici. Inoltre non abbiamo saputo misurarci adeguatamente con il fenomeno della crescita tumultuosa dell'associazionismo. E c'è da considerare il modo come viviamo l'esperienza delle giunte. Molto spesso, in assenza di una costante capacità di proposte di politiche amministrative locali e in presenza di crescenti tensioni, finiamo con lo svolgere una sorta di ruolo di garanti che ci indebolisce e che rischia di indebolire anche il quadro di alleanze.

C'è infine, per Ancona, da considerare (anche perché l'esperienza può allargarsi) il fenomeno dei «verdi». Certo, si è trattato prevalentemente di un'operazione trasformistica dei radicali; ma ha pescato tra i giovani, sottraendo consensi anche a noi. E' il sintomo di una qualche novità; ma anche un segnale: evidentemente noi non forniamo sufficienti garanzie ad una parte dell'elettorato sulla questione dell'ambiente e questo accade anche in una città come Ancona che in questa direzione, e con la nostra iniziativa, aveva fatto cose di rilievo nazionale.

Marrucci

Con il voto — ha affermato Enrico Marrucci — è stato dato un duro colpo al disegno politico che mirava ad attuare una svolta conservatrice, a destra, con una politica antioperaia e antipopolare. Questo disegno, ovviamente, non si è del tutto dileguato; permane e rimane sul tappeto un duro scontro sociale. In ogni caso è stato vanificato l'obiettivo di ridimensionare il PCI, di ridurne il peso e l'influenza. Il futuro del Paese, dunque, non potrà non essere condizionato da questi dati principali anche se essi non si collocano in un quadro lineare e limpido. Vi sono segni complessi e contraddittori. Se è chiaro chi perde e chi non perde, è meno chiaro chi vince. E, poi, vi sono campanelli d'allarme. Sarei infatti cauto nel sostenere che tutto il voto è stato razionale: si sono invece manifestate alcune tendenze che non possono non preoccupare e che hanno anche un valore generale e non solo localistico.

Il voto, insomma, ha espresso la profondità della crisi, un malessere amplissimo, il fallimento delle classi dirigenti, ma non ha individuato ancora un'alternativa chiara. Questa distanza deve costituire il terreno del nostro lavoro, della nostra analisi, della nostra iniziativa politica. E ciò possiamo farlo proprio forti della fiducia e della serenità che ci deriva dal risultato. Ma, dobbiamo chiederci, perché al crollo della DC non ha corrisposto un'avanzata della sinistra e, in particolare, del nostro partito? Un nodo centrale è rappresentato certamente dalla questione giovanile. Il voto, infatti, ha rilevato una nostra difficoltà nel rapporto con i giovani. E, invece, questo deve essere un tema centrale, essenziale, del nostro lavoro. C'è una critica al nostro modo di affrontare la questione, nei suoi aspetti materiali ed ideali. Questa critica riguarda il nostro modo di far politica, le forme della nostra iniziativa. C'è anche la centralità del problema del lavoro, non solo intesa come pura e semplice occupazione, ma anche come valore, come socializzazione. È il tema dei temi, questo, sul quale registriamo un grave ritardo, e lo registra anche il movimento operaio nel suo complesso.

L'analisi critica e autocritica sul voto dovrà svilupparsi in modo particolare laddove esso ha evidenziato problemi più acuti. Nel Veneto, per esempio, si apre una fase del tutto nuova con l'indebolimento della DC. Come affrontiamo questa situazione? Noi dobbiamo compiere uno sforzo per uscire dal pendolarismo che ci fa oscillare tra massimalismo, settarismo a parole, e una subalternità nei fatti. Dobbiamo, invece, vincere il minoritarismo. In questi anni è passata la convinzione che la DC avrebbe sempre retto e, con essa, anche il suo sistema di potere. Ciò è frutto di un certo modo di essere del partito, è dimostrazione di una resistenza a fare i conti con le novità emerse e, nello stesso tempo, di non piena comprensione della centralità della questione cattolica.

Che fare, dunque, dopo il voto? Sviluppare con forza la linea dell'alternativa, costruirne il programma, tessere una nuova unità sociale e politica e rendere coerente l'iniziativa nel Paese e nelle istituzioni al perseguimento di questo obiettivo. In questo quadro due sono i nodi di fondo da affrontare: 1) i problemi che ci pongono l'esigenza di risolvere la contraddizione tra lotta all'inflazione e difesa e sviluppo dell'occupazione; 2) il tema delle riforme istituzionali attraverso una nuova fase costituente che deve fondarsi sulla scelta del risanamento e del rinnovamento delle istituzioni, come condizione per garantire un governo delle trasformazioni attraverso il consenso e la partecipazione.

Trivelli

La sconfitta dc ha molte cause — ha detto Renzo Trivelli dell'Ufficio di Coordinamento —. vicine e lontane (il rinnovamento solo di facciata, il «rigore», la conflittualità con il PSI. la caduta dell'anticomunismo). Lo stesso De Mita ha poi elencato anche altre ragioni del crollo come la dissoluzione organizzativa del partito e l'inefficienza del collateralismo (Cisl, Acli, Coldiretti, Lega dei cattolici democratici). Ma la sconfitta ha anche altre motivazioni: la DC paga oggi il suo modo di essere nella fase della solidarietà nazionale, il suo tentativo di corto respiro di usare quella esperienza non per aprire una fase nuova nell'intera vita nazionale (la terza fase di Aldo Moro) ma per logorarci.

Del 26 giugno non bisogna oscurare il fatto centrale: dalle urne è uscita sconfitta la proposta politica con cui la DC ha combattuto la campagna elettorale. Una proposta per la riconquista di un nuovo primato dc in uno schieramento alternativo al PCI. Uno dei primi atti della segreteria De Mita è stato, appunto, quello di riconoscere legittima l'alternativa del PCI e proclamare, quindi, DC e PCI alternativi alla guida del paese. C'è qui il rovesciamento della linea di Moro secondo la quale se DC e PCI portano fino in fondo la logica della loro contrapposizione, l'Italia diventa ingovernabile. Nel «riconoscimento» di De Mita c'era l'insidia, c'era il calcolo: porre gli italiani di fronte alla scelta secca. O con la DC o con il PCI come forze centrali di governo. La DC, secondo questo calcolo, sarebbe tornata ad essere la forza cui finiscono per affidarsi gli italiani. Ma così non è stato: la convergenza sulla DC non c'è stata. Anzi, questo richiamo è stato respinto. La crisi di fiducia verso la DC ha raggiunto proporzioni mai prima d'ora verificatesi per qualità e quantità. Questa crisi di fiducia verso la DC si è espressa, appunto, come frana del partito e dispersione, di cui soprattutto il PRI ha tratto giovamento, senza che però sia emersa un'altra soluzione. È crollato il vecchio assetto senza che il nuovo sia ancora pronto al punto che non riteniamo di avanzare, ora, proposte che non avrebbero udienza seria. Si pone, dunque, il problema di un'ulteriore definizione politica dell'alternativa perché le ipotesi, i caratteri della stessa alternativa possono essere diversi. Diciamo spesso che l'alternativa non è solo uno schieramento parlamentare; che non è un'alternativa laicista. Ciò richiede un'attenzione nuova ai problemi del mondo cattolico e alle sue realtà ma anche un atteggiamento verso la DC che sia davvero laico, di confronto e di scontro politico: il rifiuto di una comune corresponsabilità di governo non può tradursi in incomunicabilità o nel semplicismo del «delenda» DC.

Fermo restando, in questa fase, il carattere alternativo DC-PCI rispetto al problema del governo, se scartiamo cioè l'ipotesi della «grande coalizione» (che è cosa diversa dalla solidarietà nazionale) non restano che due vie, due connotazioni politiche dell'alternativa: quella di sinistra (alcuni la definiscono così, ma noi diciamo che non si tratta di questo); quella di un'alleanza fra la sinistra (PCI, PSI) e le forze democratiche intermedie. Vogliamo dire questo quando si afferma che per l'alternativa le condizioni numeriche ci sono ma non quelle politiche? E che nel Parlamento c'è una maggioranza possibile senza la DC? Non basta dire che l'alternativa non è una sommatoria di partiti. Sui caratteri politici dell'alternativa, cioè su quale ipotesi, certo non di «somma» di partiti, ma di intesa, di alleanza politica noi lavoriamo, è un tema sul quale si dovrebbe cercare una maggiore discussione, anche ai fini del programma per l'alternativa. Perché nell'elaborazione stessa di questo programma dovrebbero avere parte effettiva le forze politiche di sinistra e intermedie con le quali pensiamo sia possibile costruire l'alternativa.

Ingrao

Condivido la linea della relazione di Berlinguer — ha detto il compagno Pietro Ingrao —. Vorrei però porre alcune questioni sulla nostra prospettiva ed avanzare qualche proposta. Credo che dobbiamo tenere presente con molta forza il rapporto che esiste tra la vicenda elettorale e lo scontro sociale in corso. È uno scontro che ha e che avrà sviluppi drammatici, anche a breve termine. Uno scontro sul governo della produzione, sulle relazioni internazionali (e dunque sui missili), sul sistema politico. La vicenda elettorale ha visto fallire il tentativo di dare legittimità e consenso di massa — come in Germania e Gran Bretagna — ad una svolta a destra sotto la guida democristiana. Questo tentativo di svolta a destra avrà nuovi sviluppi, e per batterlo è necessaria una risposta nostra non solo difensiva: proprio perché la battaglia è sul governo della produzione, sul posto dell'Italia nell'assetto mondiale e nella divisione internazionale del lavoro, sul sistema politico e istituzionale: insomma su una serie di problemi che pongono direttamente questioni decisive di potere.

Qui credo che dobbiamo approfondire la valutazione del voto democristiano. Si tratta di capire se c'è stata solo una riduzione, sia pure assai forte, di consensi elettorali, o se invece siamo di fronte ad una vera e propria crisi del sistema di mediazione tra ceti e interessi, tipica di uno Stato sociale all'italiana, che ha avuto nella DC il suo perno: cioè se non regge più un certo modello di sviluppo, colpito dall'acuirsi delle ristrutturazioni e dei conflitti a livello internazionale e dai loro pesanti riflessi in Italia. Io propendo, seppure con le cautele necessarie, per questa seconda ipotesi. Il sistema di mediazioni della DC ha ricevuto colpi in più direzioni, e non è stato sostituito, né come forza elettorale né come rete di apparati, da una leadership socialista.

Con altrettanta chiarezza dobbiamo però vedere che questo processo non ha dato luogo ad una «polarizzazione» alternativa (adopero qui, per comodità, un termine e uno schema del politologo Sartori), ad una nuova aggregazione sufficientemente ampia di tipo alternativo. Anzi, si sono estesi i voti (o non voti) di protesta o espressione di interessi corporativi o localistici. Gli aspetti di pluralismo polarizzato risultano dopo il voto molto più deboli. C'è una difficoltà di egemonia che riguarda non solo la DC, ma io credo anche noi.

Come si risponde? Alcuni (penso a certe recenti dichiarazioni di Andreatta, ma anche alla relazione di De Mita al CN della DC) tendono a proporre risposte di pura ingegneria istituzionale: e cioè a individuare soluzioni che permettano di «ridurre» la domanda che viene dal paese e di ottenere perentorie deleghe verticistiche. Noi non possiamo battere questa strada. Dobbiamo invece avere chiare le cause di questa caduta della capacità di rappresentanza e di egemonia dei partiti. Ne voglio appena ricordare qualcuna: crisi di determinate ideologie, mutamenti degli insediamenti sociali dei partiti, nuovi tipi di apparati attraverso cui si sviluppano l'opinione politica e il consenso.

Mi chiedo se tutto ciò non stia cambiando i contenuti e le forme di una possibile trasformazione sociale in Italia quale noi comunisti togliattiani l'abbiamo concepita per decenni: mi riferisco all'idea di una trasformazione che avviene attraverso un progressivo allargamento dal terreno della distribuzione, dei consumi, dei livelli di vita, al terreno della produzione: allargamento da compiersi con forme di patti sociali larghi e con una forte capacità di rappresentanza e di direzione da parte dei grandi partiti di massa. Andiamo invece ora verso una radicalizzazione dello scontro, che investe subito e direttamente i poteri di governo della produzione, e comporta modelli di vita alternativi, in un quadro di forte pluralismo di aggregazioni sociali e politiche, di cui i partiti sono solo un momento? E ancora: la nostra motivazione nazionale della trasformazione, su cui abbiamo sempre poggiato la nostra strategia, comporta oggi scelte più radicali? E cambia qualcosa nel tipo di blocchi sociali per cui lavoriamo?

Porre queste domande io credo che ci serva a capire bene tutta la portata dello scontro che è aperto e quale grande ordine di problemi strategici sollevi la politica dell'alternativa. Tutti i compagni, e Berlinguer nella relazione, hanno sottolineato l'importanza di una ridefinizione programmatica dell'alternativa. Sono d'accordo, e mi sta bene che si presentino progetti articolati sui vari terreni. Però vorrei fare due considerazioni. Innanzitutto ciò che è essenziale è affrontare i nodi strategici. Uno prima di tutti, che ha due facce, e riguardano ambedue il punto decisivo dello sviluppo. 1) Dobbiamo chiederci se e come ci possano essere spostamenti di potere nel governo dello sviluppo, accettati e gestiti assieme, seppure in forma conflittuale, dall'arco delle forze del lavoro dipendente e da determinate (e quali) forze dell'imprenditoria; nel quadro di un rilancio dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro e di una diversa dimensione europea. 2) Come intrecciare nuovi bisogni (di qualità della vita e del lavoro, di valorizzazione dell'ambiente, di comunicazione e solidarietà umana) con la questione del governo della produzione, lavorando per una saldatura tra la tradizione operaia radicata nel processo produttivo e tutta una serie di domande «post industriali», etiche, riguardanti valori, beni di soggettività individuale e di gruppo. Parlo di una saldatura e non di una operazione di semplice sovrapposizione, rendendo visibili e concreti quali sono gli aspetti di un nuovo sviluppo e lavorando quindi per costruire a sinistra una nuova aggregazione sociale vincente, che abbia un forte connotato pluralistico, ma superi la frantumazione protestataria e corporativa.

Io sento il bisogno non solo di lavorare per questa nuova aggregazione pluralistica, ma di iniziare ad individuarne le forme. E a questo scopo ho alcune proposte da fare. Propongo di pensare a conferenze regionali sullo sviluppo, sull'occupazione, per piani integrati e per il servizio nazionale del lavoro.

(Segue a pagina 15)

Il dibattito sulla relazione

(Continua da pagina 14)

Conferenze che potrebbero sboccare in primavera in un'assise nazionale. Le conferenze potrebbero essere promosse da noi, ma non solo da noi. Ed essere viste come luogo di confronto e anche di contestazione, con relazioni e anche con controrelazioni; chiamando a partecipare anche forze distanti da noi; e non solo partiti, ma livelli diversi di movimenti, di proposte, di competenze. Si tratterebbe di discutere non tanto specificazioni regionali di un programma nazionale, ma di vedere il programma nazionale dal punto di vista di esperienze, bisogni, ceti organizzati sul piano regionale. Potrebbe essere il modo per gettare le basi di una vera e propria «costituente programmatica della sinistra». E penso che dovremmo al tempo stesso individuare chi, con noi, può essere promotore di un primo incontro di forze della sinistra europea.

Credo infine che dovremo porci più sistematicamente l'obiettivo di strutture di ricerca e di rapporto tra cultura e politica, arrivando anche alla proposta di creare uno strumento di lavoro comune per la sinistra. Ritengo che anche la proposta di dialogo venuta da un uomo come Vittorio Foa sia un segnale da raccogliere.

Sono esempi. Mi preme sottolineare l'esigenza di far scaturire programmi, iniziative di lotta e schieramenti di alternativa «a cielo aperto», fuori dal nostro stretto campo partitico, e parlando a soggetti e forme della politica che non siano solo i partiti. Insomma, io pongo il problema dell'aggregazione pluralistica di una nuova alleanza sociale e di una nuova maggioranza politica.

È un problema che esiste. A me sembra che il sistema politico-istituzionale è oggi messo in discussione da processi sociali profondi e da degenerazioni politiche alimentate dal regime dc. O noi allora accettiamo che la risposta a questi problemi sia quella di Andreatta e di De Mita, oppure dobbiamo costruire le forme nuove di aggregazioni pluralistiche e di selezione della rappresentanza, che non siano riduttive e verticistiche, ma raccolgano e orientino la pluralità delle forze e dei bisogni che premono per il cambiamento e costruiscano una vera propria unità «di area». Anche il fatto inedito originale, per cui dalle liste comuniste sono scaturiti due gruppi parlamentari di indipendenti di sinistra, mi sembra interessante.

Dobbiamo sapere, anche qui, che una posizione puramente difensiva del partito non solo è debole, ma rischia — come in parte è avvenuto — di far passare spezzoni di un mutamento restrittivo della vita democratica. Questo richiama a nuovi modi di azione e di iniziativa del partito, molto più proiettato in una società che non è amorfa, ma anzi strutturata, organizzata, condizionata. In questo senso la questione della nostra democrazia interna tende sempre di più a fondersi con la nostra capacità di discutere e di confrontarsi con forze sociali, esperienze politiche, forme di associazione diverse dal partito. Perciò io mantengo la convinzione, espressa al congresso, che conviene lavorare a una conferenza di organizzazione del partito, che sviluppi e risolva nodi che il nostro congresso non ha affrontato in pieno.

Giovanni Berlinguer

Voglio affrontare tre temi — ha detto Giovanni Berlinguer, responsabile della sezione scuola della *Direzione* —, quelli dell'orientamento dei giovani, del lavoro del partito per le riforme istituzionali, del programma per l'alternativa.

Sui giovani, si è detto che non sappiamo parlare loro. C'è una questione che viene prima. A volte sappiamo ascoltare e vedere quanto avviene fra i giovani, ciò che di politicamente valido è accaduto nei tre anni trascorsi: la solidarietà con i terremotati; le lotte di massa contro la mafia e la camorra alle quali si deve molto se si è cominciato a colpire questi due flagelli; i movimenti per la pace e l'ambiente (cioè per la vita); un voto per gli organi collegiali della scuola superiore al passato.

Tra i giovani vi è anche sfiducia, ignoranza, egoismo e violenza, ma troviamo al tempo stesso serietà e impegno nella scuola e nella vita quotidiana, disponibilità per la politica e per il nostro partito, quando l'appello è a lotte valide e incisive. Questo non riguarda solo la «capacità espansiva» del PCI, ma la democrazia italiana che resta monca se perdura l'assenza dei giovani come forza organizzata permanente. Non si deve perciò fare della FGCI un capro espiatorio. E non aspettiamo il preannunciato Comitato centrale per prendere le iniziative necessarie.

Sulle riforme istituzionali, oltre ai due tavoli (governo e istituzioni) di cui si parla, dovremmo metterne in piazza migliaia di tavoli, a partire dalle feste dell'Unità, per raccogliere adesioni su proposte semplici e realizzabili rapidamente, partendo dalla questione morale, chiedendo la soppressione delle Commissioni inquirente e delle immunità parlamentari; e insieme, moltiplicare l'iniziativa volta a riformare e qualificare servizi e strutture pubbliche (scuola, sanità, ecc.). Gli elettori hanno sconfitto il progetto di De Mita di privatizzare questi servizi, ma le difficoltà crescono e la degradazione procede, mentre sono necessarie, e possibili, trasformazioni senza grosse spese, anzi lottando contro gli sprechi. Questo è uno dei terreni che apre la strada a quell'alleanza fra lavoro e sapere che è la sola via d'uscita dalla crisi. Vi sono un milione di maestri e professori, vari milioni di tecnici e professionisti nei gangli vitali della formazione e della produzione.

Per l'alternativa è necessario un programma, ma occorrono anche molti programmi di settore da elaborare nel confronto con altre forze politiche e sociali. Ad esempio, nella scuola e nelle altre istituzioni culturali c'è già maggiore convergenza con il PSI, con il PRI, con forze cattoliche consistenti. Con questi si può costruire un tessuto comune di idee e di movimenti che spostino anche i vertici dei partiti.

In conclusione, ciò che temo, e che già si profila, è che sul tavolo del governo si prepari la rivincita di De Mita; che sul tavolo delle riforme istituzionali scorrano fiumi di parole sulla «Grande Costituente», mentre si rinvia ciò che va fatto oggi per venire incontro alla volontà degli elettori; e che noi restiamo inchiodati alle sedie a scrivere programmi, anziché essere impegnati a costruire una forza di governo nella società, nella cultura, nelle istituzioni, nei rapporti politici.

De Pasquale

Lo scenario predisposto con le elezioni anticipate — ha affermato Pancrazio De Pasquale, deputato al Parlamento europeo — avrebbe dovuto consistere in una avanzata del PSI a spese del PCI e in una tenuta della DC per creare, anche in Italia, le condizioni più adatte al successo di una offensiva conservatrice sul piano economico e sociale e su quello dei rapporti internazionali. Questo scenario è stato capovolto dal voto. Si è creata (con il crollo della prevalenza DC, la nostra totale tenuta e l'esiguità del guadagno socialista) una situazione politica che contraddice ai piani di restaurazione e di conservazione e che costituisce un ostacolo difficilmente sormontabile alla loro realizzazione. Ora, l'insistenza postelettorale per riformare il pentapartito dimostra che la sfida continua. Si apre un periodo di più accentuata tensione, anche in presenza di un aggravamento della crisi e delle scadenze internazionali. Se venisse a mancare, o se anche si affievolisse, il nostro progetto alternativo, la situazione potrebbe degenerare nella confusione, o anche in tentazioni autoritarie.

La contesa, oggi, non è tanto tra una maggioranza e una minoranza, tra chi ha vinto e deve governare, e chi ha perso e deve opporsi; ma tra due progetti di governo alternativi l'uno dall'altro. Questi progetti si sono abbastanza chiaramente enucleati: la gente ha capito che l'alternativa non era pura forma o semplice lotta per il potere, ma reale sostanza: questa è la ragione principale della nostra tenuta. In Sicilia, per esempio, le discriminanti sulla mafia e sulla pace erano diventate chiare ed inequivocabili, aperte a grandi movimenti di massa e di opinione che raggiunsero livelli di estrema tensione culminati con l'assassinio di La Torre. Ora, se è vero che la mafia non è in grado di spostare blocchi di voti, è pur vero che ha visto e vede vacillare tutto un sistema di relazioni e di protezioni che sembrava incrollabile; e questo ha indebolito il sistema di potere della DC. La nostra capacità di far maturare l'alternativa, di aggregare le forze sufficienti, si misurerà subito, nei prossimi mesi, con una verifica elettorale a carattere europeo, il rinnovo del Parlamento di Strasburgo, e nell'85 e nell'86 con le elezioni regionali e comunali.

Oggi la DC insiste in una politica che, nella nuova situazione, la faccia diventare sempre più una forza conservatrice. Ma questo non è scontato. Non dobbiamo coltivare visioni preconcette circa lo sbocco che avrà l'attuale fase politica (la DC a destra, noi a sinistra e gli altri al centro). Un compagno ha detto che non dobbiamo avere rimpianti per il popolarismo dc come se questo fosse già morto e sepolto. Dobbiamo invece sempre fare i conti, specie nel Mezzogiorno, con il vastissimo insediamento sociale della DC con cui bisogna avere rapporti intensi anche in vista delle contraddizioni e degli scontri interni allo scudocrociato che la sconfitta elettorale determinerà inevitabilmente. Accanto a tutti gli altri settori della società e del sistema politico, dobbiamo prestare molta attenzione a queste aree sociali, influenzate dalla DC, se vogliamo che l'alternativa non spacchi il Paese ma lo unifichi intorno ad un programma di cambiamento.

Malavasi

Il risultato del voto giovanile — ha detto Demos Malavasi, della segreteria nazionale della FGCI — testimonia il permanere di difficoltà del rapporto tra i comunisti e le nuove generazioni. Le difficoltà del partito sono di carattere politico, culturale ed anche organizzativo e sono indice di difficoltà più generali che richiedono scelte nel merito su due questioni: i contenuti e le alleanze dell'alternativa democratica e l'immagine del partito e il suo rapporto con i giovani. Infatti la soluzione dei problemi che i giovani sollevano è un banco di prova decisivo per la costruzione dell'alternativa democratica. Tra i giovani non si è espresso un voto di accettazione di questo stato di cose. La democrazia cristiana ha perso in modo consistente. Si è espresso un voto di protesta soprattutto in quelle realtà dove la DC era più forte.

Nel contempo si è espresso un voto giovanile legato alla questione morale, alla necessità diffusa di superare il vecchio modo di governare. Come mai allora questo voto di protesta non ha trovato un punto di riferimento nel PCI? Questo voto ci pone il problema di aggiornare l'analisi sulla condizione dei giovani negli anni '80 e compiere scelte di carattere politico, culturale e organizzativo su due terreni: 1) il rapporto giovani-lavoro e la loro collocazione nella società; 2) il rapporto giovani-democrazia.

I giovani pagano in modo pesante la crisi economica e sociale che attraversa il Paese. Il problema del lavoro è ormai centrale. I temi di un piano per l'occupazione giovanile al Sud, di un nuovo rapporto tra studio e lavoro, la ricerca di nuove professionalità devono diventare centrali nella lotta di tutto il movimento operaio. Altrimenti la ricerca di soluzioni individuali, la frantumazione corporativa, la frattura tra Nord e Sud diventeranno pericoli sempre più reali e immediati.

È necessario aprire nuovi canali di partecipazione democratica tra i giovani, facendo pesare sia gli interessi individuali sia quelli collettivi. Bisogna dare concretezza alla proposta di una carta dei diritti dei giovani contenuta nel programma elettorale.

Come parla la proposta di alternativa democratica ai giovani? Come si presenta ad essi il nostro partito? Non abbiamo a sufficienza presentato e fatto vivere l'alternativa democratica come un'esperienza di rinnovamento dei programmi, ma anche come rinnovamento della politica. L'immagine che diamo di noi è vecchia, i linguaggi sono distanti dalla realtà dei giovani. Il nostro partito non si caratterizza ancora come strumento che dà ai giovani la possibilità di contare e di decidere. È possibile e necessario sviluppare un'azione di rinnovamento del partito e della FGCI, aprendo i canali di rapporto con le nuove generazioni.

La prima scadenza in cui compiere una svolta rispetto al passato, nel rapporto con i giovani, è la lotta contro l'installazione dei missili a Comiso. La nostra proposta politica chiara va tenuta ferma e richiede di aprire un confronto nuovo nel movimento per la pace, per una sua crescita e un suo sviluppo.

Adriana Lodi

Accogliendo l'invito del compagno Berlinguer — ha detto Adriana Lodi, responsabile della sezione assistenza e previdenza — è opportuno soffermarsi su un esame critico del voto, che colga anche i suoi aspetti negativi e non soltanto i caratteri già evidenziati nella relazione. Va quindi analizzato il motivo per cui pur in presenza di una nostra tenuta, questa non si sia trasformata in avanzata. Tra questi motivi vanno inseriti anche quelli soggettivi, che riguardano il nostro Partito, nel quale anche in campagna elettorale si sono registrate aree di sordità e di perduranti interrogativi sul carattere unitario dell'alternativa. Perfino in Emilia, dove in molte zone amministriamo con i socialisti e in altre abbiamo la maggioranza assoluta, alcuni compagni si chiedono ancora perché sia necessaria l'alleanza con i socialisti e con le forze laiche democratiche. Certo — ha detto la compagna Lodi — sono convinta che il fatto che il PSI abbia respinto la proposta dell'alternativa abbia contribuito non poco a bloccare una parte dei voti usciti dalla DC nell'area laica o nell'area della protesta e abbia quindi limitato il risultato che avevamo potuto ottenere non solo noi, ma l'intera sinistra. Abbiamo inoltre considerato l'elettorato italiano troppo statico e immobile; non è così da molto tempo, soprattutto dopo il referendum del '74. E qui registriamo un'altra sottovalutazione, cioè l'influenza del referendum sull'elettorato dc.

Ultima questione, il giudizio espresso dal compagno Berlinguer sulla difficoltà abbastanza diffusa che si sarebbe constatata nel nostro rapporto con i pensionati, un settore nel quale occorre certamente rendere più incisive azioni e proposte. Si tratta di valutare motivi e estensione di tali difficoltà. Nel 1979, dopo le elezioni, dall'analisi del voto compiuta dal CC, uscì un giudizio sul nostro rapporto con i pensionati molto pesante. In questi quattro anni abbiamo cercato di recuperare questo rapporto, specie con i pensionati più poveri, riuscendovi in gran parte. Abbiamo fatto migliaia di assemblee, confrontato opinioni ed elaborato proposte. Poiché la condizione degli anziani non è modificabile solo attraverso la pensione, ma investe un arco vastissimo di problemi economico-sociali, ritengo che la nostra elaborazione in questo campo sia fra le più avanzate e le più ricche. Di contro, altre forze politiche, in particolare la DC e il PSDI, da una parte hanno ridotto qualsiasi possibilità di estensione dei servizi sociali per gli anziani e dall'altra hanno scatenato la peggiore demagogia, individualista e corporativa, che ha causato effetti devastanti, prova ne siano i 500 mila voti raccolti dal Partito dei Pensionati. Sono voti venuti in seguito alla politica di DC e PSDI, che non ne hanno avuto alcun beneficio, tirando semplicemente la volata alle rivendicazioni più spinte e irresponsabili. In parte si tratta sicuramente anche di voti provenienti dalle nostre file anche perché per molti settantenni (e sono 3.500.000) l'unico mezzo d'informazione è la TV e non la nostra assemblea. Ma si tratta anche di lavoratori del pubblico impiego che non hanno condiviso le scelte che abbiamo fatto sui pensionamenti anticipati. Noi dobbiamo perseguire nella nostra politica di coerenza ed equità, non cedere a suggestioni corporative, né tantomeno fare assurde concessioni agli estremisti del Partito dei Pensionati. Il PCI deve seguire la sua strada, tenendo ben presente un quadro complessivo di programmazione, dove la dignità del pensionato si accompagni al diritto al lavoro del giovane.

Politano

Per la prima volta nella storia del nostro paese — ha detto il compagno Franco Politano, segretario regionale della Calabria — il sud ha partecipato in modo determinante al crollo elettorale della DC. La Calabria e il Mezzogiorno non hanno creduto alla «nuova DC» di De Mita, soprattutto perché essa era rappresentata da un gruppo dirigente screditato, coinvolto nelle cronache giudiziarie, e artefice di quel sistema di potere che è una causa fondamentale della crisi economica e istituzionale. Nel crollo della DC nella nostra regione, ha indubbiamente avuto una influenza forte la questione morale, ma anche altri fattori. Soprattutto, io credo che la DC abbia pagato il prezzo della crisi dello Stato assistenziale, proprio perché aveva costruito le sue fortune sull'assistenzialismo e sull'occupazione delle istituzioni. E abbia pagato il prezzo di non essere stata in grado di indicare undi sviluppo capace di portar fuori la Calabria da questa crisi.

Il PSI invece ha avuto un buon successo. E proprio perché l'ha ottenuto su una linea di critica aspra all'egemonia e alla linea economica democristiana, l'avanzata del PSI nel sud e in Calabria si traduce in un insuccesso della linea politica craxiana, quella del patto triennale con la DC che in questo momento il gruppo dirigente nazionale del Partito socialista sta cercando di riesumare.

In sostanza anche in Calabria e nel sud stavolta si è votato per il cambiamento. Il problema è ora di vedere come far pesare questo dato politico all'interno delle regioni meridionali. Se non si giunge ad un risanamento e ad una svolta nel governo delle regioni meridionali, il rischio è quello di una sconfitta storica dell'esperienza regionalista.

C'è poi da porre con forza la questione della centralità del Mezzogiorno nelle scelte politiche nazionali. Mentre oggi, quella che si sta proponendo nella fase di pretrattative per la formazione del nuovo governo, è una linea di segno recessivo e antimeridionalista. Se dovesse passare, il pericolo sarebbe quello di nuove contrapposizioni drammatiche di interessi, di una nuova e più profonda spaccatura tra nord e sud.

Il voto ha reso più vicina, anche nel sud, la prospettiva dell'alternativa. Si tratta ora di farla avanzare, conciliando due livelli di iniziativa: 1) nel Parlamento, mantenendo ferma — come ha detto Berlinguer — la nostra scelta di lavorare per rendere possibile un governo senza la DC, e respingendo quindi ogni tentativo di recupero subalterno della nostra forza, in giochi non chiari; 2) nella società, con un lavoro in profondità sul piano programmatico e delle alleanze politiche e sociali, collegandoci sui contenuti di un progetto di rinnovamento, di moralizzazione, di lotta alla mafia, con quelle fasce di popolazione che anche in Calabria e nel sud, dopo quarant'anni, hanno negato il voto alla DC.

Tocci

Mi trovo d'accordo — ha detto Walter Tocci, della Federazione di Roma — con la posizione che assumiamo di fronte alla formazione del nuovo governo. Essa ha già raggiunto un largo consenso nel partito. Il senso di rassicurazione con cui è stata accolta nasconde però un pericolo: che prevalga cioè un'interpretazione attendista di chi rimane in attesa delle scelte altrui. Per evitare questa interpretazione dobbiamo lavorare su due direzioni: 1) avere una grande capacità di dialogo politico e culturale e una ricerca di convergenze anche parziali con il PSI e le altre forze intermedie, in primo luogo il PRI; 2) irrobustire la nostra forza programmatica individuando alcune idee forza che siano in grado di riassumere le singole proposte e suscitare una mobilitazione reale nel paese. In questo modo possiamo raccogliere la spinta che viene dal voto ad accelerare la nostra iniziativa politica e farsi rappresentanti della protesta, della esigenza di nuove rappresentanze politiche, del bisogno di governo che il voto ha espresso.

In questa chiave voglio sottolineare quattro problemi: 1) Questione istituzionale. Ai due tavoli proposti dalla relazione occorre aggiungerne un terzo che è costituito dal dialogo con l'opinione pubblica e ponendo un obiettivo politico che sia in grado di legare la riforma istituzionale alla questione morale; si tratta di condurre una forte battaglia contro lo strapotere che hanno assunto i partiti nella società individuando anche comportamenti e norme legislative che possono essere raccolte in una proposta di legge di iniziativa popolare. 2) Occorre eliminare la discrasia che si è creata fra iniziativa parlamentare e lotte sociali. Il problema non è raccogliere tutte le spinte che si presentano ma avere la forza di imporne alcuni temi sociali più importanti (fisco, giovani, pensioni e casa) sui quali impostare una iniziativa che veda un intervento coordinato di tutte le istanze e le assemblee elettive. 3) Nel campo della politica economica è vero che abbiamo contrastato la svolta a destra, ma occorre ripartire all'offensiva. È giunto il momento che il movimento operaio prenda in mano con decisione la bandiera del rilancio della produttività nel campo pubblico e privato, lanciando una sfida al fronte imprenditoriale che sia in grado di isolarne i settori più retrivi.

In campo internazionale è giusto il rilievo dato alla questione dei missili; occorre però rilanciare complessivamente la nostra immagine di partito europeo cercando punti di contatto anche su altri temi con la sinistra europea in modo da diventare i più autentici continuatori della svolta a sinistra nei grandi paesi dell'Europa mediterranea.

Rossetti

Nella valutazione del voto — ha detto Giorgio Rossetti, segretario regionale del Friuli Venezia Giulia — non può sfuggire l'allarmante ampiezza dell'area della protesta, che spesso si è espressa con l'adesione a formazioni locali, alcune delle quali di ispirazione paraseparatista. È la spia di problemi nuovi, che trovano innanzitutto la loro fonte nell'insofferenza verso «Roma», verso uno Stato che appare insensibile ai problemi della periferia, incapace di risolvere i problemi resi più acuti dalla crisi. Permane il pericolo di una moltiplicazione di tali fenomeni, se non si ripensa in termini innovativi il rapporto tra centro e periferia, se non si valorizzano le diverse sedi decisionali.

In secondo luogo quest'area di protesta esprime una critica ai partiti, ai loro apparati che spesso sembrano conculcare l'aspirazione a contare, oppure non riescono ad essere pienamente rappresentativi dei bisogni e degli interessi. In questa situazione si inseriscono i pericoli di manovre, di un uso strumentale dello scontento da parte delle forze di destra. Ai fenomeni del localismo, della rivendicazione autonomistica va dunque prestata la massima attenzione, non inseguendone le parole d'ordine, ma nemmeno ignorandone le domande.

Nella nostra regione la marcia della Lista per Trieste sembrava inarrestabile, eppure il 26 giugno ha subito un pesante rovescio (e anche in Friuli il locale Movimento ha registrato una flessione). Come spiegarlo, soprattutto in presenza di risultati positivi, conseguiti altrove da altre forze di analoga ispirazione? Per la Lista per Trieste si è posta innanzitutto una questione morale, con storie di evasioni fiscali e risse per «poltrone»; in secondo luogo la Lista ha pagato il processo di omologazione con quella che viene definita la «partitocrazia» e le sue degenerazioni; in terzo luogo alla sconfitta della Lista e alla flessione del Movimento Friuli ha contribuito il nostro atteggiamento responsabile, di non demonizzazione. Siamo stati, e siamo, in presenza di una domanda nuova: non possiamo permetterci di negarla, ma dobbiamo fornire risposte compatibili con una visione nazionale delle cose.

Anche il voto giovanile ha bisogno di una riflessione: troppo spesso le risposte che noi diamo passano sulla testa dei giovani, non incontrano il loro linguaggio, né i loro bisogni. Nel corso della campagna elettorale abbiamo potuto constatare che erano assenti, o scarsamente presenti, là dove si parlava di «PCI e questione giovanile», ma invece accorrevano quando si discuteva di problemi ideali, non solo di occupazione, ma di rapporto tra individuo e società, giovane e politica, uguaglianza, nuovi valori di civiltà. Nei loro confronti il PCI ha il compito di essere coraggioso, di avere la massima apertura culturale e politica.

Più complessivamente — ha concluso il compagno Rossetti — l'analisi del voto nella nostra regione a prima vista sembra penalizzare la DC meno che nel resto del paese. Va ricordato però che già nel '78 a Trieste la DC aveva perso oltre il 10%, e che in Friuli era attestata al 42-43%, ed ora è in progressivo e costante declino, toccando col 34% il suo minimo storico. Perde voti, ma non arroganza, avendo preteso e ottenuto — dai suoi alleati del pentapartito — la presidenza dell'assemblea regionale (che era stata nostra nella precedente legislatura) e quella della giunta. La linea di tendenza però, sulla quale lavorare nei prossimi anni, è quella della divaricazione crescente tra DC e mondo cattolico, tra DC e lavoratori dell'agricoltura, tra DC e ceti medi urbani. Lo dimostra una valutazione del voto più attenta, la stessa che ci impone di riflettere sul retrocedere delle sinistre a Udine e Pordenone.

E questo pone un problema serio di riflessione sullo stato del partito, se così come siamo riusciamo ad essere il partito capace di costruire l'alternativa, di allacciare legami con forze non solo politiche presenti nella società. Una riflessione che ci impegnerà nel prossimo autunno nel Friuli Venezia Giulia.

CAMPAGNA PER LA LETTURA 1983

In occasione della campagna per la stampa comunista e del centenario della morte di Marx, gli Editori Riuniti mettono a disposizione dei lettori di l'Unità e di Rinascita nove pacchi-libro ad un prezzo del tutto eccezionale.
Ciascuno di essi si articola su un tema di notevole rilevanza politica e culturale. Si tratta naturalmente solo di una serie di possibili spunti in grado tuttavia di contribuire alla diffusione di un dibattito sempre più democratico e consapevole. Leggere per capire dunque, per informarsi, per scegliere meglio, ma anche leggere per il piacere di farlo!

1 - Marx, cento anni

Marx, Il Capitale	28 000
Marx, Salario, prezzo e profitto	1 500
Marx, Lavoro salariato e capitale	1 500
Marx, Capitale e tecnologia	3 200
Marx, La guerra civile in Francia	2 000
Marx, Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850	1 800
Marx, Lettere a Kugelmann	1.600
Marx, Critica al programma di Gotha	2 500
Marx, Malthus	5 400
	47.500
per i lettori di l'Unità e Rinascita	**29.000**

2 - Il dibattito sul marxismo

Cerroni, Crisi del marxismo?	4.000
Bauman, Lineamenti di una sociologia marxista	12.000
Heller, Per una teoria marxista del valore	6.500
Luporini, Dialettica e materialismo	8.000
Cerroni, Il pensiero di Marx	12.800
	43.300
per i lettori di l'Unità e Rinascita	**26.000**

3 - Piccola biblioteca marxista

30 volumi rilegati	
Scritti di Marx - Engels - Lenin - Labriola - Gramsci - Togliatti	120.000
per i lettori di l'Unità e Rinascita	**60.000**

4 - L'economia moderna

Zorzoli, La formica e la cicala	10.000
Comito, La Fiat. Tra crisi e ristrutturazione	18.000
Autori vari, Stato e agricoltura in Italia	10 000
	38.000
per i lettori di l'Unità e Rinascita	**22.000**

5 - I personaggi nella storia

Medvedev, Ascesa e caduta di Nikita Chruščëv	15.000
Reale, Vita di Cola di Rienzo	12.000
Dreyfus, Dreyfus mio fratello	7.800
Johnson, Casa Borgia	10.500
	45.300
per i lettori di l'Unità e Rinascita	**27.000**

6 - Il piacere di leggere

Rulfo, Il gallo d'oro	7 500
Carpentier, L'arpa e l'ombra	7.500
Gorkij, La madre	7.500
London, Il tallone di ferro	8.500
Borges, Oral	5 200
Lezama Lima, Oppiano Licario	10.000
	46.200
per i lettori di l'Unità e Rinascita	**28.000**

7 - La scienza oggi

Silvestrini, Uso dell'energia solare	5.000
Fieschi, Dalla pietra al laser	5.000
Frova, La rivoluzione elettronica	5.000
Formigari, La scimmia e le stelle	5.000
Lombardo Radice, L'infinito	5.000
Silvestrini, Guida alla teoria della relatività	5 000
Selleri, Che cos'è l'energia	5.000
	35.000
per i lettori di l'Unità e Rinascita	**24.000**

8 - Educatori e figli

Cancrini-Harrison, Due più due non fa quattro	4 000
Rodari, Esercizi di fantasia	5.000
Oléron, Il bambino e l'apprendimento del linguaggio	8.500
Makarenko, Poema pedagogico	4 800
Bassi, Scrittura, lettura e igiene mentale	1.200
Conti, Sesso e educazione	3 500
Lombardo Radice, La matematica da Pitagora a Newton	3.000
Della Torre, Gli errori dei genitori	3.500
Vygotskij, Immaginazione e creatività nell'età infantile	5.000
Zazzo, Teoria e pratica in psicologia	5 500
Wallon, Le origini del carattere nel bambino	6 900
	50.900
per i lettori di l'Unità e Rinascita	**32.000**

9 - Letture per ragazzi

La scoperta del mondo a fumetti (8 volumi rilegati)	
vol. 1 - Da Ulisse a Marco Polo	12.500
vol. 2 - Da Cristoforo Colombo a Cortés	12.500
vol. 3 - Da Pizarro a Magellano	12.500
vol. 4 - Da Jacques Cartier a Francis Drake	12.500
vol. 5 - Da Dampier al «Bounty»	12.500
vol. 6 - Da Mungo Park a Livingstone e Stanley	12.500
vol. 7 - Da Darwin alle spedizioni sul «Tetto del mondo»	12.500
vol 8 - Dall'esplorazione del Polo alla conquista del cosmo	12.500
	100.000
per i lettori di l'Unità e Rinascita	**50.000**

Agli acquirenti di più pacchi sarà inviata in omaggio una copia del volume di **Joseph Conrad, La locanda delle streghe.** Indicare nell'apposita casella il pacco desiderato, compilare in stampatello e spedire a **Editori Riuniti, via Serchio 9/11, 00198 Roma.** Le richieste dall'estero dovranno essere accompagnate dal pagamento del controvalore in lire italiane a mezzo vaglia/assegno internazionale.

Sig. _____

cognome e nome _____
indirizzo _____
cap _____ comune _____
prov. _____

Desidero ricevere contrassegno i seguenti pacchi:
pacco n. 1 ☐ pacco n. 6 ☐
pacco n. 2 ☐ pacco n. 7 ☐
pacco n. 3 ☐ pacco n. 8 ☐
pacco n. 4 ☐ pacco n. 9 ☐
pacco n. 5 ☐

Editori Riuniti

Antonio Labriola
Epistolario 1861-1904
a cura di D. Dugini, R. Martinelli, V. Gerratana, A. Santucci
introduzione di Eugenio Garin

Mezzo secolo di storia della cultura e del movimento operaio in Europa nel carteggio con Croce, Engels, Turati e i maggiori esponenti del movimento socialista.

3 volumi Lire 60 000

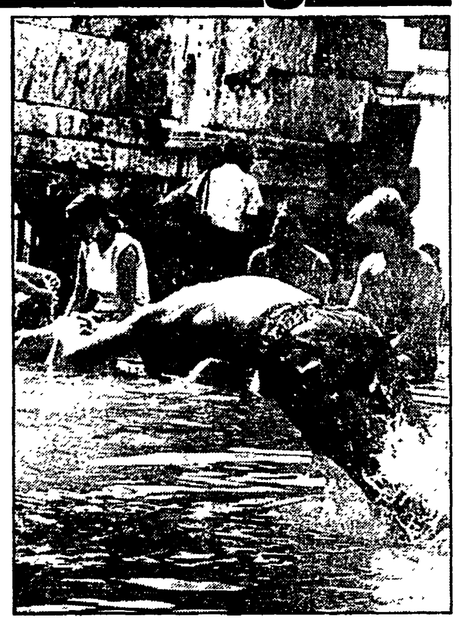
Editori Riuniti

1953-1983
Trent'anni di presenza nella vita culturale italiana

Editori Riuniti

Il grande caldo: 35 gradi

Ma l'esperto dice che dopo il week-end il termometro scenderà



Temperatura alta anche a Latina Frosinone e Viterbo - Qualche piccolo incendio - Siamo ancora lontani dalle punte record

Grado in più, grado in meno il caldo continua, con insistenza, il suo «assedio» della città. Anche ieri il termometro s'è fermato sui 35 gradi. Uno di meno rispetto all'altro giorno, ma comunque sempre una punta elevata. Gli esperti, sulla scorta di raffronti, tabelle e grafici, sostengono che è «normale». Il mese di luglio ha sempre offerto negli ultimi anni un tempo così: afoso e caldo torrido. Ma per chi è costretto a restare in città le medie «ponderate» valgono poco. E la «sopravvivenza», di giorno, ma anche di notte, resta difficile lo stesso.

A Roma abbiamo avuto anche ieri, quindi, la punta più alta del termometro, ma la situazione è analoga anche nelle altre città della regione. A Frosinone la colonnina s'è bloccata sui 33 gradi, 32 li ha sfiorati a Latina, quasi 34 a Viterbo. Le previsioni dicono che la tendenza, almeno per i prossimi tre o quattro giorni dovrebbe rimanere questa. Quindi il week-end sotto il solo è assicurato.

«La temperatura — dice il dottor Dattilo, del servizio meteorologico dell'areonautica — è stazionaria. Questo vuol dire che variazioni rilevanti non dovrebbero verificarsi. È possibile naturalmente uno spostamento di uno-due gradi, ma in ogni caso il caldo si farà sentire lo stesso. Quindi, secondo le nostre previsioni, il tempo dovrebbe rimanere in queste condizioni fino a sabato, domenica. Per l'inizio della prossima settimana è probabile invece un abbassamento della temperatura...».

Causa di questo caldo soffocante: la situazione di alta pressione atmosferica e la circolazione, sul nostro Paese, di masse di aria che continuano a riscaldarsi. Tutto questo fa sì che il clima diventi, in generale, molto torrido.

Comunque, tolto il fastidio, l'insofferenza notturna e l'asfalto rovente che sconsiglia le passeggiate pomeridiane, guai seri ancora non ce ne sono. Gli incendi sono al livello della «normalità». Nessun caso eclatante. Ieri, i vigili del fuoco sono stati impegnati solo a spegnere le fiamme che si erano sviluppate in un prato di sterpaglie nella zona di Casal del Marmo. Un normale caso — lo definiscono — di autocombustione. In estate, e a luglio specialmente, ne succedono puntualmente. Anche sul fronte del traffico, tutto okay. Nella normalità — dicono alla polizia stradale — il movimento di auto verso il mare. «Un po' più intenso — aggiungono — sul grande raccordo anulare». Incidenti da segnalare uno solo, ieri mattina alle tre (certo, non a causa di un colpo di sole...) in centro: quindici giorni di prognosi e niente di più.

Se si da uno sguardo agli anni passati, c'è da dire che siamo ancora lontani dalle punte record. Una delle temperature più alte fu registrata nel '68: il termometro raggiunse i 42 gradi. Oltre 40 li toccò nel '76. In tutti e due i casi era sempre il mese di luglio.

Se gli esperti coglieranno nel segno, la «sofferenza» per i romani dovrebbe finire presto. Già dalla prossima settimana. La temperatura dovrebbe cominciare a scendere lentamente. Per ora, bisogna avere un po' di pazienza, cercare di refrigerarsi come meglio si può. Magari, imitando gli stranieri-pellegrini che, come al solito, si rinfrescano nelle vasche delle belle fontane di Roma. Accettando, senza paura, anche il rischio di riportarsi a casa una multa «made in Rome»...

Maccarese: Provincia per il consorzio di gestione pubblica

Sulla vicenda Maccarese, il vice presidente della Provincia Marroni ha sottolineato, in una dichiarazione, la necessità politica «di sbarrare la strada ad ogni disegno finalizzato a trasformare in area di speculazione edilizia un'azienda ricca di risorse. È quindi importante la proposta avanzata dalla Regione di acquistare l'azienda Maccarese. La questione Maccarese tuttavia — ha aggiunto Marroni — avrebbe dovuto, in passato, sollecitare un coinvolgimento più diretto della Provincia di Roma che, rispetto alle proprie possibilità e competenze, è certo pronta ad entrare nel consorzio di gestione pubblica dell'azienda agricola». L'assessore all'agricoltura della Provincia di Roma Ferretti ha inviato, al presidente della Giunta regionale Landi e all'assessore Montali, un telegramma di protesta per il mancato coinvolgimento della Provincia nella fase di elaborazione del progetto di legge che «risulta privo — si legge nel telegramma — di una visione complessiva e moderna dell'agricoltura e delle conseguenti necessità di bonifica dei terreni». L'assessore ha avanzato la richiesta di precise deleghe.

«Achtung banditen! Roma 1944»: stasera la presentazione del libro di Bentivegna

«Achtung banditen! Roma 1944». È il libro del «gappista» Rosario Bentivegna, uscito in questi giorni per l'editore Mursia che rievoca le ore della liberazione della Capitale dall'occupazione nazifascista. Stasera, organizzato dall'ANPI, col patrocinio della Provincia, alle ore 18 a Palazzo Valentini il volume sarà presentato al pubblico. All'incontro parteciperanno Arrigo Boldrini, medaglia d'oro, presidente dell'Anpi, Antonello Trombadori, medaglia d'argento, Giuseppe Bruno, dell'Anpi provinciale. Presiederà il dibattito Gian Roberto Lovari presidente della Provincia.

Il 5 luglio Sergio Zampilloni fu freddato mentre era dal barbiere

Otto in galera per la guerra fra i «clan» rivali di Ostia

Fra gli arrestati, quattro noti simpatizzanti di destra e i fratelli della vittima - Alla maniera della mafia italo-americana si combattevano per «spartirsi» il territorio - Una spirale di violenze, ritorsioni e minacce - Gli inquirenti ottimisti: anche il killer finirà nella rete

Per ora sono finiti in carcere otto componenti delle due bande rivali che si sono dichiarate guerra aperta a Ostia, guerra culminata il 5 luglio scorso con l'omicidio di Sergio Zampilloni. Ma gli inquirenti non nascondono che sperano nelle prossime ore di acciuffare il killer. I nove ordini di cattura, di cui otto eseguiti, sono stati emessi dai sostituti procuratori Nitto Palma e De Cesare e ieri sono stati arrestati quattro giovani fascisti, Roberto Bianco, 24 anni, i fratelli Roberto e Leonardo Viganò, di 22 e 20 anni, Antonio Cherubini di 21 anni; e quattro elementi della malavita locale, Franco Belo di 29 anni, Roberto Mololi di 30, detto «er gallina», ritenuto uno dei boss del traffico di droga, Claudio e Mauro Zampilloni, fratelli dell'ucciso di 23 e 33 anni. Alla cattura è sfuggito un altro simpatizzante di destra, Franco Cecconi di 24 anni.

La scenografia usata per uccidere Sergio Zampilloni fu spettacolare, alla maniera della mafia italo-americana quando i clan si fronteggiavano e si eliminavano a vicenda per la spartizione dei quartieri metropolitani. Il giovane Sergio, elemento emergente della mala, è stato freddato come il più «celebre» Don Anastasia su una poltrona di barbiere a piazza Gasparri, in fondo al lungomare di Ostia. Il fratello Claudio, evidentemente entrato per fargli da «guardaspalle» si è salvato, gettandosi a terra. Anche questo è l'epilogo di una guerra fra clan rivali per la spartizione del territorio, tutto ovviamente proporzionato al volume degli «affari» e alle dimensioni delle organizzazioni criminali.

In particolare i fratelli Zampilloni insieme con altri «amici», sembra che si fossero specializzati in riscossione di crediti da gioco, ma non disdegnavano di entrare nel «giro» del traffico di droga che ad Ostia costituisce una fiorente attività per molti elementi della mala. Di qui lo scontro con la banda capeggiata dai fratelli Viganò. Sgarbi, minacce, ritorsioni si sono susseguiti per giorni, tanto da venire anche alle orecchie della polizia che discretamente sorvegliava i diversi protagonisti. Questo tuttavia non è bastato per impedire l'omicidio di Sergio Zampilloni da parte di un killer, presentatosi quella mattina del 5 luglio nel negozio di barbiere, con il volto coperto e due pistole in mano. È stato un attimo e il più giovane degli Zampilloni è caduto a terra in un lago di sangue, mentre il fratello Claudio ha cercato scampo gettandosi a terra.

Secondo la ricostruzione degli inquirenti, l'occasione della sanguinosa vendetta nasce il 20 giugno nello stabilimento «ABC», dove Leonardo Viganò, conosciuto per le sue simpatie di destra, lavora come bagnino. Un gruppo di giovani infastidisce i bagnanti, danneggia i pattini sull'arenile provocando ostentatamente le reazioni del bagnino. Quando Viganò reagisce (la guerra deve essere però cominciata altrove e per ben altre ragioni), viene aggredito con i bastoni degli ombrelloni e finisce in ospedale con una spalla fratturata. Da qui comincia l'escalation di violenza culminata con l'esecuzione di Sergio Zampilloni. Nella stessa serata del 20 giugno il fratello di Leonardo, Roberto Viganò e altri suoi amici (tra i quali ci sono alcuni arrestati ieri) si recano al chiosco-bar di via delle Canarie per vendicare il ferito. Qui trovano i fratelli Zampilloni, Franco Bello e Roberto Mololi. Ne nasce una rissa furibonda e Roberto Viganò tira fuori la pistola e ferisce a un ginocchio Sergio Zampilloni. Passano sette giorni e il clan Zampilloni organizza un raid punitivo, questa volta davanti al bar «Vittorio», un ritrovo dei fascisti di Ostia. I tre fratelli, armati di un vecchio mitra a canne forate, cercano i due Viganò. Non li trovano e minacciano di morte tutti i presenti. Il 5 luglio la «risposta» esemplare e definitiva: Sergio Zampilloni viene freddato dal barbiere.

Il negozio di barbiere dove è stato ucciso Sergio Zampilloni

Falsi vigili urbani sequestravano le auto

Il trucco era ingegnoso: alcuni carri attrezzi con autisti e falsi vigili urbani che di notte «caricavano» auto straniere nuove di grossa cilindrata e le trasportavano in un centro di demolizione in via dei Gordiani per il riciclaggio dei pezzi commerciabili. Martedì notte però — dopo circa tre mesi di indagini — la squadra di polizia giudiziaria costituita nella squadra traffico della Questura ha messo fine all'attività della banda arrestando i sette componenti con l'accusa di associazione per delinquere, ricettazione, furto continuato pluriaggravato e distruzione di atti veri (le targhe delle auto). In carcere sono finiti il capo della banda, Aldo Andreini, di 44 anni, intestatario dello sfasciacarrozze, Claudio Nati, di 33, Roberto Santi, di 42, Luciano Brancaccio, di 39, Fawz Mansour, di 37, Rayegan Abdolreza Tafreschi, di 26 e Hossein Khoubbakht, di 27.

Nel centro di demolizione la polizia ha trovato una settantina di auto nuove (BMW, Audi 100, Mercedes, Porsche, Citroen Pallas CX, Golf GTI), cento motori, più di mille sportelli, decine di cruscotti e centinaia di gomme.

Dal 28 luglio a dicembre, da Marsiglia a Beirut

Vela per pace in giro per il Mediterraneo

Il sostegno del Campidoglio - L'Arci organizza il raduno a Comiso

In giro per il Mediterraneo, con le colombe a bordo. All'equipaggio di una barca a vela l'amministrazione comunale di Roma ha affidato una sorta di «ambasciata» di pace, da consegnare a tutti i paesi che s'affacciano sul «mare nostrum». L'iniziativa si chiama appunto «Roma per la pace», ed è stata ideata da un gruppo di romani appassionati di vela, e «militanti» pacifisti, l'associazione culturale «Parallelo 42». La barca parte il 28 luglio da Fiumicino, e rientrerà in Italia a dicembre. «Non è certo una crociera — precisano gli organizzatori — in polemica con alcune «interpretazioni» di stampa — ed i tempi saranno quelli massacranti di una regata. Il nostro impegno sarà quello di portare una parola di pace che parte da Roma a tutti i paesi di quest'area strategica del mondo».

Il sindaco Vetere si è impegnato in questa iniziativa, consegnando all'equipaggio composto da quattro persone (più due) un messaggio per le autorità dei paesi «visitati» dalla barca. Il «tour» toccherà Marsiglia, Barcellona, Tangeri, Algeri, Tunisi, Tripoli, Malta, Atene, Cipro (Limassol) Siria (Latakia) Beirut, Tel Aviv, Alessandria d'Egitto, Siracusa, per tornare a Roma. L'itinerario comprende quindi anche alcuni «punti caldi» dell'attuale situazione internazionale, dove purtroppo gli eventi bellici continuano a funestare la civile convivenza tra popoli di antiche tradizioni comuni. Proprio per riavvicinare, sotto la bandiera della pace, queste realtà tanto vicine, l'amministrazione comunale di Roma ha pensato di impegnarsi politicamente in quest'iniziativa, pur senza poterla finanziare adeguatamente. Per questo sono intervenuti alcuni enti, come l'Istituto italo africano e l'Associazione per l'amicizia italo-araba, mentre si attendono ancora interventi di alcuni istituti di credito.

Proprio per il particolare significato sociale della regata, gli organizzatori non hanno accettato sponsorizzazioni che non rientravano nell'etica del «viaggio», anche se i beni di consumo per affrontare la regata sono già stati offerti da industrie alimentari e navali. «Parallelo 42» auspica ovviamente che altre forme di aiuto possano arrivare prima della partenza del «Canados 37» (questo il tipo di barca fornita da un cantiere di Ostia). Soprattutto per portare a termine le iniziative messe in cantiere nei vari paesi «visitati». Si pensa infatti ad una rassegna dell'etnia e del folclore mediterraneo, con varie mostre, ad una rassegna di giovani autori cinematografici, a giochi nautici da intitolare «Mediterraneo, mare di pace», alla proposta di un convegno per l'84 sull'inquinamento e sul degrado ambientale del Mediterraneo tra amministratori dei vari paesi. Infine, il sindaco Vetere ha già dato il suo assenso alla proposta della firma di un simbolico «trattato di pace» tra Roma e Tunisi, a più di duemila anni dalla battaglia che distrusse l'antica civiltà di Cartagine. La «firma» dovrebbe avvenire il 5 settembre (tempi di regata permettendo). Sempre a Tunisi, è previsto l'incontro dell'equipaggio con i rappresentanti dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

Si è costituito, infine, un Comitato cittadino di sostegno al raduno internazionale di Comiso, che si terrà nella città siciliana dal 1° luglio al 30 settembre. Fornirà tutte le informazioni necessarie, ed organizzerà i cittadini che vorranno partecipare, presso la sede Arci di via Otranto, 18 (Tel. 318442).

Condannato per omicidio si laurea in prigione

Di tempo ne aveva a disposizione fin troppo, e così Salvatore Buzzi, condannato recentemente dalla corte d'Assise a trent'anni di reclusione per omicidio, ha pensato di utilizzarlo studiando. Proprio pochi giorni fa, si è laureato in lettere con 110 e lode nel carcere di Rebibbia.

Il giovane che ha 28 anni ed è in prigione da quasi tre, uccise il 24 giugno 1980 Giovanni Gargano, un pregiudicato. Prima di finire a Rebibbia Salvatore Buzzi era impiegato in banca.

Buon «compleanno» alla Technospes

Con una vera e propria festa da ballo (le danze, come si vede nella foto, sono state aperte dall'assessore Renato Nicolini e Margherita Parrilla, una fra le più affermate ballerine) i lavoratori della Technospes hanno ricordato il loro «compleanno». Un anno lungo di occupazione dell'azienda senza cassa integrazione e senza stipendio. Già hanno passato in fabbrica il ferragosto del 1982 e poi il Natale decisi a non mollare il posto di lavoro e un patrimonio produttivo di notevole valore. La Technospes, una delle più importanti aziende di sviluppo e stampa d'Europa si è trovata con un bilancio in «rosso» dopo che la società, costituita da due «grandi» famiglie del settore, i Ginesi e i Catalucci, decise di ristrutturarsi. Un progetto faraonico che comportò addirittura la costruzione di una nuova sede, nel quadrante est della città; ma presto i padroni in difficoltà decisero di chiudere.

Da un anno i lavoratori chiedono che questo patrimonio venga «integrato» e creato un «polo» misto tra capitale pubblico maggioritario e privato.

Dal 29 luglio al 15 agosto a Castelporziano, con l'Officina

«Little Italy» sulle rive del mare: 160 film, video, serial tv e cow-boy

L'emigrazione che diede le star americane - Schermi sulle spiagge - Chiude Murolo

Per la prima volta quest'anno le manifestazioni dell'Estate Romana si sposteranno sul litorale marino. Si chiamerà «Little Italy '83» la rassegna cinematografica, che dal 29 luglio al 15 agosto, presenterà circa 160 pellicole (compresi i video) tra il primo e il secondo cancello di Castelporziano. Organizzata dall'Officina Filmstudio» e da Roberto Farina, con la collaborazione di Gianni Menon, la manifestazione è promossa dall'Assessore alla cultura, dalla XIII circoscrizione e dal Teatro di Roma. La rassegna, che gode dell'esperienza e del successo dell'anno scorso a Napoli e che proprio a questa città dedicherà un concerto di Murolo il 15/8, vuole approfondire la presenza italiana e italo-americana nel mondo dello spettacolo statunitense e, in particolare, in quello cinematografico. L'emigrazione italiana in USA trova nel mondo dello spettacolo un interlocutore più disponibile con cui confrontarsi per sperare in una affermazione personale. Sono gli anni '20 e il carisma di Valentino e l'affermazione (tra i '30 e i '40) di tecnici e registi come Niblo, Capra, Martinelli, La Cava, Polito e altri, sono l'esempio di questo successo. Proprio la prima serata prevede un «Ben Hur» del 1924, realizzato da Niblo, che è quasi una rarità.

Ma la rassegna, il cui tema è per la prima volta approfondito in Italia (e che potrebbe risultare vincente proprio negli Stati Uniti), intende documentare fino ai giorni nostri il lavoro di artisti e artigiani italiani attraverso questi decenni. Si attraverseranno gli anni '50 evidenziando figure come Minelli («Nina», «L'assoluzione») e attori tutto-fare come Sinatra, Dean Martin e Perry Como. Da questo periodo gli anni '60 si affermano attori di «scuola» come Franciosa, Bancroft (italianissima nonostante il nome), Borgnine e Gazzarra che determinano l'ingresso in grande stile nell'industria hollywoodiana che, nel frattempo, ha abbandonato il clichet di italiano mafia e spaghetti più diffuso vent'anni prima. Solo recentemente gli italiani della seconda e terza generazione, pur conservando un legame con le proprie origini, si integrano non solo nel mondo del cinema ma in tutto l'apparato della società americana. È la volta, quindi, dei vari Coppola, Scorzese, De Palma, De Niro, Pacino e altri. Lo stesso vale per attori come Travolta e Stallone e per la lunga schiera di tecnici e produttori come Polito jr., Litto, Assante, Leonetti, Capra jr. ecc. «Little Italy '83» dunque ci farà sognare in riva al mare la vita e le esperienze degli italiani che raggiunsero le coste dell'America per poi tornare a noi dentro la scatola magica del cinema.

Sulla spiaggia di Castelporziano saranno attivati due schermi, grandi e perfettamente uguali, che proietteranno sei film per sera, mentre, su uno più piccolo, scorreranno le immagini del muto «pregriffithiano» e approfondimenti vari su «nuove produzioni indipendenti», «Musical e Little Italy», «Hitchcock e Little Italy», «Griffith e Little Italy» e così via. Ma il coinvolgimento del litorale romano, sarà totale con il funzionamento dei venti video che troveranno l'oscurità necessaria alle immagini sul pontile e all'interno del cinema Superga.

La sala programmerà dai due ai quattro film al giorno e curerà tutta quella parte che riguarda la più recente emigrazione di una professionalità altamente specializzata come quella dei vari Rambaldi, Storaro, Tosi, Rotunno, Zeffirelli, Morricone ecc. I video presenteranno l'attuale produzione televisiva americana, di ambientazione italo-americana, con la collaborazione della RAI, Canale 5, Rete 4. Il 5 e 6 agosto, inoltre, si terrà direttamente sulla spiaggia una esibizione di butteri maremmani che ci «trasporteranno» nei sistemi di lavoro dei più popolari cow-boy americani. Mostre fotografiche sulla emigrazione nei primi del '900, e il piano di Antonio Coppola accompagneranno discretamente lo scorrere delle numerose pellicole mute raccolte sotto la denominazione «Nicckelodeon». Il biglietto d'ingresso costerà 3.000 lire, l'abbonamento per tutti i 18 giorni 30.000 lire.

Mario Caprara

Sciopero alla Fiat di Cassino

La produzione della «Regata» è stata sospesa ieri per quattro ore a causa di uno sciopero fatto nello stabilimento Fiat di Cassino dagli operai del reparto verniciatura. L'azione sindacale è stata decisa per i carichi di lavoro eccessivi.

La «Regata» è l'ultimo modello della casa torinese che sarà commercializzato in autunno e che viene prodotto a Cassino. Proprio in questi giorni si sta organizzando la fornitura del maggior numero possibile di queste autovetture ai concessionari per il prossimo lancio pubblicitario. Per realizzare questo programma, denunciano i sindacati, gli operai sono costretti a pesanti carichi di lavoro. Martedì sera, nell'ultimo turno di lavoro, e ieri mattina gli addetti al reparto verniciatura, circa 200, hanno incrociato le braccia in segno di protesta con il conseguente blocco della produzione.

Il Partito

ROMA

GRUPPO PROVINCIA alle 21 riunione in sede. PONTE MILVIO alle 19.30 assemblea CC.

COMITATO REGIONALE E COMMISSIONE REGIONALE DI CONTROLLO - E' convocata per oggi alle ore 16 la riunione del Comitato Regionale e della C.R.C. O.d g.: «Analisi del voto». Relatore Maurizio Ferrara.

EST - Prisciano alle 18.30 assemblea (Tegolini); Capena alle 21 assemblea (Schina).

Soddisfazione dei negozianti per gli arresti di Tivoli

Grande soddisfazione tra i commercianti di Tivoli dopo l'operazione della polizia contro il racket di taglieggiatori. Infatti l'associazione tra commercianti e artigiani per la lotta al taglieggiamento — gruppo sorto per rispondere, reagire alle minacce e ai ricatti della criminalità organizzata — ha emesso un comunicato che esprime soddisfazione per i trenta arresti dell'altro giorno, ricordando che «proprio dalla collaborazione tra le categorie del commercio e dell'artigianato con le forze di polizia già nel 1981 si riuscì a contrastare il deprecabile fenomeno del taglieggiamento a Roma come a Tivoli. Se si trova la necessaria convergenza, conclude la nota, si può contribuire in maniera determinata a restituire all'intera collettività quella necessaria serenità, che è alla base del quieto convivere e del proficuo lavorare».

Il programma di oggi alla festa di Lunghezzina

«Prima di tutto la pace»: e il tema al centro del dibattito che si svolgerà oggi alla festa dell'Unità a Lunghezzina (uscita Lunghezza sull'autostrada Roma-L'Aquila), parteciperanno Demos Malavasi della segreteria nazionale della FGCI e il deputato Silverio Corsivieri.

L'appuntamento è per le ore 20. Domani invece Tortorella, Violante e Lavia discuteranno di poteri occulti: criminalità, mafia, camorra. Domenica chiuderà la festa Paolo Bufalini.

ITALIA - URSS
MOSCOW ENSEMBLE
L'ASSOCIAZIONE ITALIA - URSS
presenta per la prima volta in Italia MOSCOW ENSEMBLE
danze moderne e folkloristiche russe
OGGI ALLE ORE 21
al TEATRO PIANETA 7 UP - Interi L. 10.000 - Ridotti L. 8.000
Informazioni e vendita biglietti: Associazione ITALIA - URSS
P.zza della Repubblica, 47 (4° piano) Tel. 464.570 - 461.411 - 461.106

La D.ssa DANCIN Adelina, specializzata in
AGOPUNTURA
AURICOLOMEDICINA e LASER-TERAPIA
comunica alla sua clientela l'apertura di uno studio in Via Nazionale, 18.
Per informazioni telefonare ai seguenti numeri:
47.52.260 - 47.45.139 Via Nazionale, 18
59.15.729 Viale Europa, 140 EUR

Scenari d'incubo dietro l'idea americana della guerra «limitata»

L'arma pensata per l'Europa: uccide gli uomini come gli insetti

Già prodotta una quantità di gas nervino che basta a distruggere più volte gli abitanti di tutto il continente - Esperimenti «dal vivo» su soldati USA

Il soldato della nostra foto — impegnato in una esercitazione di guerra chimica e rivestito di tuta, maschera e guantoni — è l'immagine delle paure primordiali dell'uomo: sarebbe difficile rappresentare pestilenza e morte in maniera più efficace. Ormai immagini come questa fanno parte dello scenario di tutte le esercitazioni NATO nella Germania federale come nel Friuli.

Ma quel soldato è protetto; se la tuta e la maschera sono rinnovate con frequenza e se non vengono lacerate in fase operativa, una semplice procedura di lavaggio gli consentirà di tornare alle abitudini normali dopo il rientro dalla zona contaminata. I gas nervini, subdoli perché privi di odore, esplicheranno il loro effetto soltanto verso chi non è adeguatamente protetto, verso i civili in primo luogo. Oggi è quest'ultimo l'aspetto più ripugnante della guerra chimica, quello che ha indotto praticamente tutte le nazioni a firmare o ad aderire al protocollo di Ginevra del 1925 che impegna a non usare in nessun caso armi chimiche. Alcune nazioni però — e fra queste gli Stati Uniti — si sono riservate il diritto di rappresaglia in caso di attacco chimico. Come si ricorderà le armi chimiche furono usate dai tedeschi durante la prima guerra mondiale. E anche l'Italia, firmataria senza riserve del protocollo di Ginevra, usò gas asfissianti nella guerra di Etiopia.

Le armi chimiche moderne appartengono ad una classe di composti scoperti, durante la seconda guerra mondiale, indipendentemente dall'inglese Saunders all'Università di Cambridge e dal tedesco Schrader della I.G. Farben di Elberfeld. Merita attenzione il fatto che Schrader, nella Germania nazista, ricercava un sostituto della nicotina da usare come pesticida in agricoltura mentre Sanders puntava diritto allo sviluppo di sostanze per impiego bellico.

I composti messi a punto sono una serie di derivati organici del fosforo la cui azione nell'organismo consiste nell'inibire un enzima, la colinesterasi, indispensabile nella trasmissione degli impulsi nervosi. Oltre ad una serie di gravi effetti collaterali, il blocco della trasmissione nervosa porta la paralisi muscolare e la morte per arresto della respirazione. Ricerche successive hanno consentito la messa a punto di sostanze che possiedono tossicità selettiva, alta per gli insetti e più bassa per i mammiferi e per l'uomo. Da qui l'uso di alcuni membri di questa famiglia di composti come pesticidi largamente diffusi: Parathion e Malathion sono i fratelli minori dei gas nervini.

I gas di guerra prodotti dagli Stati Uniti sono gli agenti VX e GB o Sarin, la cui tossicità per l'uomo è 2000 e, rispettivamente, 1000 volte più elevata di quella del Parathion: l'inalazione di 0,4 mg di VX o di 1 mg di GB è letale; il primo composto è inodoro, il secondo ha un odore di frutta molto debole. Secondo una stima che risale alla fine del 1980, gli Stati Uniti possiedono uno stock di 37.000 tonnellate di gas nervini, immagazzinati in undici arsenali nordamericani ma anche, in piccola parte, in due basi della Germania federale. La quantità stoccata in Germania è probabilmente di qualche centinaio di tonnellate (1 tonnellata di GB contiene la dose letale per un miliardo di persone).

Il sistema d'arma stoccato in America e dispiegato in Germania è costituito essenzialmente da proiettili di cannone da 15 mm. È la cosiddetta arma chimica «unitaria», nel senso che i proiettili contengono il solo componente attivo, VX o GB, in forma pura. La presenza di questi proiettili, con pericolo di deterioramento e di conseguente inquinamento di zone più o meno popolose ma nelle quali è comunque presente personale militare in gran numero, preoccupa fortemente l'opinione pubblica e le forze politiche più avvertite. Risale a qualche settimana addietro — ma ci sembra un po' tardiva — una forte presa di posizione dei socialdemocratici tedeschi che richiedono la rimozione completa del sistema chimico installato nel loro paese.

* * *

È dall'inizio degli anni Settanta che il Pentagono sollecita l'avvio da parte del Congresso del nuovo sistema di armi chimiche binarie. Il loro principio di funzionamento è molto semplice: i proiettili o le bombe non contengono l'agente finale ma una coppia di liquidi (sistema liquido-liquido) o un solido e un liquido (sistema solido-liquido) che in seguito allo sparo o all'atto dello sganciamento reagiscono insieme per produrre l'agente VX o quello GB. Poichè l'arma binaria contiene due componenti ciascuno dei quali preso a sè è non tossico o comunque assai meno tossico del prodotto finale, secondo il Pentagono la resistenza dell'opinione pubblica e dei parlamenti allo spiegamento del sistema è destinata a diminuire.

Le stime dei costi per la conversione completa dell'arsenale unitario ad arsenale binario variano da 4 a 6000 miliardi di lire. Per iniziare la produzione occorre ristrutturare l'impianto che finora ha prodotto la vecchia arma, all'arsenale militare di Pine Bluff in Arkansas, con una spesa iniziale di circa 250 miliardi di lire. Un terzo di questa cifra è destinato ad avviare la produzione di «Bigeye» (letteralmente Grande occhio), la bomba binaria.

Nel frattempo la dottrina strategica della NATO cambia rapidamente. Le armi chimiche e nucleari, dispiegate per il passato come armi difensive vengono ora teorizzate apertamente come sistemi integrati di primo attacco. Come hanno illustrato Guido Bimbi e Paolo Soldini su «l'Unità» lo scorso 8 giugno, la nuova dottrina militare chiamata «Air Land Battle» messa a punto dal Pentagono ed assunta, senza discussione alcuna, come base politico-strategica della NATO, non distingue più tra rappresaglia e primo colpo. L'avanzamento ad oriente della basi militari americane in Germania, discusse da Weinberger a Bonn nella sua ultima visita, ha propriamente il significato di svolta dalla strategia difensiva a quella di attacco.

Che l'arma chimica binaria stia passando dallo schema difensivo a quello di offesa non solo tattica, cioè limitata al teatro di battaglia, ma strategica è dimostrato dal fatto che mentre la guerra chimica tradizionale prevede l'impiego di proiettili di cannone e di mortaio, il nuovo sistema fa uso della bomba «Bigeye» che viene portata sull'obiettivo da un vettore aereo. Ciò allarga enormemente il raggio di azione del sistema binario; secondo certi consulenti del Pentagono, «Bigeye» offre la massima flessibilità nello spiegamento e nell'uso. Con essa si può bombardare, oltre alla linee del fronte, una serie di grandi infrastrutture all'interno del territorio nemico: porti, scali ferroviari, depositi, ecc.

Sarebbe interessante chiedere, a questo punto, il parere del nostro governo su questo problema: si ritiene ancora impegnato a rispettare il protocollo di Ginevra e, in caso affermativo, come concilia quell'impegno con l'adesione alla nuova dottrina della NATO?

* * *

Lo sviluppo delle armi chimiche negli Stati Uniti è affidato ad un corpo specializzato dell'esercito, il Chemical Corp. Alcuni aspetti della lunga marcia del Pentagono verso le attuali dottrine lasciano sconcertati quando non suscitano un moto di repulsione e di sdegno. Intendiamo riferirci alla sperimentazione sull'uomo di gas nervini, dei loro antagonisti (molto spesso ad elevata tossicità), di allucinogeni (LDS), di droghe, agenti irritanti, farmaci e solventi industriali. Questa sperimentazione è stata condotta dal laboratorio biomedico del Chemical Corp in una base nei pressi di Edgewood (Maryland) ed ha riguardato circa 7000 soldati «volontari» dal 1955 al 1975. Sembra che la sperimentazione di almeno uno dei gas nervini sia andata oltre il 1975 e sia tuttora in corso.

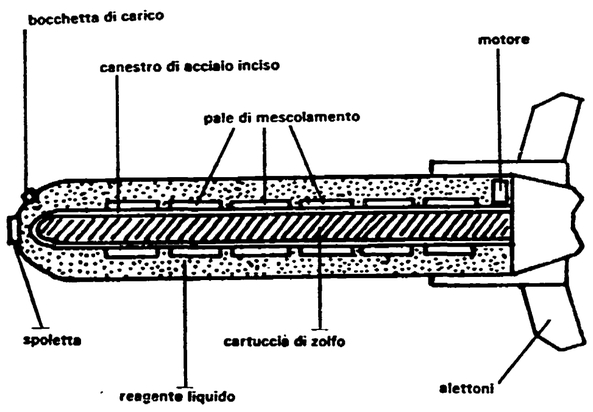
Naturalmente, nessun soldato è stato deliberatamente avvelenato ad Edgewood con dosi letali ma, secondo Francis Marzulli, funzionario dell'Accademia Nazionale delle Scienze degli Stati Uniti, VX, GB ed un'altra dozzina di agenti nervini sono stati somministrati a livelli apprezzabili di tossicità a 1400 soldati. Un secondo gruppo di 600 uomini ha avuto trattamenti a base di LSD, un allucinogeno che possiede una ben definita tossicità cronica e di cui è dimostrato il potere teratogeno (cioè capace di produrre gravi malformazioni) dalla fine degli anni Sessanta. Gli altri «volontari» hanno avuto trattamenti con sostanze le più varie: droghe, antistaminici, sedativi, antiepilettici, adrenalina, Cogentin (usato nella cura del morbo di Parkinson), solventi ecc. La ragione di questi trattamenti (se si eccettuano quelli a base di antagonisti dei gas nervini) rimane del tutto oscura. Così come rimane oscura la sperimentazione con numerose droghe più o meno leggere: a meno di non pensare a qualche dottor Stranamore impegnato in progetti di guerra psicochimica.

Il caso della sperimentazione sull'uomo da parte del laboratorio biomedico dell'esercito è venuto alla luce nel 1975, in seguito ad un'inchiesta del Senato limitata agli esperimenti con LSD. In quell'occasione il senatore Ted Kennedy ottenne dal Pentagono un programma di sorveglianza medica sui 600 soldati trattati con l'allucinogeno. È invece del 1980 un programma di ricerche epidemiologiche esteso a tutti gli altri «volontari» e affidato dal Pentagono all'Accademia delle Scienze. Il programma, che riguarda i possibili effetti a distanza di 250 diverse sostanze e che si concluderà nel 1985, è stato probabilmente avviato per prevenire possibili azioni legali verso l'amministrazione, azioni del tipo di quella che riguarda i veterani del Vietnam esposti ai defolianti contenenti diossina.

Quali che siano i risultati che l'Accademia delle Scienze raccoglierà, rimangono fin d'ora fermi due punti, uno di carattere scientifico ed uno più propriamente morale. Per quanto riguarda il primo, occorre dire che alcuni agenti sperimentati sono definitamente cancerogeni e altri sono teratogeni; per la maggior parte dei rimanenti non si conoscono gli effetti a lungo termine che rimangono del tutto imprevedibili. Quanto al secondo punto, quello di carattere morale, lasciamo tirare le conclusioni ai lettori.

Pier Luigi Bellon
Ordinario di chimica generale all'Università di Milano

BOMBA «BIGEYE» DA 225 KG: un sistema solido/liquido



A pochi minuti dallo sganciamento il pilota aziona il meccanismo di rottura del canestro di acciaio pre-inciso ed il motore di mescolamento dei due reagenti. La spoletta apre dei fori per l'irrorazione di agente VX a partire da un'altezza prestabilita.

regolarità e benessere al tuo intestino

Per stimolare il tuo intestino pigro, puoi prendere il "Confetto FALQUI".
FALQUI il dolce confetto dal sapore di prugna può essere preso a qualsiasi ora del giorno.
Il Confetto FALQUI ridà regolarità e benessere in modo giusto al tuo intestino.

IN CONFEZIONI DA 6 E 20 CONFETTI

basta una parola
Falqui

Leggere attentamente le avvertenze

F.01 Reg. 4514 Minsan 6179 del 26.6.81

VACANZE LIETE

CATTOLICA, hotel Delle Nazioni Tel. (0541) 967.160 Al mare, camere con ogni confort, menù a scelta, garage chiuso, parcheggio e cabine gratuite, campi da tennis, minigolf. Offerte vantaggiose. Interpellateci rimarrete soddisfatti. (220)

CATTOLICA - Hotel Embassy - Tel. 0541-963289, 100 metri dal mare, camere servizi, balconi, ascensore, trattamento eccellente, parcheggio, luglio 23.000, agosto 27.500, settembre 19 000 complessive. (258)

CATTOLICA, hotel Nora II categoria - Tel. (0541) 967.160. Sul mare, tutte le camere con servizi e balcone vista mare, campi da tennis, minigolf, garage chiuso, parcheggio, cabine gratuite, menù a scelta, offerte vantaggiose. Interpellateci, rimarrete soddisfatti. (218)

CATTOLICA, hotel Tritone II categoria - Tel. (0541) 963.140. Sul mare, tutte le camere con servizi e balcone vista mare, campi da tennis, minigolf, garage chiuso, parcheggio, cabine gratuite, menù a scelta, offerte vantaggiose. Interpellateci rimarrete soddisfatti. (217)

CESENATICO, hotel King - Viale De Amicis 88. 100 mt dal mare, tranquillo, moderno, ascensore, camere con servizi, bar, sala soggiorno, sala TV, autoparco, conduzione propria. Bassa stagione 14 000 - 15 000, media 16 000 - 18 000; alta 19 000 - 23 000 tutto compreso. Interpellateci. tel. (0547) 82 367. (155)

CESENATICO, Hotel Touring - tel. 0574-80316, promuove settimane azzurre in Hotel di 2ª categoria: 9-16/7 - 16-23/7 e 23-30/7 L. 175 000 - Tutto compreso. Interpellateci. (251)

GATTEO MARE - Hotel Bosco Verde - Tel 0547-86325 moderno, tranquillo, vicino mare, tutte camere doccia, WC, ampio parcheggio, ottima cucina, ultime disponibilità agosto. Interpellateci. (265)

GATTEO MARE Villamarina, pensione Picasso - Tel. (0547) 86 238 Vicino mare, ambiente familiare, cucina casalinga. Luglio 20 000, agosto 24 000 tutto compreso Parcheggio auto. (246)

MAREBELLO-RIMINI, Pensione Peregini - Tel. (0541) 32.713. Vicina mare, conforts, cucina curata dai proprietari, parcheggio, ampio giardino. Offerta speciale dal 24 al 31 luglio e dal 21 agosto in poi L. 18 500, settembre 16 500 (262)

RIMINI, Pensione Villa Renlori - Via delle Rose 1, tel (0541) 81 326 Vicina mare, cucina genuina. Luglio L. 22.000, agosto interpellateci. (263)

RIVABELLA - RIMINI - Pensione Greta - tel 0541-25415, fronte mare, disponibilità camere 3-4 letti, con-senza doccia, wc, trattamento veramente ottimo, interpellateci. (259)

VALVERDE - CESENATICO - Hotel Cavour - Pochi passi mare - ogni confort - camere doccia - wc - bacone vista mare - bassa 16 500-18 900 - sino 27-7 20 000-22 900 - 28/7-25/8 26 000-28 000 tutto compreso - menù scelta, sconti famiglie - camere disponibili - tel 0547-86290 (260)

VISERBA Rimini, pensione Ala - Via Boito 28, tel. (0541) 738 331. Vicinissima mare, parcheggio. Giugno settembre L. 14 000, luglio 15 000 - 18.000 complessive. Cabine mare, ottima cucina casalinga, gestione Carlini. (105)

VISERBA Rimini, pensione De Luigi - Tel. (0541) 738 508. Al mare, ambiente tranquillo, familiare, cucina molto curata. Luglio 18 500; fine agosto 17.000, settembre 15 000 tutto compreso (255)

avvisi economici

CATTOLICA - Nuovissimi appartamenti estivi arredati, zona tranquilla ogni conforts Affitti anche settimanali, offerte vantaggiose da L 160 000 escluso 1-20 agosto Tel (0541) 961 376 (131)

Milano Marittima - Savio affittasi appartamento, villette sul mare, quindicinalmente 290 000 - 0544-949121 (143)

RICCIONE affittasi appartamento luglio quindicinalmente - settimanalmente Agosto - Settembre - Tel (0541) 48 892 (139)

VISERBA (Rimini), hotel Lido - Tel (0541) 738 070 sulla spiaggia, confortevole, cucina romagnola. Prezzi eccezionali, mese luglio e settembre (123)

LAGHI LEVICO CALDONAZZO (Trentino) affitto settimanalmente appartamenti - Telefonare (0461) 723 454 (141)

CAVALESE - Trento bellissima villa unifamiliare con abitazione per custode, garage e cantine, parzialmente arredata, posizione centrale, tranquilla, panoramica con 5 000 mq terreno, tutto recintato, vendesi Telefonare 0462-31141, ore pasti (150)

GUIDAVACANZE - Trentino agenzia specializzata turismo estivo- invernale, affitti settimanali in residence, hotel. Tel. (0463) 230 02 (ore ufficio) (124)

TRENTINO FOLGARIA SERRADA, hotel Merano, tel (0461) 42 189, (0464) 77 126 Bassa 18 000 Media 21 000 Alta 27 000 Tutto compreso (109)

TRENTINO GARNIGA, alt 830, Albergo Bondone, tel (0461) 42 189 Bassa 18 000, Media 21 000 Alta 27 000 Tutto compreso (110)

Mennea si distende e al bravo Pavoni resta solo la resa

Pietro «tricolore» dei 200 in 20"31 - Cova e Panetta «beffati» da Pimazzoni - Alla Dorio, 800 e 1500 - Sara Simeoni domina l'«alto»

Atletica

ROMA — Quando Pietro Mennea scende in pista sono da poco passate le 20 ed il crudele sole che ha governato questi «assoluti» si è fatto piccolo e un po' più clemente. Mennea ha la faccia di sfinge dei giorni migliori, quando sa estraniarsi con grinta da tutto quello che lo circonda e dentro di sé ripete le forti parole d'ordine che consce da sempre. Guarda da lontano, con aria un po' assente, Pierfrancesco Pavoni che rimonta con dolcezza il vecchio Caravani e vince la sua batteria con 21"38. Poi si mette ai blocchi. Naturalmente è una corsa economica. Nel senso che Pietro Paolo fa tutto con il minimo dispendio di energie, compresa una curva un po' rigida e un finale con passettini corti e secchi.

La gara vera è la finale, di lì a un'ora e mezza. Mennea la prende tremendamente sul serio, anche perché Pavoni parte assai meglio di lui, e all'uscita della curva sembra poterlo inquietare. Ma poi si distende il Mennea più classico e irresistibile, e anche Pavoni deve reggergli lo strascico. Nonostante un evidente imballo ai 180 metri, Pietro Paolo è primo, con un ottimo 20"31, mentre il popolo dell'atletica esulta.

Prima di Mennea si era visto soprattutto Gabriella Dorio, più forte di tutte e di tutto, anche di una cervellotica disposizione di gare, che il primo giorno l'ha fatta praticamente riposare, e il secondo l'ha costretta a bissare in tre ore 800 e 1500. Senza alterigia, con naturalezza, Gabriella ha fatto a poco a poco il deserto dietro di sé, sia sul doppio giro di pista, sia sulla distanza più lunga, in cui ha recentemente conquistato l'«oro» alle Università di Edmonton. Meno sicuro di lei ma egualmente valido Donato Sabia sugli 800 maschili, dove ha meritato il titolo e ottenuto il primato personale con 1'47"16. Sabia, che ha vent'anni appena, sembra un atleta di quelli vincenti, almeno nell'orticello italiano, con buona quadratura mentale. Qui si è fatto tirare per tre quarti dal compagno di squadra Materazzi e poi è uscito allo scoperto con un'azione non proprio elegante, ma efficace. Nelle rituali dichiarazioni del dopo-corsa Sabia si è mostrato apprezzabilmente scontento e ha giurato che più avanti farà il tempo che qui, anche per il caldo, non ha potuto.

L'altra grande attesa era Sara Simeoni, ancora avvinta all'atletica con immutata passione a dispetto dei tanti guai che l'affliggono. Il corpo più asciutto ancora del solito, un palo di vezzosi pantaloncini a righe, Sara è entrata presto in gara, a 1,70 addirittura, come a voler riprendere daccapo, con amore e umiltà, un discorso che non sa più portare a memoria fino in fondo. Sino a 1,83 non ha mostrato problemi, a 1,86 ha dovuto accorciare la rincorsa e torcersi con qualche equilibrismo; a 1,90 proprio non ce l'ha fatta, assillata dai mali ricorrenti, dal caldo e dal poco «thrilling» della gara. Le sue rivali si erano molto rispettosamente fermate ben prima, la Dini e la Fossati entrambe a 1,83.

Incredibile la finale dei 10mila con Cova e Panetta che arrivano al piccolo trotto, credono di potersi spartire i primi posti e badano solo a mostrare agli occhi della tivù la maglietta nera della Pro Patria Pierrel. Mentre sono in tali faccende affaccendati l'illustre Pimazzoni esce dall'esterno e li batte entrambi, tra il giubilo un po' isterico della folla che non crede ai propri occhi. La faccia di Cova è un poema, fortuna sua che non si vedono nuvole da giorni e il suo boss Mastropasqua non riesce a trovare un ombrello per corrergli dietro.

Nell'ordinaria amministrazione vanno ricondotti il 61,20 di Martino che ha ingaggiato la consueta lotta con Bucci (60,16), e il 13"90 di Fontecchio sui 110 hs; Andrei con il peso a 20,14, il 46"41 di Ribaud implacabile nel giustiziare l'ombra sempre più sbiadita di Zuliani; il 7,83 di Piochi in una deludente gara del lungo; tra le donne la Rossi vince facile i 400 m. senza però avvicinare il suo record, che in batteria era parso maturo da cogliere. Senza rivali anche la Masullo nei 200 e la Quintavalla che prende una decina di metri alla avversarie anche con una spalla in disordine e tre lanci soltanto.

Invano lo speaker ufficiale della manifestazione ha soffiato iperboli su tutte le gare. Quando si vince il peso femminile con 15,28 come la Milanesi o ci si tira il collo per fare poco più di cinque metri, come nell'asta, c'è solo da grattarsi il capo perplessi e da pensare a come porre rimedio a certe specialità da troppo tempo «deserticbe».

Riccardo Bertoncelli

Nella foto in alto: MENNEA taglia vittorioso il traguardo della finale dei 200 metri

Presentato Ranzany avversario di La Rocca

ROMA — L'organizzatore Rodolfo Sabbatini ha presentato ieri Pete Ranzany, l'americano di origine italiana (il nonno, Carlo, era milanese) che domenica sera affronterà al Paleur romano Nino La Rocca.

Ranzany, 31 anni, in carriera ha affrontato tutti i migliori pugili della categoria da Ray «Sugar» Leonard a Pipino Cuevas, da Wilfredo Benitez a Milt McCrory. Dei 68 match sostenuti ne ha vinti 59 (con 38 KO), perdendone sette e pareggiandone due.

La caratteristica più «strana» di questo pugile che combatterà con La Rocca per 50.000 dollari (circa 75 milioni di lire, che saranno pagati dalla televisione americana NBC, la stessa che ha «offerto» l'incontro a Sabbatini) è che in dieci anni di carriera Ranzany non ha mai combattuto fuori dagli USA, anzi Ranzany (nato il 6 aprile 1952 a Sacramento, California) ha quasi sempre combattuto in casa, a Sacramento, quattro match li ha disputati a Los Angeles, tre a Las Vegas, uno a Stateline, uno a San Francisco ed uno a Detroit.

Per La Rocca (che avrà una «borsa» di 60 milioni di lire), Ranzany rappresenterà il secondo grosso collaudo in vista del mondiale di novembre a Las Vegas. Il primo fu quello sostenuto a Sanremo con Bobby Joe Young, un successo che sollevò grande entusiasmo. Ma Ranzany ieri ha dichiarato: *«Negli ultimi due anni ho combattuto poco (3 match nel 1982: 1 sconfitta ai punti con McCrory e 2 successi; 1 match vittorioso per KO alla quinta ripresa con Moultrie nel 1983) perché ad una certa età bisogna diradare gli impegni».*

«Tuttavia — ha continuato Ranzany — *ho visto La Rocca nell'incontro con Bobby Joe Young, mi ha impressionato la sua velocità di braccia e di gambe. Devo però dire che Young è stato sopravvalutato, in realtà La Rocca fino ad oggi ha sostenuto combattimenti molto facili. Potrò dire che è valido per il mondiale soltanto dopo che mi avrà battuto».*

Il match di domenica sarà trasmesso in diretta dalla Prima rete Rai-tv alle 22,40

Tour: Fignon sempre leader Grave caduta di Van der Velde

Ciclismo

MORZINE — Tutte le manifestazioni sportive di buona tradizione hanno le loro leggende e superstizioni. Quella del Tour de France predice, al terzo classificato, guai e sciagure per l'anno successivo al piazzamento.

La predizione si è avverata, purtroppo, per l'olandese Johan Van der Velde — terzo classificato nel Tour dell'82 — che ieri, a 94 chilometri dalla partenza della diciottesima tappa Bourg d'Oisans-Morzine, è andato fuori strada dopo aver sbagliato una curva durante la discesa del passo di La Madeleine.

Trasportato in elicottero all'ospedale di Moutiers, a Van der Velde è stata diagnosticata la frattura della clavicola: per lui il Tour è finito. Assieme a Van der Velde, hanno abbandonato anche altri quattro corridori Martens, Nulens, Seiz e Pollen. I superstiti, ormai, sono 95: erano partiti in 140.

Oltre che per gli incidenti che l'hanno funestata, la tappa di ieri è da ricordare per la bella vittoria del savoiardo Jacques Michaud, un corridore senza pretese di classifica che ha vissuto un piccolo momento di gloria al quale lui stesso stentava a credere. Hanno regolarmente deluso, invece, gli «assi» attesi alla prova: in particolare l'irlandese Kelly, che vinse questa tappa nel Tour del 1981 e lo spagnolo Delgado. Chi li voleva principi degli arrampicatori, dovrà attendere un'altra occasione.

Chi perde, nonostante qualche difficoltà, occasioni preziose e chi conserva le posizioni: è il caso della ventitreenne maglia gialla Laurent Fignon, che ha resistito agli attacchi di Alban e dell'olandese Winnen. Buona prova, infine, di Van Impe che è giunto terzo.

Il «bomber» lontano dall'offerta di Chinaglia (800 milioni per 3 anni)

Giordano insiste: 1500 milioni!

Zico e Cerezo: la Federcalcio «affonda»

Roma, Udinese e i rappresentanti della Figc hanno «deposto» di fronte alla Giunta del Coni e i tre giuristi Nicolò, Giannini e Guarino
Le due società hanno presentato documenti che minerebbero la legittimità del diktat del presidente Sordillo - Sabato la sentenza

Calcio

Il mondo del calcio nostrano, ormai in perenne irreversibile fermento, sta dunque bruciando la sua settimana di fuoco. Zico-Cerezo la terribile accoppiata rischia di far saltare i nervi a molti. Ieri si son ribellati alcuni presidenti di serie A e hanno gridato, Fraizzoli in testa: qui è tutto da rifare, è una vergogna.

«Se passano i due brasiliani io andrò da Matarrese a mettere le scarpe sulla scrivania» dice Anconetani presidente del Pisa, quello degli assegni staccati negli spogliatoi. Insomma, il calcio vive con fatica tutta la faccenda, il più esplicito è il presidente dell'Inter che dichiara: *«Dobbiamo darci una regolata. Dobbiamo fare il punto della situazione, ma anche decidere cosa fare. Tutti dicono che la 91 va cambiata, ma nessuno si muove. Questi fatti minano le basi del calcio, è cambiato tutto troppo in fretta, io in questo mondo non mi ci ritrovo».*

L'intervento del CONI (ieri pomeriggio la Giunta si è riunita presenti i tre giuristi e le parti interessate), la cui sentenza definitiva è annunciata per domani, disturba, evidentemente, antichi equilibri, viola leggi non scritte. E il presidente si ribella: ma se Fraizzoli ha diritto di cittadinanza, al di là dell'essere d'accordo o meno con quello che dichiara, perplessi ci lasciano tutti gli altri. Sì, è vero che Zico e Cerezo hanno rappresentato violenta turbativa del mondo del pallone, ma i due brasiliani non sono l'unico problema. Prendiamo la questione degli ingaggi: in cima alla lista c'è Giordano che non ama fare le cose con discrezione e quindi chiede 1 miliardo e mezzo per tre anni mentre Chinaglia ne offre solo 800 (più sponsor, premi e balle varie), ma Giordano non è certo il solo, c'è Pruzzo, c'è Bagni che scalpita, Altobelli che lancia precisi messaggi e tanti ancora ne verranno. Così il presidente che protesta si dimentica delle proprie responsabilità, del ricatto degli ingaggi, delle allegre prebende agli stranieri, valga l'esempio del serafico Viola, che vivendo con l'eredità dello scudetto, sembra voler tirare la corda sino ai limiti della rottura. Vedremo sin quando godrà del perdono della curva sud. Ma a loro conviene gridare su Zico e Cerezo, tanto l'ingaggio alto per certi giocatori soggetti a svincolo, va benissimo, è un investimento che l'anno prossimo renderà molto in termini di indennizzo da ricevere.

Quindi nessuna paura: si protesta per ottenere in cambio mutui agevolati e alti ingaggi; così è, ancora, il mondo del pallone. Per il resto attenti ai ritiri: a Genova sono impazziti per Eloi, oggi parte l'Avellino e ieri pomeriggio è stata la volta del Cesena. Spinosi, dopo la piccola polemica con Verona e Milan sarà presentato alla stampa meneghina questa mattina. Problemi invece per la Fiorentina: Massaro e Passarella sono andati a Como per farsi visitare da un famoso chiroterapico, il prof. Messermann, causa il riacutizzarsi di vecchi dolori inguinali.

Aspettando il gran finale brasiliano, per oggi è tutto.

ROMA — Per i «casi» Zico-Cerezo, ieri hanno «deposto» Roma, Udinese e Federcalcio. La giunta del CONI e i tre superesperti Giannini, Nicolò e Guarino, hanno ascoltato a lungo le tre «voci» alla ricerca di ulteriori elementi chiarificatori per arrivare al verdetto finale di sabato e chiudere così una vicenda che si sta trascinando da oltre un mese tra polemiche, smentite e un'infinità di contraddizioni. Di sicuro c'è solo una cosa: il calcio e la sua dirigenza stanno per subire una nuova, pesante sconfitta che mina ulteriormente le sbilenche strutture del palazzo.

Ieri la Federcalcio ha trovato il modo di fare un'altra brutta figura: il signor Pesce, presidente del Comitato tecnico, venuto a sostenere le tesi di Sordillo insieme al signor Pierro e al segretario federale Borgogno, davanti alla Giunta è caduto in una grave contraddizione, quando ha affermato che l'Udinese non ha prodotto nuove documentazioni per risolvere il problema Zico, ma soltanto una richiesta di colloquio, che è avvenuto il 12 luglio. Il legale dell'Udinese, avv. Guerra lo ha smentito spiegando che il direttore Dal Cin si è presentato al Comitato tecnico con nuovi documenti che lo stesso non ha voluto acquisire asserendo di avere ormai deciso ogni cosa. Al massimo avrebbero potuto fornire all'avvocato Guerra delle delucidazioni.

Ciò ha suscitato una certa meraviglia fra i membri della Giunta e non depone positivamente per la Federcalcio. Dopo la FIGC è stata ascoltata la Roma. Il prof. Sandulli, legale giallorosso, ha spiegato che «la Roma ha fornito ampie delucidazioni sulla sua situazione patrimoniale e che può tranquillamente comprare Cerezo perché la società e i suoi soci hanno offerto garanzie per qualsiasi copertura economica». Sulla legittimità del diktat di Sordillo, il prof. Sandulli non ha detto molto: lo ha appena sfiorato forse perché la commissione degli esperti lo ha già giudicato illegittimo. Questo rappresenta una ulteriore conferma nelle intenzioni degli esperti e del CONI di sconfessare l'operato di Sordillo. Infine è stato il turno dell'Udinese.

«Abbiamo dato ampia prova — ha sottolineato l'avv. Guerra — sulla legittimità delle nostre tesi. Credo di essere stato convincente». Quando tutto sembrava finito, sono stati invece richiamati i rappresentanti della Federcalcio per dare chiarimenti sulle «deposizioni» documentate delle società. E non crediamo che siano stati in grado di farlo esaurientemente. Tra i federali c'è anche un po' di maretta. Pesce infatti ha tenuto a sottolineare che il comitato ha «fornito un parere tecnico». Come dire che tutte le responsabilità per la decisione presa sono di Sordillo. E al CONI si parla ormai sempre meno velatamente di cambio della guardia alla presidenza federale.

Paolo Caprio

È tempo di verificare le capacità di direzione

● SORDILLO: tempi duri lo attendono

Prendendo lo spunto dai casi di Zico e Cerezo ed in attesa della sentenza del CONI c'è stata, nelle ultime ore, una specie di insurrezione dei presidenti delle società di serie A.

Si è parlato molto, nelle dichiarazioni rilasciate alla stampa, di leggi, regolamenti, governo dello sport. Qualcuno ha tirato in ballo anche la legge 91 sul professionismo sportivo proprio perché è in base all'art. 12 di quel provvedimento che Udinese e Roma hanno potuto ricorrere contro la decisione della Federcalcio. Tutta questa intricatissima vicenda ci suggerisce alcune riflessioni. Una, immediata, riguarda proprio i presidenti e la tanto invocata autonomia dello sport. Orbene, è proprio con la 91 che le Federazioni hanno ottenuto ampia autonomia. I presidenti sono d'accordo? Se sì, la legge va applicata in tutte le sue parti e non soltanto in quelle che fanno comodo. Diversi articoli della legge sanciscono bene questa autonomia, delle Federazioni e del CONI, proprio per aspetti delicati, quali quelli finanziari. È per questo che siamo stati e siamo contrari a qualsiasi intervento «ministeriale» teso a stravolgere questo principio. Il CONI, le Federazioni, le società hanno voluto la legge appunto per ribadire la loro capacità di autogoverno; abbiano ora la capacità di gestirlo, anche in situazioni delicate come questa. Se poi ci sono Federazioni pasticcione che combinano guai per colpa dei loro dirigenti, se la prendano con loro e li cambino se mai, ma non con la legge. È tempo di verificare «per tutti» le capacità di direzione

Il CONI deciderà applicando appunto un articolo di questa legge. Noi siamo fiduciosi che la decisione sarà corretta, nel solco della normativa. Non si può insorgere a priori. Se qualcosa non sembrerà limpido, i presidenti se la prendano con la decisione, non con la legge.

Quando la legge fu votata, noi non fummo tra quanti si spellarono le mani per applaudirla (qualcuno arrivò persino a scrivere che lo sport italiano aveva finalmente «la tanto attesa riforma»), perché ne conoscevamo i limiti e soprattutto perché — come affermammo nella dichiarazione di voto — ben altri erano e sono i problemi da risolvere per una effettiva promozione sportiva di massa nel nostro Paese, come poi puntualmente ha dimostrato la Conferenza nazionale. Esprimemmo, comunque, voto favorevole, perché ci pareva che, pur tra qualche residua ombra, si avviasse un processo di chiarificazione e di risanamento del calcio professionistico. Un primo passo, dicemmo, cui altri avrebbero dovuto seguirne. I fatti ci stanno dando ragione: il processo è stato innescato, se ne vedono ora i primi effetti e, nel contempo si è messa in moto una reazione a catena che richiede altri interventi. Ora, sono proprio quelli che allora inneggiavano alla legge, che avanzano dubbi e perplessità e vorrebbero, in qualche modo scavalcarne la disciplina. «Quelli», tanto per intenderci, sono in particolare alcuni presidenti di clubs e la Lega professionisti, sono anche certi personaggi politici in cerca di facile popolarità a Udine, a Roma e dintorni.

Un'altra riflessione riguarda proprio gli effetti che la 91 comincia ad avere, a due anni dalla sua approvazione, sul nostro sport e la necessità di qualche modifica. Un argomento «scabroso» è lo «svincolo». C'è in questa norma il fondamentale aspetto positivo e la fine di un regime di schiavitù per gli atleti, ma ci sono certamente nodi da sciogliere: gli ingaggi, i minimi di stipendio, il primo contratto professionistico, l'accordo collettivo, l'eterna questione del vincolo per i dilettanti. Vanno senz'altro affrontati. C'è, infine, da definire il profilo giuridico dei tecnici, problema sul quale ci siamo più volte intrattenuti e che la 91 lascia ancora indefinito.

Molta carne al fuoco per tutti, quindi, per i parlamentari che hanno appena iniziato la nona legislatura e per i dirigenti del mondo sportivo.

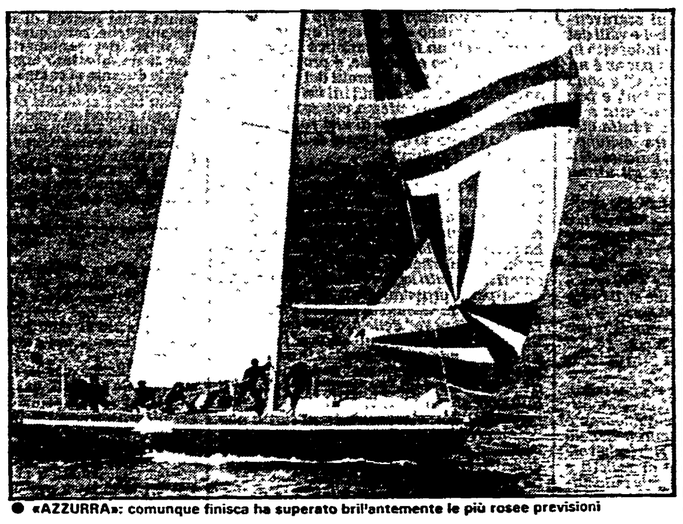
Ci vuole una 91 bis? Può darsi: la questione è aperta; dovremmo valutarla con la massima attenzione. Intanto però applichiamo bene la norma vigente.

Nedo Canetti

Vela

«Azzurra» vittoriosa su «France 3»

È incominciata la fase finale delle eliminatorie per la «Coppa d'America» a Newport



● «AZZURRA»: comunque finisca ha superato brillantemente le più rosee previsioni

NEWPORT — Nella prima regata della terza fase della Coppa America, «Azzurra» ha battuto «France 3», con l'11" di vantaggio. Dopo una partenza in leggero ritardo (6"), la barca italiana è stata sempre in testa sin dalla prima boa. «Canada 1», diretta avversaria degli italiani nella conquista di un posto nelle semifinali, è stata costretta al ritiro (la vittoria è andata quindi ad «Australia II» per la rottura dello strallo di prua. Tra «Challenge 12» e «Victory» si sono imposti gli australiani per 52".

È iniziata la terza fase della Coppa America. Poiché non è chiaro a tutti secondo quali criteri viene scelta la barca che «i dovrà battere con quella americana per l'assegnazione della Coppa penso sia bene spiegare la formula che permetterà di scegliere la migliore delle sette barche in lizza. Le eliminatorie si dividono in tre fasi. Nella prima e nella seconda ogni barca si incontra con tutte le altre per due volte come in un campionato di calcio (regata di andata e di ritorno). Nella terza fase invece ogni barca si incontra per tre volte con ciascuna delle altre. Questa è senza dubbio la più importante ed è determinante ai fini della classifica finale. Spieghiamo il perché: nella prima fase viene dato un punteggio basso, 20% di punto ogni vittoria, nella seconda 40% di punto, nella terza ogni volta che si batte un avversario si guadagna un punto intero. Le prime due fasi sono importanti per rendersi conto dei valori in campo e per mettere a punto le barche e studiare il campo di regata, ma di fatto è la terza fase che avendo maggior punteggio decide quali saranno le quattro barche designate a disputare le semifinali. Esempio: l'Australia III, ultima in classifica con due sole vittorie, se in questo girone cambia marcia ha intatte le possibilità di qualificarsi.

Dopo la terza fase rimangono in lizza, dunque, quattro barche. Esse si incontreranno per tre volte e la prima in classifica avrà il diritto di battersi con quella americana. Le barche americane, a loro volta, stanno gareggiando fra di loro per designare chi avrà l'onere e l'onore di difendere la Coppa.

«Azzurra» è andata in America con un unico obiettivo: preparare il terreno per gli anni a venire, vedere le altre barche, e capire quali sono le effettive possibilità. In parole povere scafo ed equipaggio sono andati a farsi le ossa. Cino Ricci, skipper e responsabile di questa operazione, ha ribadito questo concetto ogni qualvolta ha presentato «Azzurra». Io posso garantire che quanto diceva rispondeva esattamente a quello che realmente pensava: la nostra amicizia è di vecchia data, abbiamo fatto regate insieme per anni.

Se avesse avuto altre aspirazioni lo avrebbe detto. Ricordo perfettamente le sue parole quando venne a salutarmi alla vigilia di Natale prima di andare al ritiro di Bermio; aveva già provato la barca nelle nebbie dell'Adriatico, a Ravenna, misurandola con l'Enterprise, la barca acquistata in America che fungeva da lepre: era soddisfatto, l'«Azzurra» andava, cionondimeno non si faceva soverchie illusioni. «A fine luglio — mi diceva — penso di essere a casa». Le semifinali allora erano una meta quasi irraggiungibile. Per questo, comunque vadano le cose in questa terza fase, i risultati conseguiti fino ad ora sono superiori ad ogni previsione. Leggo, su giornali sportivi, che la barca ha avuto prestazioni esaltanti contrapposte a risultati deludenti: chi pratica lo sport della vela, sa che questo rientra nella norma: sono mille i fattori che incidono sull'andamento di una regata. Il primo, e il più importante, è che ogni barca ha delle caratteristiche diverse dalle altre; non esiste una barca che raggiunga l'optimum a tutte le andature come non esiste barca che renda al massimo con qualsiasi vento. Per quanto ne so «Azzurra» è competitiva quando c'è buon vento; ora queste due fasi sono state caratterizzate da venti a volte inesistenti; molte regate sono state rimandate per persistenti bonacce. E questo ha influito sul rendimento di «Azzurra». Oltre a questo fattore, vi sono poi le piccole avarie e gli intoppi che si traducono in secondi preziosi, soprattutto se capitano in una fase particolarmente delicata come un giro di boa. E qui entra in gioco quel pizzico di fortuna che fa gioire e impazzire ogni velista. Secondo il calcolo delle probabilità, «Azzurra» dovrebbe entrare in semifinale, ma se ciò non fosse, non si dovrà certo parlare di un risultato deludente. Una cosa è certa, non lo è stata finora e non diventerà certo adesso una barca materasso.

Uccio Ventimiglia

Domenica a Castelgandolfo il G.P. d'Italia di sci nautico

ROMA — Con il G.P. d'Italia, quarta prova dell'«Europeo» lo sci nautico velocità lascia per la prima volta i laghi lombardi e approda domenica (ore 15) a Castelgandolfo. «Con la scelta del lago di Albano, già teatro di due edizioni (1964 e 1979) degli "Europei" di slalom; figure e salto, la federazione italiana ha inteso ampliare anche il discorso di promozione per la velocità dello sci nautico» ha spiegato il presidente Giuseppe Verani il quale ha annunciato anche che a Castelgandolfo ci saranno i migliori atleti di Austria, Belgio, Francia, Germania federale, Gran Bretagna, Olanda, Spagna e, logicamente, Italia. A Castelgandolfo gareggeranno anche gli atleti di Formula 2 e le donne.

Il circuito delle due prove sarà di dieci giri, pari a km. 50, più il giro di lancio di km. 6, per un totale di km. 56). Alle 17 prenderà il via il G.P. d'Italia di F.1 (il circuito sarà di 15 giri pari a km. 75, più il giro di lancio di km. 6, per un totale di km. 81).

Favoriti sono i belgi guidati dal campione del mondo in carica Danny Bertels, già dominatore delle tre precedenti prove europee finora disputate, e gli inglesi. Ma anche la pattuglia azzurra con il campione nazionale Luca Di Lelio, il vincitore del «Giro del Lario» Alberto Todeschini e il sempre temibile Tono Cassin (41 anni) possono riserbare la sorpresa.

Si aprono oggi a Vienna i «mondiali»

Gli azzurri sorretti dalla voglia di medaglie

Scherma

La selezione azzurra di scherma, è proprio il caso di dirlo, affila le armi. Oggi, a Vienna, prende il via il campionato del mondo, e per Michele Maffei, Mauro Numa, Dorina Vaccaroni e compagni i successi non dovrebbero mancare.

L'ultima stagione, d'altronde, è stata assai densa di affermazioni, ultima e più significativa delle quali quella ottenuta alle Universiadi di Edmonton, dove i nostri atleti hanno conquistato ben cinque medaglie d'oro, due d'argento e due di bronzo. Successi tali, insomma, da consentire al commissario tecnico Fini di rilasciare dichiarazioni euforiche alla stampa.

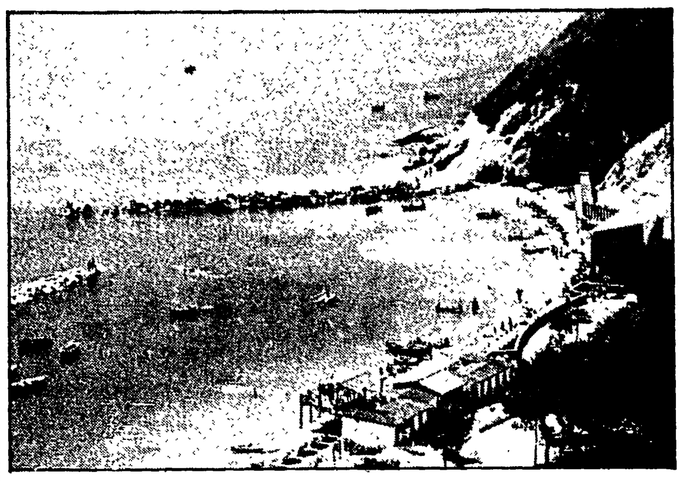
Quali sono gli atleti su cui Fini punta maggioremente, quali gli obiettivi che si prefigge? Rispetto all'ultimo mondiale di Roma, dove gli azzurri ottennero un solo oro — quello delle fiorettiste — tre argenti e due bronzi, Fini vuole arrivare almeno a due ori. Per il resto, si vedrà.

Quanto agli atleti, si sa che il commissario tecnico ripone molta fiducia nel fioretto maschile *(«I nostri ragazzi sono tutti da medaglia»*, ha detto di recente), nella Vaccaroni per il fioretto femminile *(«La Giliazova, campionessa uscente, quest'anno ha tirato poco»)* e, con qualche esitazione, nel ventenne Marco Marin per la sciabola («Vedremo se è maturato a tal punto da vincere»).

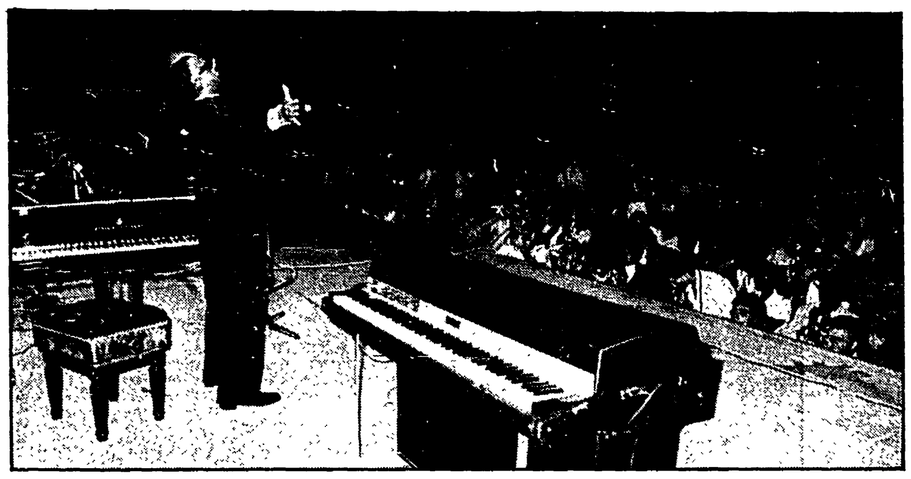
Loro, gli atleti, sono molto fiduciosi nelle loro possibilità. Mauro Numa, per esempio, non esita a dire: *«Questa per me è una stagione esaltante, mi sento in grado di vincere l'oro».* Dorina Vaccaroni, dal canto suo, seppure sofferente per una tendinite al piede destro, brucia dalla voglia di rifarsi della Giliazova, che l'anno scorso a Roma le «rubò» la medaglia d'oro.

Ma oltre al momento felice e al valore individuale degli atleti, questa Italia di schermidori consacrati e di giovani promesse — cinque gli esordienti: il fiorettista Cerioni, lo sciabolatore Marin, lo spadista Resegotti e le due fiorettiste Traversa e Zalaffi — ha dalla sua anche i precedenti storici di una grande tradizione.

Nel medagliere di tutti i tempi, l'Italia è seconda soltanto all'Ungheria, con una netta prevalenza sui magiari nel fioretto maschile e nella spada. E a Vienna, dovrebbe manifestarsi all'altezza della propria fama.



Una calda estate all'insegna di ...tutto quanto fa spettacolo



Sulla scia dell'effimero alla riscoperta di Cagliari

Ogni sera migliaia di persone, richiamate dagli spettacoli, affollano tanti luoghi della città, finora abbandonati

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Una dura arrampicata a piedi sulla lunga salita che porta all'Anfiteatro romano. Per quasi un chilometro non c'è un solo posteggio libero. Poi la discesa attraverso angusti gradini, per raggiungere le poltroncine allestite di fronte al palco, nella grande fossa dell'Anfiteatro. In questo torrido scorcio di luglio, l'*Estate cagliaritana* parla soprattutto il linguaggio del jazz. Il «Festival jazz in Sardegna» riscuote ogni sera un grande successo di pubblico, con 2000-2500 persone (portoghesi esclusi), ad affollare la platea. La gente ha capito il messaggio lanciato dagli organizzatori dell'ARCI. Affascina l'immagine della Sardegna come una grande barca, con la prua rivolta all'Africa, luogo ideale d'incontro tra le culture musicali di tre continenti. La verifica nei concerti che ogni sera tengono compagnia fino a notte inoltrata. Ecco così i suoni sofisticati e raffinati del quartetto del pianista D' Andrea accompagnati dai ritmi senza schemi degli Africa Djole. Un esperimento nato tra le quinte del Festival, che ha ben presto conquistato anche i più scettici.

Oggi è di scena il grande Max Roach, uno dei musicisti più attesi, anche se questo Festival — come hanno più volte sottolineato gli organizzatori — non si incentra tanto sui grandi nomi, che pure ci sono, ma sull'incontro fra culture musicali differenti e sulle cosiddette produzioni originali.

Domani la chiusura con Marcello Melis e con un gruppo ormai di casa alle rassegne jazz sarde, l'Art ensemble of Chicago.

Dopo la parentesi jazz, l'*Estate cagliaritana* riprenderà a parlare di cinema, con la rassegna di films «sul mare» sul porticciolo di Marina Piccola. Anche qui tante novità, con pellicole finalmente di buona qualità, e soprattutto con quella continuità che era mancata negli anni scorsi.

Questo discorso vale un po' per tutta la rassegna di spettacoli e di manifestazioni dell'estate. È stato fatto un salto di qualità notevole nei programmi, nelle scelte, nelle organizzazioni. L'effimero cagliaritano comincia ad avere una sua dimensione di rilievo. Lo dimostra la stessa presenza, finalmente massiccia, del pubblico alle manifestazioni. Giovani, famiglie e per la prima volta anche i turisti che trovano finalmente qualcosa da fare anche alla sera, dopo aver fatto indigestione di sole e di mare nelle spiagge e nelle calette del litorale.

L'effimero estivo non colma certo il grande vuoto di strutture e di mezzi culturali del capoluogo, ma contribuisce se non altro a ridare una immagine turistica a una città troppo a lungo avvolta nel torpore estivo e invernale.

Il grande merito della rassegna estiva sta infine nella riscoperta e nell'utilizzazione dei grandi spazi di interesse storico e ambientale della città. A Villa Asquer, il piccolo parco lasciato in eredità dagli antichi proprietari agli abitanti del quartiere Fonsarda, sono in programma quasi ogni giorno teatro e animazione per bambini. Al Bastione San Remy, delizia e croce del centro storico, sono di scena i concerti folk e leggeri. Poi l'Anfiteatro, Marina Piccola, il suggestivo piazzale San Cosimo con jazz, teatro, cinema, musica lirica. Per la prima volta l'effimero estivo può diventare una occasione turistica per numerosi forestieri e anche un motivo di riscoperta di spazi e luoghi spesso dimenticati dai cagliaritani.

Paolo Branca

La new wave musicale esce dagli scantinati e parte alla conquista di Ancona

«Parking gang», cinque giorni di no stop, permetterà di conoscere la maggior parte delle informazioni musicali più nuove che operano nella regione - Le iniziative collaterali

Dalla nostra redazione

ANCONA — L'hanno chiamata «Parking gang». Sarà una gang fatta di mille colori e tanto rumore. E ne fanno davvero tanto di rumore i gruppi che si rifanno a quella che viene chiamata new wave musicale. Si tratta di musica elettronica, punk, positive punk, dark, new fusion, ambientale e via fantasticando ed improvvisando. Sono tutti gruppi accomunati dalla volontà di ricerca e di sperimentazione di nuovi linguaggi musicali.

L'assessorato alla cultura del Comune di Ancona li ha chiamati a raccolta e li farà esibire per cinque giorni in una interminabile ed originalissima no stop in piazza del Papa nell'ambito dell'«Ancona Estate 83». Interessante conoscere i nomi dei gruppi (tutti marchigiani): Alcatraz Solution (S. Benedetto del Tronto), Czar's, Nastynoise, Exxess (Osimo), Rivolta dell'odio, Crackedhirn, B8, Problem music, Iperesotico (Ancona), Pepper's gang, Black rebels (Filottrano), Reig (Macerata), Drastik (Trodica), Azione diretta (Porto S. Elpidio), Azione non violenta (Falconara). Sono stati scovati e tirati fuori dagli scantinati, nei quali sono costretti a provare e suonare le loro musiche, da Velia Papa di «Inteatro» che ha promosso i cinque giorni della «Parking gang» organizzata direttamente da tre gruppi anconetani, i Video Pallidi oltre ai già citati Rivolta dell'odio e Crackedhirn. «L'iniziativa — precisa Velia Papa — non si presenta come un festival dei gruppi musicali regionali ma come una rassegna completa di un mondo culturale che esprime modi di pensare, agire, creare di giovanissimi gruppi le cui esperienze sono state finora completamente ignorate ed emarginate».

Infatti, oltre ai concerti «Parking gang» (si svolgerà dal 27 al 31 luglio) offrirà una esposizione di video musicali e di produzioni indipendenti, una raccolta di «fanzine»: le pubblicazioni underground dell'area giovanile, proveniente da tutta Italia, una vasta collezione di dischi e cassette autoprodotte, performances e fumetti per audiovisivi dei disegnatori di Alter come Carpinteri, Broli, Igort ed altri.

«Con Parking Gang — aggiunge Velia Papa — vogliamo però anche offrire un panorama esauriente della produzione musicale regionale creando per la prima volta reali possibilità di scambio e di confronto fra le diverse tendenze».

È da non perdere la sezione audiovisiva della rassegna. Nello spazio del videobar, appositamente allestito, sarà infatti possibile seguire alcuni tra i più noti gruppi internazionali con registrazioni video di concerti e produzioni inedite in Italia, come quella dei Devo, dei Siouxie & the Banshees, dei Japan, dei New order e dei Sex gang children. A chiusura di ogni serata verranno proiettati alcuni filmati del periodo surrealista e dadaista in collaborazione con la Cineteca Griffith di Genova tra cui lavori di Duchamp, Renois, Genet e Richter oltre a una personale di Man Ray.

Il programma di «Parking gang» si presenta estremamente vario con audaci accostamenti storici, il tutto nella particolare riambientazione di piazza del Papa curata da uno dei gruppi organizzatori, i Video pallidi. Ci saranno alcuni scheletri di automobili dai cui fari escono enormi fasci di luce realizzati con vele di tela bianca.

A conclusione delle cinque giornate la manifestazione anconetana ospiterà il gruppo inglese Sisters of Mercy che terrà in piazza del Papa il suo primo ed unico concerto in Italia.

f. d. f.

Oggi «prima» a Mola

Teatro e jazz, appuntamenti «clou» della stagione in Puglia

Dalla nostra redazione

BARI — Si moltiplicano gli appuntamenti con lo spettacolo in tutta la regione. Anche la Compagnia del «Teatro Sud», ha scelto l'estate per il debutto del suo spettacolo. Per oggi, a Mola di Bari, nell'area dell'ex stabilimento Gaslini, in quella che dovrebbe diventare una vera e propria cittadella dello spettacolo, è prevista la prima del loro ultimo lavoro, «La guerra dei topi e delle rane», per la regia di Antonio Pugliese. Il riferimento al poema omerico e alla rielaborazione leopardiana è evidente, ma si tratterà di un riadattamento del tutto particolare. «Creazione originale», la chiama infatti l'autore, Nicola Saponaro. Canto, mimo, recitazione si mescoleranno nell'allestimento teatrale. Grande importanza avrà la colonna sonora (le musiche sono di Antonio Sinagra) e le particolari scenografie curate da Bruno Garofalo e dal Laboratorio del Teatro Sud. Diciotto attori, otto tecnici, tutti pugliesi, saranno impegnati nello spettacolo.

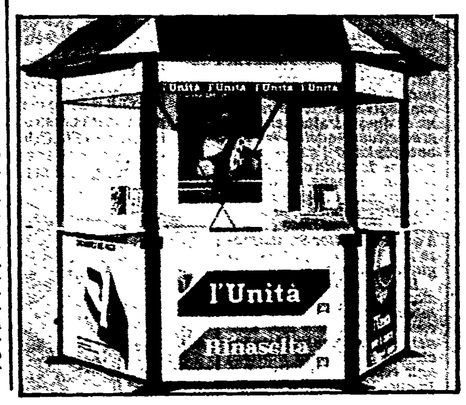
«La guerra dei topi e delle rane» rimarrà a Mola fino alla fine del mese, per spostarsi poi anche nel capoluogo. A Bari, intanto, calato il sipario sul «Mudra» partirà da domenica «Strings, drums e Co.», (cioè corde, percussioni ed altro), una tre giorni del jazz, organizzata dal teatro Petruzzelli in collaborazione con l'amministrazione comunale, al castello Svevo. Più di trenta i musicisti impegnati che non si esibiranno separatamente ma alternandosi sul palcoscenico a più riprese e combinandosi tra di loro in diverse formazioni. Sembra questo il motivo più forte di interesse della manifestazione, che impegnerà nomi del calibro di Cecyl Taylor, Max Roah ed il suo Double quartet, Don Cherry, Ed Blachwell, l'Art ensemble of Chicago, la Paul motion band, la Colson Unit. Il quintetto di Antonello Salis e Danilo Terenzi rappresenteranno invece sul palcoscenico del castello, l'Italia. Il tema dominante, come è chiaro dal titolo scelto per la manifestazione, sarà appunto quello della presentazione di tutte le possibilità espressive del patrimonio jazzistico.

Il «via» è previsto per domenica prossima, con la Colson Unit, la Paul Motion Band e Max Roah. Cecyl Taylor sarà ospite d'onore martedì 26. I biglietti sono già in vendita: 6.000 lire una sola serata, ma solo 12.000 l'abbonamento per tutti e tre i giorni.

Domani sera l'inaugurazione del Festival

Al via a Pesaro la festa dell'Unità

La prima manifestazione sarà una marcia per il lavoro: domani si parte dalla zona mare (Palla di Pomodoro) per arrivare all'area di Villa San Martino - Molteplici iniziative sui temi della pace - Numerosi dibattiti (il 30 partecipa lo scrittore Paolo Volponi)



Dal nostro corrispondente

PESARO — Il lavoro e la pace sono i grandi temi che caratterizzeranno lo svolgimento della festa provinciale de l'Unità di Pesaro che comincia domani (venerdì) nella vastissima area del liceo scientifico a Villa San Martino e che si concluderà domenica 31 luglio.

Domani sera ci sarà un avvio significativo con la «marcia per il lavoro», organizzata dal PCI, che muoverà dalla zona mare (Palla di pomodoro) per dirigersi nello spazio della festa ove avrà luogo una manifestazione con il compagno Rinaldo Scheda.

Sul tema della pace l'iniziativa sarà costante per tutta la durata della festa. I visitatori potranno esprimersi sulla installazione in Sicilia dei missili Cruise votando nel referendum autogestito dal «Comitato per la pace» di Pesaro. Un dibattito specifico su questi temi avrà luogo sabato 30 luglio con la partecipazione del senatore Paolo Volponi.

Molte, come sempre, anche le iniziative di svago, con spettacoli teatrali, musicali (solo due i recital a pagamento: di Marcella e dei Ricchi e Poveri), giochi per bambini eccetera. Le iniziative avranno luogo nei vari settori della festa, allestita con originalità e costruita grazie allo straordinario impegno di un gran numero di compagni.

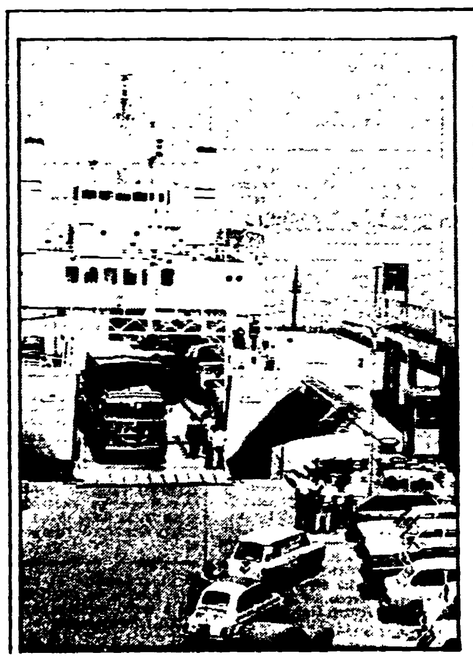
Venerdì 29 il convegno provinciale dei diffusori della stampa comunista al quale parteciperà la compagna Raffaella Fioretta, responsabile nazionale degli «Amici de l'Unità». Nella stessa serata un singolare convegno sulla letteratura «rosa».

Infine una autentica novità che sicuramente troverà il gradimento degli appassionati ma anche del più vsto pubblico della festa. Si tratta di una rassegna cinematografica comprendente nove film USA di grande successo di pubblico e di critica. Tutte le sere alle 21,30 a partire dalla serata inaugurale si potranno seguire pellicole di Martin Scorsese, di John Cassavetes, di John Ford, di William Peter Blatty, di Michael Cimino, di Sidney Pollack, di Sam Peckinpah, di John Millus.

L'accesso alla sala di proiezione è gratuito.

Umbria, vasto incendio boschivo nella zona di Narni

PERUGIA — Un incendio di vaste proporzioni è divampato nel primo pomeriggio di ieri subito dopo Narni in località Madonna Scoperta. Sono interessati dalle fiamme venti ettari di bosco. Mobilitati tutti gli uomini della Guardia Forestale, i carabinieri di Terni e di Narni e naturalmente i vigili del fuoco di Terni. Per precauzione l'Enel ha disattivato tutte le linee elettriche mentre si è reso necessario anche l'intervento di un elicottero proveniente da Roma-Ciampino e adibito allo spegnimento degli incendi. Incalcolabile il danno al patrimonio boschivo. Impossibile al momento dire quali siano state le cause.



In funzione sullo Stretto un nuovo traghetto F.S.

Con la «Riace» in venti minuti da Villa San Giovanni a Messina

REGGIO CALABRIA — La flotta pubblica delle FS nello Stretto di Messina si è rafforzata con l'arrivo di una nuova nave bidirezionale che si affianca così alle due già in servizio, l'Agata e la Pace. Rispetto ad esse oltre al trasporto del gommato verrà pure adibita, in quanto munita di binari, al trasporto delle ferrocisterne contenenti gas compressi e liquefatti che attualmente vengono trasportate dalle navi traghetto Secondo Aspromonte e Mongibello che così potranno essere dirottate sulla Messina-Reggio.

La Riace, così chiamata in omaggio alla famosa località della costa ionica reggina dove furono ritrovati i due Bronzi, per ora è stata messa in servizio non continuativo.

Il primo grosso ostacolo da superare è stato infatti il blocco delle assunzioni previsto dalla legge finanziaria.

Questo problema è stato superato con uno speciale decreto firmato dal Presidente del Consiglio che autorizza l'assunzione di 78 persone tante quante sono necessarie per coprire i 5 turni perché la Riace possa svolgere regolarmente il suo servizio.

Ma per la nuova nave si è dovuto superare un altro ostacolo che era venuto dal Comune di Villa S. Giovanni e dall'ufficio del Genio Civile Marittimo che avevano sostenuto la tesi che il movimento delle acque nel porto di Villa, provocato dalle eliche della nave, avrebbe creato problemi di stabilità alla banchina già in stato precario.

Comunque la Riace sarà presto in grado di effettuare regolarmente tutte le corse riducendo così a 40 minuti i tempi delle partenze che prima erano una ogni ora.

Pur offrendo la stessa manovrabilità delle altre due bidirezionali, la Riace presenta caratteristiche sue proprie che consentono non soltanto una maggiore affidabilità e velocità, ma tutta una serie di requisiti di avanzata tecnologia in grado di esercitare una funzione polivalente garantendo il doppio servizio sia per il gommato che per il ferroviario.

Infatti nelle ore notturne, traffico permettendo, la Riace può trasportare fino a dodici ferrocisterne della lunghezza di 11 metri e smaltire in poche corse tutto questo tipo di trasporto speciale importantissimo per l'industria petrolchimica e per l'economia siciliana.

Può trasportare fino a 52 autocarri contro i 36 delle attuali bidirezionali con una velocità di 15 nodi contro i 13, una velocità che le consente di effettuare la traversata dello Stretto in meno di venti minuti.

Inoltre dispone a bordo di speciali impianti antiinquinamento per l'eliminazione di tutti gli scarichi oleosi, delle acque nere e dei rifiuti solidi.

Indubbiamente il trasporto pubblico nello Stretto con l'entrata in servizio di una nuova bidirezionale della funzionalità della Riace ha fatto un grande balzo in avanti.

Ci sono voluti anni di lotte, di denunce ferme e rigorose, di ritardi ingiustificati prima che qualcosa si muovesse.

Nel frattempo però molte cose sono cambiate: il servizio pubblico per ciò che riguarda il gommato è stato soppiantato abbondantemente da quello privato e cui capacità di espansione e di ammodernamento sono di gran lunga superiori, fino a determinare una progressiva e inarrestabile emarginazione del settore pubblico a cui tocca solo una piccola fetta, il 30%, dell'enorme flusso di traffico.

L'area dello Stretto, su cui tanto si è scritto e detto, è una realtà in continuo movimento con un volume di traffici impressionante.

Solo nell'81 sono stati traghettati 12 milioni di viaggiatori, un milione e 700 mila macchine, 840 mila autocarri, 625 mila vagoni ferroviari e 6 milioni di tonnellate di merce.

Sono cifre che parlano da sole e che secondo le più recenti previsioni sono destinate ad aumentare ulteriormente.

L'Azienda delle Ferrovie dello Stato deve dimostrare di sapersi rinnovare per dare una risposta a questo problema all'altezza dei tempi e delle necessità.

Qualcosa, anche se con passi di lumaca, si è mosso, ma resta ancora molto da fare.

Con i fondi del piano integrativo, con i quali è stata costruita la Riace, sono state programmate altre navi: due tipo Iginia e un'altra bidirezionale.

Ma il discorso non può limitarsi alle sole navi ma deve investire gli impianti a terra, le strutture portuali, i pontili degli attracchi che devono essere migliorati tecnlogicamente e potenziati.

Sandro Criserà

CRAI
CONCESSIONARIA CASSA PER IL MEZZOGIORNO

AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA
ESTRATTO

Il CRAI (Consorzio per la Ricerca e le Applicazioni di Informatica) con sede in RENDE (CS) - Via Bernini n.5, 87030 (tel. 0984/839711-38 - Telex 800085 CRAI I), rende noto che procederà ad una gara di appalto per l'aggiudicazione dei lavori di completamento del Centro CRAI per la Ricerca e le Applicazioni di Informatica in località Santo Stefano di Arcavacata del Comune di Rende (Cosenza) (n. progr. Casmez PS 35/92 IND).

Importo dei lavori a base d'asta: L. 4.360.000.000 (quattromiladuecentosessantamilioni).

I lavori saranno aggiudicati mediante licitazione privata con il sistema di cui all'art. 1 lett. D) della legge n. 14 del 2 febbraio 1973 e con la procedura prevista dalle leggi n. 584/1977 e n. 741/1981.

I candidati presenteranno, allegate alla domanda di partecipazione, apposite dichiarazioni circa i seguenti elementi:
— inesistenza di cause di esclusione di cui all'art. 13 della legge 8 agosto 1977, n. 584 e successive modifiche;
— idonee attestazioni bancarie sul fido di cui dispongono e sulla regolarità e puntualità nei pagamenti;
— elenco dei lavori eseguiti negli ultimi cinque anni, con l'indicazione dell'importo, del periodo, del luogo di esecuzione, con la dichiarazione del buon esito delle esecuzioni e a regola d'arte dei lavori stessi;
— una dichiarazione circa l'attrezzatura ed i mezzi d'opera di cui si dispone per l'esecuzione dell'appalto.

Le imprese interessate dovranno essere iscritte alle categorie:
— 2 (ex 2) - importo non inferiore ai tre miliardi;
— 5A (ex 6A) - importo non inferiore ai cinquecento milioni;
— E 5C (ex 6C) - importo non inferiore ad un miliardo e mezzo.

Le domande di partecipazione, redatte su carta legale, dovranno essere inviate al CRAI presso l'indirizzo su indicato.

Il termine di ricezione delle domande di partecipazione è fissato per le ore diciassette del giorno diciannove agosto 1983.

La richiesta di invito non vincola il CRAI.

IL PRESIDENTE
Sergio De Julio

Il PCI denuncia il grave comportamento del governo regionale

Calabria, l'arroganza di una giunta in crisi

Per i comunisti è urgente una svolta radicale e il cambiamento dei metodi e dei contenuti richiesti dal voto del 26 giugno - L'incredibile vicenda dei conti consuntivi

Nostro servizio

REGGIO CALABRIA — È veramente incredibile l'atteggiamento della giunta regionale calabrese che di fronte alle dimissioni della delegazione repubblicana, che aprono di fatto la crisi, chiede dieci giorni di tempo per decidere come comportarsi, quasi fosse possibile un comportamento diverso dalle dimissioni dell'intera giunta.

In un comunicato congiunto della segreteria regionale del PCI e del gruppo consiliare, questo fatto viene valutato grave e si mette in luce che «il più elementare dovere democratico verso il Consiglio avrebbe dovuto indurre la giunta, di fronte a questo nuovo fatto politico, a dimettersi immediatamente. Il rinvio di dieci giorni — continua il documento — perpetua invece il vecchio ed arrogante metodo che impone la logica dei partiti della maggioranza sulle prospettive delle istituzioni e potrebbe anche nascondere il tentativo di avviare manovre per rattoppare la situazione con aggiustamenti all'interno della vecchia giunta e della precedente coalizione».

In realtà la richiesta di rinvio è apparsa a tutti gli osservatori politici abbastanza pretestuosa; perfino la stampa locale giudica il ritiro dei repubblicani dalla coalizione come «crisi virtuale alla Regione Calabria». Del resto nessuno è sorpreso. Sono ormai mesi che alla Regione Calabria si trascina una situazione di grave crisi, di sfiacciamento progressivo, di paralisi. Lo ricorda il documento dei comunisti secondo cui il ritiro repubblicano rende la crisi ormai inevitabile anche sul terreno formale. L'atto di formalizzazione della crisi, sostiene il PCI, «è inevitabile, sia per motivi di carattere istituzionale, sia perché, come più volte hanno ribadito i comunisti, la situazione della Regione è da tempo divenuta intollerabile per l'assenza di idee ed azioni di sviluppo, per l'esplodere della questione morale, per le inadempienze della Regione in materia di deleghe, per il ruolo che assolvono gli assessorati, veri e propri centri di potere che agiscono al di fuori di ogni controllo».

Ma perché la giunta ha chiesto dieci giorni di tempo per formalizzare la crisi? Il presidente della giunta Dominianni, intervenendo in aula, ha sostenuto che se le motivazioni che hanno spinto il PRI ad aprire la crisi «sono quelle già preannunciate a giugno, sono pretestuose e non degne di essere poste a base della rottura dell'accordo politico». Insomma, secondo questa logica la giunta non sarebbe più l'espressione di un accordo tra forze politiche, ma il giudice delle valutazioni che i partiti compiono. Un partito ritira la fiducia, ma la giunta si arroga il diritto di giudicarne «non degne» le valutazioni.

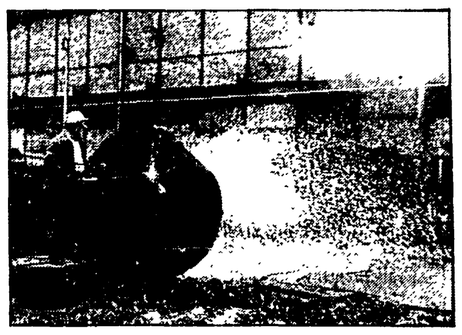
Per i comunisti bisogna fare presto per evitare nuovi guasti alla Calabria, dove l'acutezza della crisi sociale e morale rischia di accentuare il distacco dal resto del paese e dallo stesso Mezzogiorno. È urgente «una svolta radicale e il cambiamento dei metodi e dei contenuti richiesti dal voto del 26 giugno. I comunisti — continua il documento — ribadiscono che esistono le condizioni per dar vita in Calabria ad una giunta di alternativa democratica che, forte dell'unità tra le forze di sinistra e laiche, avvii un incisivo programma di rinnovamento economico, civile e morale. In tal senso auspicano l'immediata apertura di un dibattito e di un confronto». Sbloccare la situazione con chiarezza quindi, anche per rispettare le indicazioni emerse dal voto in Calabria dove la DC subisce un drastico ridimensionamento, il PCI guadagna un senatore e il PSI, con una campagna elettorale di attacco frontale alla DC, ha conquistato un successo che ora implica coerenza.

Vasto clamore, intanto, hanno suscitato le dichiarazioni del dc Sergio Scarpino secondo cui per non dover presentare i consuntivi della Regione, alcuni funzionari, approfittando delle tensioni esplose durante una manifestazione di lavoratori forestali, avrebbero distrutto le pezze d'appoggio delle spese. Solo i rappresentanti del governo regionale non hanno dimostrato interesse per la clamorosa denunzia che butta nuova luce sulla pesantezza della questione morale in Calabria. Intervenendo in aula su questo punto, né il dc Carratelli, presidente della Commissione di revisione dei conti, né il presidente Dominianni hanno smentito o chiesto maggiori spiegazioni a Scarpino. Soltanto imbarazzatissimi silenzi. Speriamo che a chiedere spiegazioni intervenga la Magistratura calabrese.

Aldo Varano

Contro i tagli della Comunità economica europea

Siderurgia, torna in piazza a Terni la protesta operaia Oggi 3 ore di sciopero



Alle ore 9,30 un corteo partirà dai cancelli delle aziende di viale Brin - Critiche al governo - Un documento della CGIL regionale

Dal nostro corrispondente

TERNI — Questa mattina i lavoratori della «Terni» e della «Terninoss» torneranno a manifestare il loro dissenso nei confronti delle ipotesi prospettate dalla Comunità Economica Europea, e sembra oggi accettate dal governo italiano, ipotesi che prevedono un taglio nelle produzioni siderurgiche italiane di 5 milioni e 800 mila tonnellate di acciaio. Un fatto questo che per Terni significherebbe la chiusura del reparto profilati che occupa attualmente circa quattrocento lavoratori. Contro tutto questo e per rivendicare dal governo una politica industriale nel settore, i lavoratori ternani scenderanno oggi in sciopero per tre ore, dalle 9,30 alle 12,30.

La partenza del corteo è prevista dai cancelli delle due fabbriche di Viale Brin. La manifestazione si concluderà al cinema Post-Modernissimo. Alla assemblea saranno presenti, oltre ai lavoratori e ai loro rappresentanti sindacali, anche le forze politiche locali, le istituzioni e i parlamentari umbri. Ma sicuramente al centro della discussione di questa mattina non saranno solo i problemi dei profilati. Un fatto nuovo è venuto infatti ad arricchire la discussione nella città e nel sindacato. La CGIL regionale dell'Umbria ha infatti emesso un proprio documento sulle questioni che riguardano il «Gruppo Terni»; un gruppo, come si sa, di recente costituzione, che comprende aziende di diverse parti d'Italia, dalla «Terninoss» alla fabbrica di Lovere, dagli impianti di Trieste a quelli di Torino, con la «Terni» che dovrebbe assicurare la direzione dei diversi comparti aziendali. Nel suo documento la CGIL regionale riapre e sollecita la discussione su un altro importante reparto della Terni, il reparto caldareria e condotte forzate. La CGIL prospetta un rilancio produttivo di questo reparto, che occupa circa quattrocento lavoratori, individuando due possibili strade. «Una è quella — si legge nel documento — dell'inserimento organico di questo reparto nel comparto pubblico della caldareria, garantendogli una funzione produttiva e uno spazio di mercato; l'altra strada è quella di una gestione autonoma che lo renda competitivo e che possa fargli assolvere una funzione specifica come produttore di caldareria, realizzando un rapporto stretto con gli utilizzatori. In questo contesto — prosegue il documento della CGIL regionale — è possibile anche ipotizzare un diverso assetto societario».

Certo è che la situazione di questo reparto è veramente drammatica e le responsabilità della direzione aziendale e della Finsider sono evidenti, la strada da questi seguita in questi anni è stata solo quella del continuo depauperamento degli impianti, delle produzioni e delle professionalità. Inoltre con la costruzione del nuovo gruppo «Terni» si è sempre di più venuto configurando un progressivo isolamento di questo reparto all'interno della fabbrica. Una soluzione quindi va urgentemente trovata, è anche certo però che la proposta di scorporo avanzata dalla CGIL regionale non mancherà di sollevare aspre polemiche all'interno del sindacato. Le proposte complessive contenute nel documento della CGIL possono comunque essere interpretate come il tentativo, giusto e necessario, di allargare il fronte degli obiettivi della lotta. Non solo quindi la difesa dei reparti che si vogliono chiudere, ma una battaglia affinché il «Gruppo Terni» non rimanga solo la sommatoria di alcune aziende ma divenga invece, attraverso un consolidamento gestionale e la assegnazione degli investimenti previsti, una unica entità aziendale. A questo scopo il documento della CGIL propone ai lavoratori, ai tecnici, alle altre forze sindacali e alla stessa direzione aziendale, la elaborazione di un vero e proprio «piano di impresa».

Stefano Bolletta

Bari

Così la CEE può davvero aiutare le zone agricole

Dalla nostra redazione

BARI — «La politica comunitaria europea deve puntare con decisione ad un annullamento del profondo squilibrio esistente tra Nord e Sud». Per Bernard Thareau, responsabile dei problemi agricoli del Partito socialista francese e relatore sul tema delle strutture agricole al Parlamento europeo non ci sono dubbi: d'ora in poi si dovranno limitare gli aiuti alle aree più favorite e, tenendo nel giusto conto le diversità tra le varie zone comunitarie, elaborare misure adeguate ai diversi livelli di sviluppo. Thareau ha parlato ieri mattina a Bari. L'occasione è stata offerta da un incontro svoltosi alla Regione tra esponenti del PCI e del PSI con alcuni parlamentari europei (lo stesso Thareau e Giovanni Papapietro, del PCI) sugli orientamenti per la politica delle strutture agricole della Comunità europea. Bari è stata l'ultima tappa di un giro che Thareau ha fatto per le capitali di mezza Europa: Grecia, Irlanda, Germania, Francia e Belgio.

Ma perché proprio Bari e la Puglia? Indubbiamente c'è un motivo di fondo: stando al censimento '82, la Puglia si colloca al secondo posto a livello nazionale sia per numero di aziende agricole (357.535) che per ettari di superficie agricola lavorabile. Una regione dunque fortemente interessata al problema del riequilibrio agricolo fra nord e sud. Questo tema, infatti, è stato al centro del dibattito. Per Thareau tale equilibrio deve passare attraverso una riduzione dei montanti delle spese del FEOGA (Fondo europeo di orientamento e di garanzia per l'agricoltura), aumentando la quota dedicata alla politica strutturale che oggi si aggira sul 5%.

«È anche necessario — ha detto — adottare misure collaterali all'intervento diretto del FEOGA, come la ricerca, la divulgazione dei suoi risultati e l'istruzione professionale». I due parlamentari europei tornavano da un'ampia visita alle realtà agricole pugliesi. L'impressione che hanno avuto è che quando ci sono interventi finanziari adeguati le risposte in termine di produzione si vedono chiaramente. Ma gli interventi non sempre arrivano o arrivano in ritardo. Si prenda l'esempio dell'acqua: le zone che nel Mezzogiorno ce l'hanno si sono riammodernate, diversificando anche la produzione. In Puglia la situazione è ben diversa: stando ad una indagine campionaria ISTAT-CEE del '77, in termini di rapporto percentuale tra superficie irrigata e lavorabile la Puglia è all'8,7%, meno della media dello stesso Mezzogiorno continentale e a fronte di una media nazionale di oltre il 18%. Da qui, è stato rilevato, la necessità di realizzare invasi irrigui col sostegno della CEE, anche per uscire dal chiuso delle tradizionali colture (vite, olivo, ortofrutta).

Ecco, dunque, tutta l'urgenza di riequilibrare le varie zone comunitarie e la necessità di tradurre questa aspirazione in immediate iniziative politiche. Il documento presentato ieri da Thareau può costituire, in questo senso, una base programmatica unitaria per tutta la sinistra sia italiana che europea.

Armando Damiani

È accaduto l'altra notte

Attentato mafioso a Bova Incendiata l'automobile del vice sindaco comunista

Nostro servizio

BOVA MARINA — Durante la notte ignoti hanno dato fuoco alla macchina del compagno Lillo Rodà, vice sindaco comunista di Bova Marina, grosso centro della provincia di Reggio.

Il grave attentato, di stile politico-mafioso, è stato duramente condannato in un manifesto in cui oltre ad esprimere solidarietà piena a Rodà, i comunisti avvertono che non si faranno piegare dalle minacce e dalle intimidazioni il cui obiettivo è quello di indebolire il PCI e la Giunta di sinistra di Bova.

L'Amministrazione di Bova, in quest'anno in cui ha operato, si è fortemente impegnata in un processo di moralizzazione e per garantire trasparenza oltre che certezza di diritto per tutti i cittadini. In particolare a Bova, che sorge in uno splendido angolo di costa che si affolla durante l'estate richiamando un gran numero di turisti, l'Amministrazione si è impegnata in una attenta azione di salvaguardia del territorio, che deve essere protetto dagli assalti dei gruppi della speculazione edilizia i cui interessi, ovviamente, sono in deciso contrasto con quelli della comunità e del suo sviluppo turistico. Ed è il *partito dell'edilizia* il nemico principale di Bova Marina, quello più interessato a stroncare la vivace esperienza democratica che si sta svolgendo. Naturalmente il partito dell'edilizia è quello della grande edilizia ed è anche in stridente contrasto con gli interessi dei piccoli proprietari.

L'Amministrazione si è subito riunita per decidere come rispondere al grave attentato e per ribadire la sua volontà a procedere nella realizzazione del programma concordato. Intanto i comunisti stanno lavorando ad un piano di manifestazioni che si concluderanno domenica prossima.

a. v.

Cellulosa Calabra, l'Insud ora sospende la chiusura

Dal nostro corrispondente

CROTONE — Tre giorni di intensa mobilitazione e di prese di posizione battagliere dei lavoratori della Cellulosa Calabra hanno permesso di raggiungere un obiettivo che si credeva insperato: quello di far recedere, per il momento, l'Insud dal provvedimento di fermata degli impianti. Nella trattativa romana di martedì, i lavoratori della Cellulosa Calabra hanno rimesso in piedi la situazione costringendo l'Insud a sedere attorno ad un tavolo di trattativa da tempo sempre evitato dall'ente pubblico.

La fabbrica crotonese non cessa l'attività, dunque, fino al mese di agosto; in questo lasso di tempo l'Insud e le forze politiche — principalmente queste — lavoreranno per avere «saldati» i debiti con la Casmez e creare le possibilità per aprire serie iniziative per una collocazione produttiva della Cellulosa Calabra.

Lo stabilimento di Crotone — è bene ribadirlo — è un impianto ad alta potenzialità produttiva legato alla realtà boschiva calabrese, utilizzata al cento per cento dalla Cellulosa Calabra. La chiusura di una tale struttura appare, dunque, inconcepibile ed abbastanza irresponsabile; d'altra parte non possono essere sottaciute le responsabilità del padronato e del governo rimasti insensibili ad ogni prospettiva di sviluppo di questa fabbrica.

Ieri in fabbrica si respirava un'aria migliore, anche se la partita è tutta da giocare, come ci ha detto Enzo Palermo. «La lotta dei lavoratori — ha detto Palermo — ha pagato bene se si pensa che solo alcune ore fa la fabbrica si dava ormai per chiusa. Abbiamo costretto l'Insud ad una trattative qualificata all'interno della quale i lavoratori si sono dimostrati uniti sull'obiettivo della difesa del posto di lavoro e sullo sviluppo dell'azienda». I lavoratori — unitamente al consiglio di fabbrica — non hanno ancora deciso se smettere il blocco delle merci che appare, oggi, l'unica «arma» di contrattualità sicura in queste condizioni. È stata, in definitiva, una vittoria che certamente non ha sgombrato il cielo da nuvole abbastanza grigie. In pericolo è, infatti, il tessuto industriale della città che con l'attacco alla Cellulosa Calabra ha aperto una «stagione» decisiva sul futuro delle fabbriche crotonesi.

Non v'è dubbio che complessivamente si sta muovendo — respinto con decisione dai movimento operaio e sindacale — un attacco complessivo a questa parte della Calabria che rimane ancora un punto di riferimento produttivo per tutta la regione. A Crotone urge, allo stesso tempo, un governo della città nuovo, capace di difendere la produttività di questa città e di realizzare proposte concrete certamente di segno opposto a quello perpetrato da cinque anni di sconsiderato e per niente opportuno centro sinistra.

Carmine Talarico

Sentenza del pretore sulla fabbrica di Saline

L'ENI Chimica dovrà pagare e reintegrare i lavoratori sospesi per rappresaglia

Nostro servizio

SALINE IONICHE — I lavoratori dello stabilimento della Chimica biosintesi, lo stabilimento della ENI-Chimica di Saline Ioniche, hanno avuto ragione ad accusare di rappresaglia e comportamento antisindacale la direzione dell'azienda che nei giorni scorsi aveva sospeso dall'attività undici lavoratori tra cui due rappresentanti del consiglio di fabbrica. A dargli ragione è stato il pretore di Melito Porto Salvo che con propria sentenza ha intimato alla società «di cessare dalla condotta antisindacale e di provvedere alla regolare ed integrale retribuzione dei lavoratori sospesi, salve le detrazioni per la partecipazione allo sciopero».

I lavoratori della Chimica biosintesi avevano risposto con una immediata azione di lotta all'incredibile blitz tentato dall'ENI-Chimica. In fabbrica si erano presentati dei camion per ritirare i materiali in deposito e lo stesso olio combustibile. Insomma un vero e proprio tentativo per chiudere di soppiatto lo stabilimento che occupa 380 lavoratori, trecento dei quali in cassa integrazione, se si tiene conto che l'olio combustibile serve non soltanto per la produzione, ma addirittura per gli stessi lavori di manutenzione degli impianti.

In risposta alla lotta, l'ENI-Chimica aveva sospeso i lavoratori con motivi speciosi, da qui la denunzia alla Magistratura. Il giudice ha ritenuto «che le incorrenti sospensioni appaiono legate ad un unico disegno e dirette ad intimidire i lavoratori e ad ostacolare lo svolgersi dello sciopero legittimamente proclamato e la partecipazione dei lavoratori allo stesso».

a. v.

Accordo all'IBP, duecento nuovi assunti a tempo indeterminato

Dalla nostra redazione

PERUGIA — La lotta e la mobilitazione dei lavoratori hanno pagato: è giunta in porto la verifica sull'accordo raggiunto il 5 aprile 1982 tra organizzazioni sindacali, consiglio di fabbrica e IBP. «La ferma posizione del consiglio di fabbrica e di CGIL, CISL, UIL — ha detto ieri mattina, nel corso di una conferenza stampa, Giuliano Mancinelli, responsabile del CdF dell'IBP-Perugina — e le lotte svolte hanno permesso di battere quelle posizioni aziendali che intendevano sfruttare la situazione generale e del gruppo IBP per non applicare, o applicare al ribasso, l'accordo del 5 aprile '82». Come è noto, in base a questa importante intesa, a partire dal giugno scorso l'azienda doveva assumere 200 lavoratori fissi, a part time, per otto mesi all'anno. La IBP aveva, invece, manifestato volontà di assumere questi operai in qualità di stagionali, in assenza di una legge sul part time annuo. E così le trattative tra sindacati e direzione aziendale si interruppero. L'altro ieri sera infine l'intesa è stata raggiunta e così la Perugina, in assenza della legge sul part time, utilizzerà la legge n. 79 che dà garanzie agli stagionali di essere riassunti, per assumere a partire dal prossimo 25 luglio i 200 lavoratori a tempo indeterminato e per otto mesi all'anno.

Fermo restando — si afferma nell'intesa raggiunta — che nel 1983 si procederà all'assunzione dei 200 lavoratori secondo la legge 79 per il periodo che va dal 25 luglio '83 al 31 gennaio 1984, nel maggio 1984 le parti si incontreranno per trovare soluzioni che consentano di raggiungere per i 200 operai l'obiettivo di una prestazione lavorativa retributiva ripetitiva di otto mesi con rapporto di lavoro a tempo indeterminato dal 1° giugno 1984, anche in relazione a una verifica sulla compatibilità dei livelli occupazionali all'epoca esistenti, nel consolidamento dei livelli occupazionali fissati dall'accordo del 1° gennaio '82 e in attuazione dei livelli occupazionali previsti dallo stesso accordo.

«È la prima volta — ha detto Mancinelli — dopo tanti anni che stiamo discutendo sullo sviluppo delle produzioni connesso al consolidamento occupazionale e al ripristino del turn over». «Anche se l'intesa raggiunta — ha proseguito — registra alcuni ritardi temporali, non recuperabili, di attuazione, migliora concretamente alcuni aspetti fondamentali a partire dalle garanzie sui livelli occupazionali, alla riduzione della Cig (dalle 670 mila ore del 1978, nel 1983 si è scesi a 170 mila ore e per il 1984 si prevedono 80 mila ore di Cig, ndr), all'attuazione della flessibilità del lavoro migliorativa rispetto all'82 e all'83. L'intesa inoltre traccia direttive precise e importanti di controllo e contrattazione del modello produttivo basato sui volumi, sull'ampliamento dei mercati, sull'estensione delle produzioni a connotazione alimentare». «Sono previste infatti — ha annunciato Mancinelli — verifiche in tutti i reparti e negli uffici dell'andamento della ristrutturazione da finalizzare all'obiettivo dello sviluppo, verifiche dello stato della nuova organizzazione del lavoro per far avanzare l'incidenza della partecipazione propositiva dei lavoratori alle scelte produttive e a quelle che riguardano il miglioramento delle condizioni di lavoro».

Per affrontare tutti questi problemi sono previsti tempi brevi, che impegneranno a fondo il CdF fin dalle prossime ore. Entro settembre occorrerà anche definire la complessa situazione degli impiegati. Già nei primi giorni di agosto si terranno negli stabilimenti assemblee dei lavoratori della Perugina per discutere ed affrontare in termini lavorativi gli impegni sottoscritti dall'azienda e la situazione relativa al rinnovo del contratto nazionale di lavoro.

p. sa.

Sulla situazione interpellanza PCI in consiglio comunale

A Caltanissetta in servizio soltanto trenta netturbini La città è invasa dai rifiuti

Dal nostro corrispondente

CALTANISSETTA — Ai guasti provocati dal disservizio idrico si aggiungono ora quelli della mancata pulizia della città. Una situazione che per la verità è cronica ma che nel periodo estivo si aggrava sensibilmente per l'aumento della popolazione derivante dal rientro degli emigrati e per l'assenza di qualsiasi misura di potenziamento del servizio. Quest'anno poi si è giunti ad un livello limite con una serie di fatti che fanno pensare ad un preciso disegno che comincia ad essere qualcosa di più di una semplice intenzione dell'amministrazione comunale DC-PSDI. Attualmente i netturbini che dovrebbero badare alla pulizia dell'intera città sono solo 30 su un organico previsto di 136 unità. Gli altri sono stati distaccati — secondo una pratica tutta dc — in altri uffici e settori senza peraltro regolarizzarne la posizione col risultato che poiché l'organico risulta quasi totalmente coperto non si possono bandire i concorsi per i posti vacanti mentre in realtà il servizio è totalmente sguarnito.

Né possono bastare le assunzioni trimestrali che vengono effettuate periodicamente in misura anch'essa insufficiente o i piani che quasi giornalmente sforna l'amministrazione per l'acquisto di nuovi mezzi meccanici che poi o non si acquistano o non si sa come utilizzare. L'unico risultato è che la città è sporca e che il servizio nella migliore delle ipotesi viene limitato alla città nuova lasciando scoperti quasi totalmente interi quartieri del centro storico dove si registra una situazione igienico sanitaria che ha oltrepassato abbondantemente il limite di guardia. Con una prospettiva che va ad aggravarsi: c'è ora tutto il problema delle ferie che i netturbini hanno maturato e si corre il rischio di avere un agosto con il servizio totalmente inesistente.

Come si è giunti a questa situazione? Da anni le organizzazioni sindacali e l'opposizione comunista al comune di Caltanissetta si battono per assicurare alla città un servizio efficiente scontrandosi dapprima con la sordità e l'incapacità delle amministrazioni dc che si sono succedute e adesso con un preciso disegno che comincia ad emergere in tutta la sua chiarezza e in tutta la sua gravità. L'attuale amministrazione DC-PSDI guidata dal democristiano Raimondo Maira si è caratterizzata fin dalla sua formazione come comitato di affari: in tutti i campi dove c'è stato qualcosa da spartire le decisioni sono state rapide e disinvolte creando guasti che peseranno pesantemente nella vita di Caltanissetta per i prossimi anni. Così è stato per la metanizzazione della città che è stata affidata ad una impresa sconosciuta — un appalto di oltre 20 miliardi — che a un anno di distanza non ha ancora iniziato i lavori, così è stato per la zona mista artigianale destinata ad edilizia privata, così è stato per la costruzione del nuovo stadio aggiudicato ad un impresa con offerta in aumento di oltre l'80% sulla spesa prevista.

Ora che le opere di maggiore dimensione sono state «esaurite» si cercano nuove occasioni di «impegno» e il servizio di nettezza urbana rientra tra questi. Da qualche mese infatti è in atto una precisa campagna per fare passare nell'opinione pubblica la convinzione che la città è sporca per colpa del servizio pubblico e che la soluzione ideale potrebbe essere la privatizzazione con la concessione in appalto. Prima velatamente poi con relazioni ufficiali, la giunta DC-PSDI sembra ormai cavalcare questo disegno e conseguentemente si fa di tutto perché il servizio non venga normalizzato e anzi peggiori. Da qui la lentezza nelle stesse assunzioni trimestrali, da qui la disorganizzazione totale di quel poco che esiste. Un disegno che però si sta contrastando in maniera decisa da parte delle organizzazioni sindacali e del PCI: una interpellanza è già stata presentata in consiglio comunale ed un preciso piano di potenziamento della pulizia cittadina è stato elaborato insieme con i netturbini ancora in servizio. Si stanno quantificando le necessità reali per assicurare la pulizia a tutta la città, compresi i quartieri del centro storico e su questa base si chiederanno le assunzioni straordinarie e i concorsi necessari. Un piano che le sezioni cittadine hanno deciso di preparare insieme con gli abitanti dei quartieri e sono già in calendario le prime assemblee per dare al problema una soluzione definitiva.

Michele Geraci